

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA IN MILANO

VOL XVIII - SERIE QUINTA - LXXII

1970



RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA IN MILANO

VOL XVIII - SERIE QUINTA - LXXII

1970



SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

Fondata nel 1892

Via ORTI, 3 - MILANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

CREMASCHI avv. LUIGI	<i>Presidente</i>
LEUTHOLD ENRICO	<i>Vice-Presidente</i>
RATTO MARIO	<i>Segretario</i>
RAGO dott. RICCARDO	<i>Bibliotecario</i>
ULRICH BANSA prof. barone OSCAR	<i>Consigliere</i>
D'INCERTI dott. ing. VICO	»
PETROFF WOLINSKY ANDREA	»

SINDACI

PELLEGRINO dott. ENZO	<i>effettivo</i>
PUGLIOLI geom. GIUSEPPE	»
BOSISIO rag. ETTORE	<i>supplente</i>

La sede della Società è aperta la domenica dalle ore 9 alle 12

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

Fondata nel 1888

EDITA DALLA SOCIETA NUMISMATICA ITALIANA
Via Orti, 3 - MILANO

COMITATO DI REDAZIONE

BERNAREGGI prof. dott. ERNESTO

Direttore

D'INCERTI dott. ing. VICO

JOHNSON dott. CESARE

MORETTI dott. ATHOS

RAGO dott. RICCARDO

ROSSI prof. dott. LINO

COMITATO CONSULTIVO

ULRICH BANSÀ prof. barone OSCAR

BASCAPÈ prof. dott. GIACOMO

BERTELEÈ dott. TOMMASO

DEL MANCINO dr. ing. ANTONIO

EBNER dr. PIETRO

FONTANA dott. ing. CARLO

LEUTHOLD ENRICO

MUNTONI prof. dott. FRANCESCO

MURARI OTTORINO

PAUTASSO dott. ANDREA

PESCE dott. GIOVANNI

PICOZZI dott. VITTORIO

RATTO MARCO

RIVA dott. RENZO

SACHERO dott. LUIGI

SIMONETTA prof. dott. BONO

SPAHR RODOLFO

ZUCCHERI TOSIO dott. ing. IPPOLITO

PROPRIETÀ RISERVATA

Gli Autori di articoli e saggi si intendono edotti che la pubblicazione nella Rivista dei loro scritti non attribuisce loro altro diritto che quello della cessione ad essi di 25 estratti del singolo scritto. Gli Autori potranno richiedere a loro spese altre copie degli estratti prenotandole tempestivamente.

Gli scritti non pubblicati verranno restituiti a richiesta dell'Autore.

SOMMARIO

ARTICOLI E SAGGI

IGNAZIO CAZZANIGA: <i>Osservazioni storico linguistiche intorno allo statero d'argento incuso di Siri e Pixunte</i>	Pag. 9
PIETRO EBNER: <i>Rinvenimenti monetari a Paestum</i>	» 19
BONO SIMONETTA: <i>A proposito di alcune attribuzioni di monete dei re di Cappadocia proposte dal Dr. Mørkholm</i>	» 45
ALESSANDRA GARA: <i>La monetazione di Clodius Macer</i>	» 63
CLIZIA BERNARDI: <i>I niketeria</i>	» 79
LUIGI SACHERO: <i>A proposito di alcuni « contornati »</i>	» 105
ERNESTO BERNAREGGI: <i>Attività economiche e circolazione monetaria in città longobarda nella testimonianza delle « Chartae »</i>	» 117
UMBERTO LAZZARESCHI: <i>La monetazione dei Marchesi della Tuscia nel corso del X secolo</i>	» 139
ANTONIO DEL MANCINO: <i>La monetazione della signoria viscontea in Siena</i>	» 145
VICO D'INCERTI: <i>Una moneta d'oro di Vittorio Emanuele III ignorata sino ad oggi</i>	» 165
GIACOMO C. BASCAPÈ: <i>Introduzione alla medaglistica papale</i>	» 175

LUIGI CREMASCHI: <i>Gli oggetti di pregio archeologico nella legislazione italiana</i>	Pag. 229
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	» 239
ONOREFICENZE E RICONOSCIMENTI	» 267
ASTE PUBBLICHE DI MONETE E MEDAGLIE NELL'ANNO 1970	» 271
NELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA	» 287
PUBBLICAZIONI RICEVUTE - PUBBLICAZIONI ACQUISTATE - PERIODICI RICEVUTI	» 297
MEMBRI DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA	» 301

IGNAZIO CAZZANIGA

OSSERVAZIONI STORICO-LINGUISTICHE
INTORNO ALLO STATERE D' ARGENTO
INCUSO DI SIRI E PIXUNTE

Observations historiques et linguistiques sur le statère d'argent incus de Siris et Pixus.

Historical and linguistic considerations on the embossed silver stater of Siris and Pixus.

Historische und sprachliche Ueberlegungen über den geprägten Silberstater von Siris und Pixus.

Le monete che sono a disposizione sono le seguenti:

- E. BABELON, *Traité des monnaies grécques etc.* II, I, nn. 2083-2084.
- P.R. FRANKE - H. HIRMER, *La monnaie grècque* (Parigi, Trad. dall'ediz. ted. del 1964, Monaco 1966), tav. 66, foto in alto (al quadruplo) - n. 214, comm. p. 62 (qui riprodotta, n. 1)

alle quali è da aggiungere una moneta pubblicata in foto (senza commento) nel Catalogo Asta VIII Münzen und Medaillen, Basel, dic.

1949 n. 728 - notizia e foto messami a disposizione dalla cortesia del collega Bernareggi. In totale, quattro pezzi differenti, di quanti mi è riuscito di avere a disposizione le fotocopie.

Dalle fotografie delle suddette monete risulta sufficientemente chiaro che gli studiosi che hanno letto la leggenda del recto come ΣΙΩΝΟΣ sono incorsi in un errore di lettura, avendo scambiato come N il segno grafico dello *tsade* (*sampi*) = tz: il quale segno è presente, e chiaramente, in tutti i sei pezzi studiati. Viene quindi a cadere l'etnico ΣΙΩΝΟΣ ovvero il toponimo ΣΙΩΝΟΣ (cf. Bérard) ⁽¹⁾, che, a nostro parere, deve essere sostituito con ΣΙΩΝΟΣ.

Prima di procedere, premetto: 1) tutti i tipi hanno nel recto (toro) la grafia sinistrorsa; 2) alcuni tipi hanno nel verso (Pissunte) la grafia sinistrorsa; 3) alcuni tipi hanno nel verso la grafia destrorsa. E' evidente che i tipi 3 appaiono più recenti dei tipi 2. La variazione non è molto chiara: avanzerei l'ipotesi che venne conservata immutata la matrice dell'incuso (grafia sinistrorsa) nelle sue linee fondamentali (toro e contorni, ad eccez. della leggenda), e che questo fatto sia stato anche suggerito dalla pretesa di supremazia formale della città del conio-toro (cioè Siris), che non volle alterata la forma della sua antichità (e quindi superiorità) rispetto a Pissunte (verso). Altrimenti ci saremmo aspettati che con la mutazione della grafia da sinistrorsa in destrorsa del verso, venisse del pari mutata (nella matrice dell'incuso) la grafia da sinistrorsa in destrorsa, dal momento che venne mutata la disposizione delle lettere (pur sempre sinistrorsa) nello spazio vacuo del disegno. Penserei insomma che la città di Siris abbia voluto costantemente affermare la sua antichità nella conservazione della grafia sinistrorsa, rispettosa della sua tradizione, mentre invece la città di Pissunte modernizzava la sua leggenda. Questo mi pare un elemento in più ad indicare con maggior chiarezza quello che il recto già indica rispetto al verso: la superiorità dei Siriti sui Pissuntini, essendosi i Siriti arrogato (evidentemente con diritto) il campo incuso (cioè il recto), lasciando ai Pissuntini la sola leggenda in calce del disegno « re-incuso », al verso.

(1) V. BÉRARD, *Storia delle colonie greche dell'Italia Meridionale*, trad. ital., Einaudi, 1963, p. 195.

Comunque, ecco la descrizione delle leggende delle monete su citate:

A) TIPO ARCAICO (recto e verso in grafia sinistrorsa secondo il moto delle lancette dell'orologio nel quadrante: nel verso la leggenda Πνξ):

recto: (Babelon 1, Asta Catin, Fr.-Hirm.): in calce: $\mathcal{M} \curvearrowright 4 \curvearrowleft \mathcal{M}$; in alto (sopra il dorso del toro) OM. Quindi: $\mathcal{M} \circ \mathcal{M} \curvearrowright 4 \curvearrowleft \mathcal{M} = \Sigma\iota\iota\tau\sigma\sigma$

verso:

a) Asta Münzen und Medaillen: + VII (Πνξ)

b) Babelon 1: × VII (Πνξ)

La moneta di Franke Hirmer non è stata pubblicata nel verso (foto): leggenda (p. 62 del volume).

Nota: le foto del recto della moneta Babelon 1 e della moneta Fr.-Hirm. mostrano che si tratta di due pezzi differenti.

B) TIPO MENO ARCAICO (recto in grafia sinistrorsa, verso in grafia destrorsa: nel verso la leggenda Πνξοεσ):

a) Babelon 2: *recto*: in calce: $\circ \mathcal{M} \curvearrowright 4 \curvearrowleft \mathcal{M}$; nel cantone di sinistra sopra la zampa destra del toro: M. Quindi: $\Sigma\iota\iota\tau\sigma\sigma$. *Verso*: in calce: ΠV+O; nel cantone di destra dal basso in alto EM. Quindi: ΠV+OEM, Πνξοεσ.

b) Babelon 3: *recto*: in calce: $\curvearrowleft 4 \curvearrowright \mathcal{M}$; nel cantone di sin., dal basso in alto (sopra la zampa destra del toro) tzOM. Quindi: $\Sigma\iota\iota\tau\sigma\sigma$. *Verso*: in calce: ΠV+; nel cantone di sin. dal basso in alto: OEW. Quindi ΠV+OEW, Πνξοεσ.

Nota: l'ultima lettera di Πνξοεσ è invertita (appare cioè come un sigma sinistrorso): errore di incisione, ovvero indifferenza tra le lettere M e Σ ?

c) Babelon 4: *recto*: come b). *Verso*: come b), ma il sigma finale di Πνξοεσ è regolare (M).

Leggenda. Dunque $\Sigma\iota\iota\tau\sigma\sigma$ sarà da intendersi come etnico parallelo e derivato da $\Sigma\iota\iota\tau\text{-}\eta\varsigma$, equipollente a $\Sigma\iota\iota\tau(\sigma)\acute{o}\varsigma$, attraverso la forma $\Sigma\iota\iota\sigma\iota\omicron\varsigma$: e $(\sigma)\omicron\varsigma$ per $\sigma\iota\omicron\varsigma$ è attestato presso Schwitzer, Gr. Gr. I, p. 247 come caratteristica presente nel lesbico e nel tessalo (ámbito

colico). Ad esso si potrebbe forse anche accostare l'ancora inspiegato πολισσονόμος (glossa eschilea) attraverso un πολιτηνόμος, per πολιτονόμος (?)

Nel verso, in Πυξοε, *epsilon* esprime il secondo allungamento per compenso: quindi Ε = ει: Πυξόεις, del tutto distinto dal classico Πυξοῦς, Πυξοῦντος da ΠυξοΦεντ si venne a *Bux-oventum*, indi, per assimilazione di ο ad ε, *Bux-eventum*, onde *Bux-entum* ⁽²⁾. E la parola stessa di Πυξοεσ non contraddice alla situazione achea della lingua degli Italioti. Poiché nulla sappiamo, nel VI sec., di Pissunte, è da ritenere, allo stadio attuale delle cose, che il termine della città sia stato imposto dai Siriti; questo implica non certo una colonizzazione di Pissunte da parte dei Siriti, ma certo un'influenza (economica) di Siris su Pissunte.

Interpretazione delle leggende recto-verso.

Il nominativo dell'etnico della leggenda, mette, come spesso, in non lievi difficoltà. Non riterrei di accettare l'interpretazione del Babelon che l'aggettivo (per lui Sirinos) possa riferirsi ad un sottinteso νόμιμος ο χαρακτηριστή (ipotesi ripresa da Fr.-Hirmer, p. 65), intendendosi che il « conio legittimo venisse affermato con questa leggenda come Siritico, cioè in sostanza che si volesse far capire che « questo » statere fosse di Siris invece che di altra città. A questo era sufficiente l'emblema effigiato con caratteristiche inconfondibili. Semai, si potrebbe pensare, stando nella scia del Babelon, che il riferimento fosse al peso, od alla convenzione sul peso di quella città o di quel gruppo di città associate: se non altro abbiamo documentazione linguistica precisa al riguardo relativa alle misure.

Ma l'ipotesi che l'etnico debba riferirsi alla moneta in corso in quanto tale, mi lascia molto e molto incerto: né d'altronde, allo stato attuale delle nostre conoscenze, possiamo interpretare la leggenda come riferita all'emblema cioè come « taurus siriticus », ipotesi che mi era balenata sul raffronto della leggenda ΟΙΚΙΣΤΑC su una moneta di Crotone riferita chiaramente all'effigiato Eracle Crotoniate

(2) Il Pugliese Carratelli ritiene del pari che Maleventum sia derivazione di ΜαλοΦεις, con riferimento al culto apollineo.



Rapporto 1:4

e, parimenti, per analogia, alla leggenda ΚΑΥΛΟΝΙΑΤΑC (nel verso) che riferivo piuttosto all'Eracle del recto (Herakles Cauloniatas) che alla Cerva del verso, eventualmente intesa come maschile (cervo). Ma il fatto è che il toro dell'emblema della nostra moneta è in tutto identico al toro della moneta di Sibaris, ed allo stato attuale delle conoscenze, non è legittimo inferire che le due città avessero il medesimo emblema, quando non ci consta in nulla un eventuale rapporto toro-Siris, e quando, stante la datazione della moneta ad epoca non anteriore al 650 a.C., i rapporti Siris-Sibaris non dovevano essere tali da compiacere una comunanza di emblemi (infatti non molto dopo Siris sarà distrutta dagli Achei di Sibaris, Crotone e Metaponto): tenuto inoltre in debito conto che i Siriti sono di origine, dal punto di vista degli Elleni, Colofonia, quindi Ionici, e nulla pertanto avrebbero in comune, per quanto riguarda la tradizione delle *ktiseis*, con gli Achei Italioti. Escluse pertanto le accennate ipotesi, tenterei altra via: che l'etnico sia da riferirsi ad un sottinteso, ma storicamente evidente, δᾶμος : cioè ad un δᾶμος Siritico costituito in Pissunte.

Tentativo di interpretazione storica.

Valido mi appare pertanto il rapporto Siriti-Pissuntini, cioè una subordinazione dei Pissuntini all'autorità dei Siriti (come avevamo su accennato): il recto dell'incuso appartiene ai Siriti, mentre ai Pissuntini tocca solamente il reincuso della leggenda della loro città: è evidente che l'emblema del toro spetta ai Siriti e non ai Pissuntini. Tutto lascerebbe indicare un potente (economicamente), organizzato (civilmente) nucleo di Siriti in Pissunte (per non dire addirittura una dipendenza da Siris di Pissunte) che nel Tirreno si fossero fortemente stabiliti per contendere i commerci agli Etruschi, e fors'anco ai Cumei, e per costituire uno sbocco politico-commerciale sul Tirreno attraverso l'arco dell'entro-terra che da Siris Ionia giungesse al punto più alto possibile nel Tirreno. Ma a questa ipotesi spontanea si oppongono i segg. fatti: 1) la moneta appare posteriore al 550 a.C. e la distruzione di Siris è (parrebbe) da collocarsi dal 575 al 535: appare altamente improbabile che essa possa corrispondere all'età della massima fioritura di Siris, che è documentata ancor vigente, nel 575 (Herod. VI, 127: Damaso Sirita f. d'Amiris il Saggio è pretendente alle nozze di Agariste, f. di Clistene tiranno di Sicione);

2) l'iscrizione di Policoro (Siris) della prima metà del VI sec. (« *Not. Scari* » 1912, suppl. p. 61; L. Jeffery, *Comments on some greek inscriptions in J.H.S.* 1949, pp. 32) appare in dialetto ionico, differente dall'acheo di Metaponto e di Sibari: il che « dimostra come i Greci che abitavano a Siri all'inizio del sec. VI fossero degli Ioni » (Bérard, l.c., p. 196). Il che è escluso dalla leggenda in caratteri achei Σιριττος delle nostre monete; 3) il toro dell'emblema delle monete è il toro del tutto identico a quello delle monete di Sibaris, e che compare pure, identico, sulla moneta della cosiddetta città di ASI.

I primi due argomenti riconosco che sono alquanto incerti: ma essi, assommati al terzo, che appare come dato di fatto, possono assumere una certa qual validità. Dobbiamo pertanto ritenere che il toro dominante nel campo della moneta in discussione, è il toro Sibarita la cui fierezza nobile e quasi aggressiva ben s'addice alla strapotente Sibari ⁽³⁾: e poiché nelle leggende antiche ed imprecise relative a Siris, Sibaris, Metaponto, la città di Siris non è mai accostata a Sibaris, ma sibbene a Metaponto ed ai Morgeti, il toro sibarita non può essere che un elemento estraneo ai Siriti, imposto loro (contro la loro tradizione) per esigenze egemoniche, dai Sibariti.

La mia ipotesi riferisce pertanto (ma non può essere che mera congettura) la moneta a un nucleo di Siriti viventi ed operanti in Pissunte, ove si sarebbero rifugiati dopo la distruzione della loro città ad opera dei Sibariti: cioè ricchi Siriti con le loro compagnie d'affari si sarebbero rifugiate nei loro fondachi di Pissunte restando, come prima, organizzati nei loro commerci sì da battere moneta, con il nome sì di Pissunte, ma con l'affermazione della loro origine sirita. E questi forti nuclei commerciali di Siriti non spiacerebbe vederli riconosciuti e garantiti dalla vincitrice Sibari (che dominava Laos) in contrasto con gli alleati Crotoniati ed in opposizione ai Tirreni Etruschi. Che cioè la sopravvivenza fisica e commerciale dei Siriti in

(3) Si ha l'impressione che se pur distrutta la città, tuttavia i Siriti non vennero cancellati dalla faccia della terra, cosa appunto che non avvenne dopo per i Sibariti. Queste possenti città, la cui potenza fu eminentemente commerciale, poterono godere dei vantaggi di una pur ricca diaspora nei *settlements* sì che il nome della veneranda πατρίς non venne mai cancellato dalla memoria: ricordo a proposito dei Siriti e della Siritide, Herod 2,62 (proposta di Temistocle di evacuare Atene, prima di Salamina, proprio nella Siritide): — Siris — τὴν ἐν Ἰταλίῃ ἦτις ἡμετέρῃ ἐστὶ ἐκ παλαιοῦ ecc.

Pissunte fosse stata un atto di alta politica dei Sibariti che avevano l'occhio rivolto al Tirreno: ed in questa situazione parrebbe sostenersi l'ipotesi dell'esistenza ufficiale di un *damos* siritico in Pissunte, sotto la diretta autorità di Sibaris, avente diritto di battere moneta.

E Pissunte, fino allora un fondaco o emporion siritico senza altro valore o storia, inizierebbe ora la sua esistenza sotto lo sviluppo della politica tirrenica dei Sibariti. Poiché questa sopravvivenza di Siriti Pissuntini ovvero questo trasferimento di Siriti a Pissunte aggiunti al nucleo primitivo dei fondachi, potrebbe essere anche suffragato dall'identico fatto che avvenne ai Sibariti a loro volta: distrutta Sibari, nuclei di Sibariti si trasferirono a Laos ed a Scedros, proprio vicino a Pissunte (Erodoto VI, 21), evidentemente col consenso dei Crotoniati vittoriosi: sembrava quella essere la costante mira politica della città egemoni dell'Italia, sostituirsi alla rivale negli interessi dei *settlements* sul Tirreno, più o meno riconoscendoli.

La moneta che spicca per l'emblema del toro sibarita e per i suoi caratteri achei — e non ionici — sarebbe, secondo la nostra congettura, da datarsi dopo la distruzione di Siris e nel pieno fulgore della egemonia dei Sibariti e documenterebbe l'egemonia effettiva dei Sibariti sul vecchio emporio siritico dei Siriti di Pissunte, eretti a riconosciuto *damos* siritico stanziato in Pissunte.

ADDENDUM. Colgo l'occasione per render noto che il M sigma acheo, che appare nella leggenda della cosiddetta città di ASI, è uno tsade identico a quelli riscontrati nelle monete su discusse: e che A mi pare incerto apparendo non evidente la angolazione delle due aste. Pertanto la lettura delle due ultime lettere è $\rho\mathcal{M}$ ($\tau\sigma$), corrispondente ad un — $\sigma(\sigma)$. La presenza del medesimo toro sibarita permetterebbe un discorso analogo a quello su esposto e simili congetture ⁽⁴⁾.

(4) Piuttosto che A apparirebbero distinguibili due aste convergenti che potrebbero costituire H: l'impressione è quindi di leggere $\rho\mathcal{M}$ II = H $\tau\sigma$? Nulla mi viene in mente altro che Ἡσσί (ων), *Hessus*; che nel territorio dei Locresi Epizefirii si trovasse una città che ricordasse nella tradizione patria gli Hessian della Locride Ozolia (Thucid. 3, 101), situata accanto agli Oeantlii, Tolophonii e Chalaiei? Ma come, mi domando, il nome di una città italiota così importante (come documenta la bella moneta) può essere stato cancellato dalla memoria delle fonti di posteri? (cioè ASI).

PIETRO EBNER

RINVENIMENTI MONETARI

A PAESTUM

Trésors monétaires à Paestum.

Coin findings at Paestum.

Münzfunde in Paestum.

L'esistenza di clandestini mercati di oggetti di scavo ai margini anche delle locali *poleis* antiche, era fenomeno già noto alla Soprintendenza alle antichità di Salerno, che per cogliere aspetti e sviluppi del più evanescente, il numismatico, me ne affidava qualche anno fa la delicatissima inchiesta. Un'indagine rivelatasi più che interessante per i risultati scientifici acquisiti, purtroppo improduttiva circa la scelta e l'impiego dei mezzi più idonei a frenare o convogliare nella legalità un così fluido mercato, favorito dalle contingenze economiche e dalle nuove tecniche in uso nell'agricoltura.

Come è noto, per le delusioni subite nei tradizionali settori d'investimento e per la precarietà della situazione economica, il rispar-

mio, stimolato dalle specifiche rubriche della stampa quotidiana e periodica, dopo una momentanea flessione tende a orientarsi sempre più verso le raccolte d'arte (quadri, oggetti antichi, monete), le uniche ancora esenti dalla piuttosto pesante pressione fiscale e passibili di aumenti anche eccezionali di valore.

Al puro e semplice «impiego» di denaro con acquisti indiscriminati, di regola segue una limitazione settoriale. Ed è interessante constatare che solo pochi tra i collezionisti di monete riescono a sottrarsi al sottile fascino che promana da quei piccoli dischi di metallo prezioso quando si collocano nei medaglieri. Le preferenze individuali nel creare poi le specializzazioni inducono sempre più gli amatori a miglorie anche qualitative delle proprie collezioni, onde i vertiginosi prezzi battuti in recenti aste e il fervore degli scambi facilitati dal continuo accrescersi di abilissimi commercianti professionisti.

Ovunque, nelle città italiane, pare di essere nella Napoli fine '800-primi '900, quando studiosi e collezionisti d'ogni paese vi convenivano nei pomeridiani lunedì di primavera, specialmente d'autunno, per contendersi le monete che astuti contadini e avveduti raccoglitori avevano cedute in mattinata ai non pochi antiquari di via Costantinopoli e, in seguito, delle vie confluenti a Piazza dei Martiri. Gli occhi spesso stupivano all'esame di centinaia di meravigliosi esemplari rinvenuti in ripostigli, di cui, per l'ostinato riserbo dei venditori, assai di rado si riusciva a stabilire l'ubicazione.

Il fiorire, oggi, di così redditizi mercati è stato in Italia favorito dal «boom» edilizio che ha investito, spesso deturpandone il paesaggio, i territori delle città antiche, come è stato incrementato dall'intensificarsi degli scavi archeologici, e dal diffondersi dei mezzi meccanici in agricoltura. Sicchè, già dopo le prime mareggiate lungo le spiagge di città che avanzano artificialmente nel mare, come Salerno, e altrove, dopo le prime piogge, s'inizia l'accurato e incontrollato setacciamento dei terreni di riporto e di quelli profondamente dissodati, alla ricerca di tutto ciò che fa mercato: oggi spesso venduti con lauti guadagni ad acquirenti occasionali o ai turisti che sempre più numerosi vi convengono per campeggi estivi o per fine settimana.

Notizie, queste, che riporto non come curiosità di costume o informazioni utili a incrementare i riposi settimanali degli aspiranti

numismatici, ma perchè, appunto, agli assidui week-end di appassionati e intelligenti collezionisti io devo i più interessanti risultati di queste ricerche. Nelle loro raccolte, infatti, ho avuto agio di osservare monete rinvenute in territori diversi (interessante un gruppo di bronzi da un ritrovamento di quest'estate a Crotone, e cioè 7 di Velia: tipi Herakles-Civetta ad ali aperte e chiuse, 3 Zeus-Civetta, 2 Athena-Civetta; 11 di Posidonia-Paestum: Figura virile-Toro che incede a dx, 4 Dionysos-Cornucopia, 1 Poseidon-Delfino e tre globetti, 1 Elefante-Cornucopia con monogramma **VF**, 1 Pallade - Mani giunte e nomi di magistrati, 1 Testa muliebri - Tempio a due piani, 1 Cerere - Doppia spiga e nomi di magistrati, 1 Testa di Tiberio - Vittoria a dx); dai loro medaglieri ho potuto trarre gl'ignoti tipi che descrivo e le inedite varietà di tipi noti, nonchè un complesso di notizie veramente preziose a meglio chiarire i rapporti Paestum-Velia, *poleis* contermini che i rinvenimenti confermano in ogni tempo economicamente assai legate tra loro.

Così, nel visitare luoghi e conoscere persone, dopo lunghe pazienti indagini, sommando alla Poe non pochi indizi e sussurrate confidenze, mi è riuscito pure di apprendere qualcosa di concreto sulle « voci » di vari ripostigli venuti a luce in questi ultimi tempi nell'ambito delle due città, sicchè posso concludere con sufficiente certezza sul rinvenimento di almeno due tesori monetali, uno a Paestum, l'altro a Velia.

Alla primavera del 1963 data il rinvenimento in vaso nel territorio di Paestum, di circa 300 antoniniani del III secolo, occultati probabilmente nella prima metà del IV secolo. Di questo ripostiglio, posso fornire precise notizie per aver preso visione diretta di 63 esemplari in diversi medaglieri di collezionisti, anche stranieri. Il tesoro era stato diviso tra i due scopritori e poi disperso in Germania e in Italia.

Il ripostiglio era costituito di bronzi da Aureliano a Massimiano Ercole, come si deduce dai 63 di cui do notizia anche delle zecche. Mi si è assicurato che i rimanenti (doppi o non belli) erano tutti di Probo, Diocleziano e Massimiano.

Aureliano 7 (Ticino 3, Roma 4), Severina 1 (Roma), Tacito 1 (Roma), Florianio 2 (Ticino e Serdica), Probo 38 (Lugdunum 1, Roma

16, Ticino 11, Siscia 8, Serdica 1, Tripoli 1), Caro 3 (Ticino 1, Antiochia 2), Carino 5 (Lugdunum 1, Roma 3, Ticino 1), Magna Urbica 1 (Roma), Diocleziano 4 (Roma 3, Ticino 1), Massimiano Ercole 2 (Roma).

Nell'estate del 1965 comparve nell'occulto mercato pestano un tesoro di oltre 250 frazioni di dramme veline a doppio rilievo e, poco dopo, nei lunedì del mercato napoletano delle « pulci » di via Foria. La possibilità di un'utile vendita in blocco del ripostiglio rinvenuto a Velia, e pure in vaso, era ostacolata oltre che dalle pretese dei venditori, dall'affinità dei tipi identificabili tutti (ho potuto assicurarmene dagli esemplari di chi ne acquistò) nei nn. 19, 20 e 21 illustrati in « *Parola del passato* » 1966 p. 336 e T. II. Anzi, proprio dell'uniformità delle figure, così apparse agli ignari scopritori, si avvalsero i locali antiquari per sminuire il valore del tesoro poi scomparso: in parte disperso, per la maggior parte fuso. Gli indizi raccolti sono tuttora insufficienti per avanzare ipotesi sulla probabile epoca dell'occultamento.

Del rinvenimento monetale a Velia, e pure in vaso, negli ambienti alle spalle della Torre III del quartiere meridionale nell'estate del 1967 dirà prossimamente lo stesso Soprintendente prof. Napoli. I tipi delle monete del consistente ripostiglio (26 argenti romani, 6 spezzati di bronzo, 20 tra sesterzi, assi e un dupondio, nonchè oltre 300 bronzi di Velia dei tipi Athena-Tripode di diverso peso e buona conservazione), che ho potuto osservare per la cortesia dell'amico prof. Napoli, mi consentono di confermare l'ipotesi avanzata in *P.d.P.* 1966 p. 342 s. circa le emissioni del bronzo velino. Anzi, il termine di quella coniazione, per prudenza collocato nell'89 a.C. in base ai limitati documenti di scavo tendenti a spostarlo nell'era volgare (« bronzi dell'ultima epoca solo in qualcuna delle pochissime tombe della seconda metà del I secolo »), è da ritenersi senz'altro superato. Ciò, per lo stato di conservazione dei bronzi velini e gli esemplari romani che non vanno oltre i primi dell'era volgare (monete di Augusto: tra l'altro, due dupondi del monetario T. Quinzio Crispino Sulpiciano, sesterzi del monetario C. Marcio Censorino). Conciliando gli altri dati, di cui dirà l'amico M. Napoli, se l'occultamento va collocato verso la metà del I secolo d.C., è evidente che la battitura dei bronzi velini non può precedere di molto gli ultimi del I secolo a.C.

Il complesso delle notizie venute a mia conoscenza, soprattutto l'entità e varietà delle monete periodicamente raccolte in determinate aree del territorio pestano, l'impossibilità di pervenire altrimenti a un'utile raccolta di dati, m'inducevano a chiedere al prof. Napoli il permesso di proseguire le indagini limitandole al solo campo scientifico.

In due località della campagna pestana (a sud e est della *polis*) mi è riuscito di esaminare in sei mesi (luglio-dicembre 1968), un periodo campione statisticamente piuttosto valido, 242 monete di cui 71 romane 107 pestane, 46 di Velia e 18 di altre città (Tabella I). Non si può escludere che tra le monete mostratemi nel mese di luglio fossero anche resti di precedenti rinvenimenti. Tralascio le monete medioevali, in prevalenza angioine, che saranno oggetto di altro esame. Va osservato che lo studio più attento delle monete romane e delle altre città antiche fu ostacolato dal fondato timore che proposte di acquisti massicci non avesse determinato incontrollabili aumenti di prezzi (la tendenza è in atto, anche per il rarefarsi degli esemplari), principalmente di quelle più interessanti e via via scelte: naturalmente le più belle di Velia tra cui due frazioni di dramme (Tavola II). Mi è riuscito, però, di tornare sulle altre veline per la cortesia degli acquirenti, onde posso fornirne pesi e particolarità. Delle romane, pestane e dei 18 esemplari delle altre città, tra cui due di argento, trascrivo i frettolosi appunti presi volta per volta nel momento dell'osservazione, onde la mancanza nelle descrizioni di simboli, lettere, pesi, ecc.

Tutto ciò fu possibile dopo aver sedata la naturale diffidenza dei rinventori, dai quali si riuscì ad ottenere anche la separazione in buste settimanali dei ritrovamenti, indagine poi tralasciata perchè da essi poco gradita, specialmente per non aver fornito apprezzabili risultati. Per la difficoltà, cioè, di avere notizie concrete sulla profondità degli scassi dei vari terreni, per cui l'impossibilità di ogni deduzione utile sulle stratificazioni e loro possibili epoche.

TABELLA I.

Mesi	Giornate	Monete rinvenute	Romane	Pestane	Velia	Altre città	
Luglio	1	21	7	10	2	Argos	2
	2	29	8	13	6	Napoli	AR 1
	3	2	1	1			AE 1
Agosto	1	1		1			
	2	29	8	11	8	Napoli	2
	3	3	1	2			
	4	1		1			
Settembre		2	2				
		36	11	17	5	Fistelia	AR 1
						Arpi	1
Ottobre						Eraklea	1
		28	8	10	8	Thurium	2
Novembre							
		34	10	16	AR 1	Napoli	2
Dicembre					AE 4	Terina	1
		34	9	15	8	Napoli	2
		22	6	10	AR 1		
				AE 3	Siculo-puniche	2	
		242	71	107	46		18

Delle settantuno monete romane rinvenute, undici erano della serie librare di cui tre con monogrammi di famiglie; una corrispondente ai nn. 27-28 della T. LXXVII del Garrucci; un vittoriato, cinque denari repubblicani (Publicia, Maria, Porcia, Furia e Annia); un piccolo bronzo (p b) di Augusto (magistrati monetari); un p b di Caligola e uno di Nerva; due denari di Adriano e Nerva; tre medi (m b) e grandi (g b) bronzi di Augusto; due g b di Tiberio; un m b di Nerone; due g b di Adriano; un g b di Marco Aurelio; tre m b di Domiziano; due m b di Vespasiano; un m b di Lucio Vero; due m b di Faustina madre; un m b di Gordiano Pio; un g b di Filippo padre; un g b di Etruscilla. Quattro antoniniani di Claudio il Gotico, due di Gallieno, due di Probo; uno di Diocleziano; uno di Massimiano Ercole, due *folles* di Diocleziano, uno di Massimiano, uno di Massenzio; un mezzo *folles* di Romolo; due p b di Costante, quattro di Costantino padre, tre di Costantino figlio, due di Crispo e uno di Giuliano.

Diversamente interessanti le 107 monete pestane rinvenute.

Numero quindici del tipo Figura virile con tridente - Toro (stante o cornupeta) con simboli (polipo, caduceo, delfino); sedici trienti Dioniso-Cornucopia e leggenda PAIS di cui 6 con simbolo ramo (British Museum Coins: BMC 9), 5 con le tre foglie (BMC 8), 2 con QVA (BMC 10) e 3 non identificabili; tredici quadranti Poseidon-Delfino e PAIS di cui 5 con ramo (BMC 16-17), 3 con clava (BMC 15) e 5 con simboli non identificabili; ventidue sestanti di cui 3 Demeter - Avancorpo di cinghiale (BMC 21-25), 9 Demeter - Cinghiale e PAIS (clava 3: Carelli 196-197, 2 QVA: BMC 27, 3 non identificabili, 1 crescente: Syll. Danish Museum - SDM - 1341), 1 Demeter - Cinghiale e PAES (BMC 46), 9 Testa muliebri MINEIA MF - Tempio a due piani (BMC 77); diciassette oncie di cui 9 Artemide - Spiga e PAIS (4: BMC 29-31, 2 clava: BMC 14, 1 QVA: BMC 32 e 2 non identificabili, 4 Ancora L VENE PAE - Timone D FAD EPUL: BMC 63-65, 4 Tiberio - Vittoria L LICINI II VIR: SDM 1386); tre trienti Leone - Cornucopia (BMC 44-45); due sestanti Poseidon - Delfino PAIST (BMC 20); due sestanti Dioscuri - Spiga LEX XXXX (BMC 72-73); otto semisse di cui 2 Poseidon - Nave tra delfini CNTEV: BMC 37-38, 2 Cinghiale ferito - L ARTU / C COMIN / II VIR: BMC 57-59, 2 Poseidon - Eros su delfino PAISTANO: BMC 1-3, 2 Ercole - Clava: Garrucci CXXII 27; tre trienti di cui 1 Testa muliebri - Cornucopia CNTEV: SDM 1355, 1 Scudo macedone - Cornucopia e fulmini: BMC 41-43 e 1 Sedia curule - Fascio con scure: SDM 1373; due semisse Poseidon - Tridente: BMC 6-7 e Pallade - Timone M OCT IIII VIR: BMC 48.49; quattro oncie di cui 1 Poseidon - Tridente PAIS: SDM 1329, 1 Demeter - Due spighe P ASUL IIII VIR: SDM 1375, 1 Augusto - Donna assisa a dx C LOLLI etc.: BMC 78-79, 1 Tiberio - Marte A VERCILI OPT II VIR: SDM 1384.

Nel segnalare che solo occasionalmente si rinvencono monete pestane del periodo greco (Figura virile - Toro; Athena - Figura virile), forse anche perchè i vomeri meccanici non raggiungono ancora più profonde quote, va fatto osservare che i frequentatori di quell'occulto mercato numismatico concordano nelle percentuali di rinvenimento di cui alla Tabella II. Inoltre, l'esame comparativo dei tipi pestani, con o senza segni di valore, rinvenuti nel periodo campione, coincide grosso modo con i dati forniti da vari collezionisti, per cui tre tipi di frequenza: 1 = più di 20, 2 = più di 10, 3 da 10 a 5, e cioè

Frequenza 1: Triente (Dioniso - Cornucopia con simboli: SDM 1332 e Garrucci CXXII 12); Quadrante (Figura virile - Delfino nelle varietà BMC 16-17 e 15); Sestante (tipi BMC 21-22-23 e 27); Oncia (tipo

BMC 25-30-31, specialmente della varietà 34); Semiuncia (tipi BMC 50-53).

Senza segno di valore: tipo BMC 77 e Garrucci CXXIII 21.

Frequenza 2: tipi Garrucci CXXII 20 e CXXII 21; Sestante tipo BMC 20; Oncia tipo SDM 1329.

Senza segno di valore: tipo Garrucci CXXII 27.

Frequenza 3: Semisse, tipo Garrucci CXXII 29 e 38-39 e SDM 1364; Sestante, tipo BMC 72-73.

Senza segno di valore, tipo BMC 1-2-3.

Le proporzioni di rinvenimento riscontrate a Paestum si evidenziano meglio dalla Tabella II e non corrispondono affatto con i rinvenimenti a Velia.

TABELLA II.

242 =	}	Romane	71 = 29.34 %
		Pestane	107 = 44.21 %
		Velia	46 = 19.01 %
		Napoli	8 = 3.31 %
		Altre città	10 = 4.13 %

Qui le monete pestane sono di estrema rarità, come è preziosa conferma nella pluriennale esperienza del Soprintendente prof. Napoli. Altrettanto interessante la constatazione che malgrado l'esistenza della triscele (SDM 1313) sui nummi pestani, nella « città delle rose » non si rinvengono, nel periodo, monete siceliote, a differenza di quanto si osserva a Velia, dove se piuttosto rare sono le siculo-puniche, più frequenti sono le siceliote, specialmente dell'età di Agatocle, tipo Holm 425.

Dalla collezione del dott. Federico Sallusto di Nola, una delle più belle raccolte private di bronzi pestani che io conosca, traggio due esemplari inediti e sette varietà inedite di tipi noti o che consentono una più corretta interpretazione di tipi conosciuti, nonchè un interessante bronzo ribattuto. Rinnovo anche qui i miei più vivi rin-

graziamenti al dott. Sallusto per aver cortesemente messo a mia disposizione la sua preziosa raccolta.

1. AR Dopo il 474 a.C. Inedito

D/ Ruota a quattro raggi. Cerchio perlinato.

R/ Tridente.

Frazione di obolo: gr. 0.15.

Il più interessante esemplare tra quelli che descrivo e sulla cui attribuzione a Posidonia non credo sussistano dubbi. A parte i probativi di rinvenimento, il tridente del R/ s'identifica senz'altro con i simili della serie descritta dal Garrucci (CXXI 23-26), tutti della sua Collezione. Questa frazione di obolo potrebbe assumere ben altro rilievo se si riuscisse a stabilirne l'effettiva epoca di emissione: cioè, oltre a datare l'intera serie descritta dal Garrucci, potrebbe addirittura costituirne il prototipo.

Ma quali zecche emisero il tipo della ruota?

Siracusa. Nel BMC la ruota a quattro raggi è sul R/ d'argento dei nn. 54-62; l'Holm (p. 41) colloca l'obolo di argento (n. 16) con quel tipo subito dopo il *damarèteion* e il bronzo n. 134 con tipo simile (p. 108) tra il 430/360; il Rizzo l'illustra nelle sue prime Tavole dedicate a Siracusa (XXXV nn. 7 e 8) e consimili nelle seguenti XXXVIII nn. 11-13, XL nn. 3 e 12, XLIII nn. 18 e 19, XLVIII 22; il Cirami assegna gli oboli con la ruota (T. 51 nn. 220-223), tutti di ugual peso (gr. 0.93) agli anni 485/476 a.C.

Taranto. Dei tipi con la ruota BMC 56-69 (pp. 167-168) tre simili erano nella Collezione Garrucci XCIX 30 (= BMC 58), 33 (= BMC 68) e 34 (= BMC 69), dove il nummologo napoletano illustrava anche l'inedito n. 41. II. Babelon (I, 2028) descrive uno statere d'argento con siffatto tipo, come pure il Vlasto (p. 218 e nota 48). Di questi stateri si conoscono solo altri cinque esemplari oltre i due di De Nanteuil (pp. 26-27, n. 75 di gr. 8.06 e n. 76 di gr. 7.76) collocati tra il 520/500. Lo stesso Brunetti (p. 26) assegnò i tipi con la ruota al periodo arcaico collocandoli, con l'Evans e il De Nanteuil, appunto in quegli anni. I compilatori del Catalogo dell'Ashmolean Museum assegnano i loro nn. 203-205 (v. pure il R/ del 218) prima del 430 a.C.

Cuma. Un quarto d'obolo, che dubitativamente A. Sambon descrive (p. 170 n. 315) a tre raggi, è assegnato agli anni 480 a.C.; un altro quarto d'obolo con ruota a quattro raggi (p. 170 n. 316) è da presumere venisse emesso qualche anno dopo.

Massalia. Come dissi lo scorso anno a Palermo (*Convegno sulla Sicilia antica*), il Blanchet aveva ritenuto di netta influenza siracusana i tipi simili emessi in questa città. Giudizio confermato di recente dal Rolland (« *Bull. Soc. fr. de numism.* » 1165, pp. 446-447) dopo il rinvenimento a Lardiers e Boulbon di due oboli d'argento, di cui uno con etnico massaliota in dialetto dorico, collocati intorno al 474 a.C.

Da quanto sopra si evince una certa contemporaneità nell'emissione delle prime monete con il tipo della ruota inciso a Siracusa (ma v. gli stateri di Taranto da alcuni collocati intorno al 520/500 a.C., dal Cirami assegnati al 485/478 a.C.) dopo la battaglia d'Imera e poi in altre città amiche, perchè tale era anche Taranto in quel momento. Perchè pare difficile credere a un'emissione ai tempi della crisi politica che travagliò la Sicilia tutta dopo la morte di Jerone, il quale aveva ridato ai Greci la talassocrazia nel Tirreno strappata loro da Cartaginesi ed Etruschi con la vittoria di Alalia. Ciò giustificherebbe la collocazione del quarto d'obolo posidoniato dopo il 474, e cioè, come i tipi massalioti, dopo la battaglia di Cuma. In breve, nella ruota e tridente il ricordo di Siracusa e della battaglia, nell'avancorpo del toro e nel tridente della serie Garrucci anche il ricordo degli aiuti di Jerone a Sibari contro Crotone. Questa frazione d'obolo, inoltre, oltre a confermare l'ipotesi di cui in « *Studi Lucani* » sull'epoca e modo della rivoluzione monetaria posidoniata dei primi del V secolo, avvalorerebbe pure l'altra prospettata nell'anzidetto Convegno palermitano sull'unitario indirizzo politico di Posidonia e Velia verso Siracusa in quei tempi.

2. AE Dopo il 269 a.C. Inedito

D/ Diota e 3 globetti, a dx, in linea verticale. Cerchio perlinato.

R/ Strigile; a dx PAE, a triangolo. Cerchio perlinato.

Smalto verde-scuro. Quadrante: gr. 2.40.

La leggenda conferma l'anepigrafe già dal Garrucci (CXXIII 11) attribuita a Paestum, che corrisponde al BMC 71, dove, probabilmente, nello strigile si è visto un timone. La difficoltà di una più precisa collocazione è accresciuta dal fatto che malgrado l'identità con i tipi anepigrafi è assai difficile stabilire se questi precedettero o meno gli esemplari con la leggenda. Nella Collezione Sallusto vedo cinque esemplari anepigrafi: gr. 3, 2.50, 1.70, 1.70 e 0.80. Smalto: dal verde al turchese.

3. AE Dopo l'89 a.C. Inedito

D/ Testa muliebre, a dx. Dietro e sotto lettere: QUIN PAES (?)

R/ Delfino, a dx. Sopra CHEL, sotto MSAT.

Smalto verde-chiaro. Gr. 2.15.

Ignoto finora il tipo del delfino, ma conosciuti i nomi dei magistrati incisi in corona d'alloro sulle monete Carelli 133-135 (CN...M) e Garrucci CXXII 30 (v. pure CXXII 28).

4. AE 300-268 a.C.

D/ Testa laureata di Poseidon, a sx. Dietro Γ. Cerchio perlinato.

R/ Eros su delfino, a sx, con tridente e Vittoria che lo corona. PAISTANO. Cerchio perlinato.

Smalto verde-scuro. Gr. 7 (altro esemplare: Γ dietro la testa del D/, gr. 6.40). Tutti gli esemplari descritti hanno la testa del D/ sempre a dx. I due esemplari di cui sopra l'hanno a sx.

5. AE 268 a.C.

D/ Testa di Dioniso, a sx. Dietro quattro globetti.

R/ Cornucopia. Nel campo, a sx, tra questa e i quattro globetti (incompleti per il conio scentrato) crescente lunare. Γ AIS.

Smalto verde. Triente: gr. 4.70 (un altro esemplare di gr. 4.30). Del tipo Dioniso - Cornucopia (Carelli, 143-145, parla di « Caput muliebre cincinnata coma . . . hederæ redimitum »; SDM 1330-1331) sono note le varietà: con ramo di palma (per il Carelli 152 ramo di ulivo) BMC 9, Museo Nazionale Napoli Collezione Santangelo (MNNS) 4522, Garrucci CXXII 11, SDM 1332; con tre foglie di graminacee: Carelli 149-151 e SDM 1333 spiga di miglio, BMC 8 spiga d'orzo; con caduceo eretto: Carelli 146-148, Garrucci CXXII 7, SDM 1334; con monogramma QVA: Carelli 155-158; MNNS 4543-4545, Garrucci CXXII 12, SDM 1336; con QVA e spiga d'orzo: BMC 11, SDM 1335; con clava eretta: Carelli 153-154. Il crescente lunare è solo sulle monete con tipo Demeter - cinghiale, leggenda PAIS, SDM 1341, e sul R/ del quadrante Poseidon - Delfino Museo Nazionale Napoli (MNN) 2635.

Nel tipo SDM il crescente appare capovolto, nel tipo MNN il simbolo è verticalizzato (punte a dx). Orbene, l'ingrandimento del particolare SDM 1341 invita ad ammettere un'interpretazione erronea provocata probabilmente dall'accentuata curvatura del simbolo. L'ingrandimento pare mostri a sx del simbolo una foglia di graminacea, per

cui nel simbolo stesso non andrebbe visto un crescente a punte in basso, ma una spiga. Si tenga presente che il Fiorelli, MNN 2646-2648, aveva segnalato una locusta marina nel simbolo (veramente il Fiorelli aveva visto una locusta marina anche nei quadranti 2631-2636 - Poseidon Delfino: v. ingrandimento n. 2, dove evidentemente è una spiga con due foglie a sx).

6. AE

D/ Testa muliebre con capelli raccolti sulla nuca. A sx leggenda MI-NE-I AMF.

R/ Tempio. A dx $\begin{matrix} P & S \\ S & C \end{matrix}$, a sx

Smalto verde-scuro. Gr. 3.

Di questa moneta sono note le varietà con testa femminile a dx (Carelli 218-221, BMC 77, MNNS 4556-4558, Garrucci CXXIII 14 e SDM 1373) e a sx (MNNS 4555, Garrucci CXXIII 15). L'esemplare riprodotto con testa a sx ha la leggenda nel campo a dx, anziché a sx.

7. AE

D/ Testa di Demeter, a dx, coronata di orzo. Dietro due globetti. Marcato cerchio di perline.

R/ Avancorpo di cinghiale. Sopra PAIS, sotto due globetti. Cerchio di perline.

Smalto verde-chiaro (due altri esemplari della Collezione Sallusto, gr. 2.20 e 1.80, verde-scuro). Sestante: gr. 2.20.

In genere con due globetti dietro la testa della dea (Carelli 187-191, BMC 24-25, MNNS 4497-4505); negli esemplari senza globetti (Carelli 186, BMC 21-23, Garrucci CXXII 16 e SDM 1340) il modulo è più grande, le perline non sono così marcate, e il delfino dietro il cinghiale, quasi accollato, è immancabile. Qui il delfino manca, come nel sestante MNNS 4497 pubblicato in « Studi Lucani » fig. 49.

8. AE

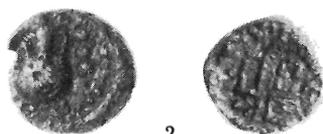
D/ Testa barbata di Poseidon, a dx. Dietro tre globetti.

R/ Cornucopia lemniscata. C N T V, a sx e a dx PAES.

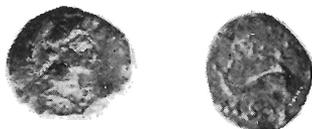
Smalto verde. Quadrante: gr. 3.90.



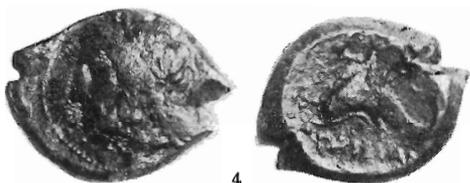
1



2



3



4



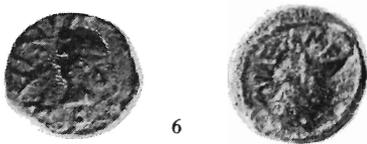
5



ingr. 11



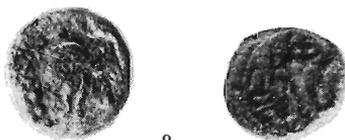
ingr. 2



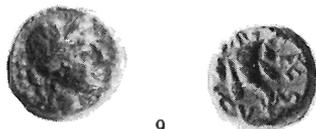
6



7



8



9



10

Solo nel BMC 69 forse un tipo simile (Testa di Poseidon? laureata, a dx, dietro tre globetti R/ PAE Cornucopia) però senza nome di magistrato.

9. AE

D/ Testa di Apollo (?), a dx. Dietro 4 globetti.

R/ Cornucopia lemniscata. A sx C N T V, a dx PAES.

L'esemplare è variamente descritto. MNN 2686 (D/ Testa di Cerere coronata di spighe. Quattro globetti R/ Cornucopia e C N T V), Garrucci CXXII 35 (D/ Testa di donna, a dx R/ Cornucopia lemniscata), SDM 1335 (D/ Dioniso a dx R/ Cornucopia C N T . . .). Il Garrucci negava l'interpretazione Sestini (*Descr.* 20-21) che nel tipo del D/ aveva scorto una testa di Apollo.

L'esemplare della figura non escluderebbe tale interpretazione, anche per alcuni particolari non rilevabili dalla foto ma da altri esemplari della Collezione Sallusto (gr. 3.60, 3.40, 3, 2.90, 2.90) tra i quali il verde triente riprodotto.

10. AE 268-69 a.C.

D/ Testa laureata di Poseidon, a dx.

R/ Tridente. II AIS.

Smalto verde-chiaro. Semisse: gr. 4.10.

Il tipo, noto al Carelli 103-105, BMC 6 e 7, Garrucci CXXII 5 e SDM 1328, venne ribattuto sul triente D/ Testa di Dioniso, a dx, e dietro 4 globetti, R/ Carnucopia, dietro 4 globetti, avanti Γ AIS: Carelli 143-145, SDM 1330-1331. Come è ben visibile anche dalla figura la testa di Poseidon venne ribattuta sulla cornucopia e il tridente sulla testa di Dioniso. La bella testa del più antico D/ induceva il compilatore del Catalogo BMC a ritenerla « Head of androgynous Dionysos ». E' l'unica moneta ribattuta della monetazione pestana che mi è riuscito di osservare finora (MNN e Collezione Santangelo, Museo di Paestum, Collezioni private, mercati clandestini, né ne leggo nei cataloghi BM e DM).

Monete veline.

Tra le 46 monete di Velia rinvenute a Paestum nel predetto periodo campione, le più interessanti sono quelle della Tavola II per rarità, particolarità o stato di conservazione.

1. AR 540-500 a.C.

- D/ Avancorpo di leone, a dx, che divora un coscio di cervo.
R/ Quadrato incuso.

L'esemplare è notevole per stato di conservazione e peso: gr. 0.42 e cioè un 1/8 di dramma velina (P d P, p. 344).

Più interessante l'esemplare a doppio rilievo. Infatti, nel dire in *P.d.P.* (p. 314 n. 7 e p. 346) delle frazioni di queste dramme, e cioè le note 1/4 (gr. 0.9725) e 1/8 (0.4862) non nascondevo le mie perplessità sulla battitura dell'1/12 (0.3241) per l'unico esemplare noto di gr. 0.35 della Collezione Garrucci, la più ricca raccolta privata di monete veline, malauguratamente andata dispersa. Nel richiamare l'attenzione su ciò, aggiungevo che avrei gradito la segnalazione di esemplari rari e d'insolito peso. Non immaginavo che proprio a me sarebbe stato concesso il privilegio di descriverne un esemplare e di peso inferiore per cui la definitiva conferma dell'esistenza dell'1/12.

2. AR V-IV secolo a.C.

- D/ Testa della Ninfa Vele, a dx, ornata di aurea corona con capelli a kroylos.
R/ Civetta, a dx, quasi di prospetto con ali chiuse su ramo di ulivo con 4 foglie opposte e una terminale. Dietro YE...

1/8 (gr. 0.33) di dramma velina a doppio rilievo.

Al perfetto rovescio (una sbavatura del metallo ha reso incompleta la leggenda: manca Λ H), non corrisponde un ugual diritto anche per una sbavatura nel campo dx, tra naso e fronte. Il tipo è quello del bellissimo MNN 2904, che è però più grande (gr. 0.57).

Nei 44 bronzi tutta la tipologia della monetazione velina. Tra essi persino il primo obolo battuto a Velia del quale sono noti solo pochi esemplari (appena uno nel Museo Nazionale di Napoli, come in quello britannico e in quello danese).

3. AE 360-350 a.C.

- D/ Testa di Athena, a sx, con elmo frigio ornato di una corona di foglie di ulivo.
R/ Avancorpo di leone, a sx, che divora una testa di ariete. All'esergo YE...

Smalto verde-scuro. Obolo: gr. 6.80.

Fu appunto questo tipo che consentì al Carelli (p. 98 n. 1 e p. 95 nn. 138 e 139) di assegnare a Velia le anepigrafi con protome di leone, dal Fiorelli attribuite ad Acanthos (questa Rivista, 1966, p. 9 e n. 2; « Numismatica » 1966, p. 14 ss).

4. AE circa 350 a.C.

D/ Testa di Herakles, a dx, con *leontè*.

R/ Civetta, a sx, con ali chiuse e faccia di prospetto su ramo di ulivo (a sx) con foglie opposte. Dietro V E Λ H. Cerchio di perline.

Smalto verde-scuro. Tricalco: gr. 2.80.

Di questo tipo un obolo (gr. 4.75: Civetta a dx) e un altro tricalco (gr. 2.65) dove sono ben visibili le opposte foglie del ramo di ulivo di cui una terminale e altra in basso opposta a una drupa. Qui manca pure il Λ H, per scentramento del conio. Su tutti questi esemplari notevole il segno V = Y che è sui primi didrammi del V secolo.

Con leggenda siffatta un emiobolo:

5. AE III sec. a.C.

D/ Testa di Herakles, a dx, con *leontè*.

R/ Civetta, a sx, con ali chiuse e faccia di tre quarti. Dietro V E Λ H.

Smalto verde. Emiobolo: gr. 4.03. R/ un po' incavato. Conio scentrato.

Con leggenda retrograda:

6. AE III-II sec. a.C.

D/ Testa di Herakles, a dx, con *leontè*.

R/ Civetta, a dx, con ali chiuse e faccia di prospetto. Dietro, e retrograda, la leggenda H Λ Ξ Y.

Smalto verde. Dicalco: gr. 1.60.

Tre esemplari del tipo Herakles - Civetta con ali aperte:

7. AE III sec. a.C.

D/ Testa di Herakles, a sx, con *leontè*.

R/ Civetta con ali aperte. A dx VEΛH.

Smalto verde-scuro. Tricalco: gr. 3.15. Altri due tipi simili (un dicalco, gr. 1.45 e un lepton, gr. 1.25).

8. AE III sec. a.C.

D/ Testa della Ninfa Vele, a dx, con capelli a *krobylos*.

R/ Civetta, a dx, con faccia di prospetto. Dietro VEΛII, innanzi A.

Bellissimo smalto verde-chiaro. Lepton: gr. 1.20. Un dicalco (gr. 1.85) identico e un altro (gr. 1.75) con differente R/ (Civetta identica, ma a sx e su ramo di ulivo con 6 foglie della quali 4 opposte, oltre la terminale, e l'inferiore opposta a una drupa).

9. AE III sec. a.C.

D/ Testa di Persephone, a dx, coronata di spighe e capelli a *krobylos*.

R/ Civetta, a sx, con ali chiuse e faccia di prospetto su ramo di ulivo, a dx, con due foglie opposte oltre la terminale. Dietro YEΛH.

Smalto verde. Dicalco (gr. 2.13) di particolare bellezza.

10. AE III-II sec. a.C.

D/ Testa della Ninfa Vele, a sx, con pendente all'orecchio.

R/ Civetta, a dx, con ali chiuse e faccia di prospetto.

Smalto verde. Dicalco: gr. 1.70.

11. AE III sec. a.C.

D/ Testa di Dionysos (o Apollo?), a dx.

R/ Civetta quasi di prospetto con ali chiuse su ramo di ulivo, a sx.

Smalto verde-chiaro. Emiobolo: gr. 3.55.

Questo esemplare riapre la questione prospettata altrove (v. pure « *Numismatica* » 1966), sulla raffigurazione di Apollo sui bronzi velini, tanto più che in questo esemplare la civetta è rappresentata con ali chiuse e non aperte come nel 35 e 36 del Garrucci CXIX, con sul D/ rispettivamente Dionysos e Apollo. L'emiobolo in oggetto malauguratamente è corroso appunto in corrispondenza del cranio della figura, per cui l'impossibilità di stabilire con sufficiente certezza, a dirimere il problema, le caratteristiche della corona.

12. AE

D/ Testa laureata di Zeus, a dx.

R/ Civetta con ali aperte. Cerchio di perline.

Smalto verde molto scuro. Obolo: gr. 6.

13. AE

D/ Testa laureata di Zeus, a dx.

R/ Civetta con ali aperte in corona di ulivo.

Smalto verde-scuro. Lepton: gr. 1.20.

14. AE

D/ Testa laureata di Zeus, a dx.

R/ Civetta con ali aperte. Sotto, e retrograda, la leggenda

Η Λ Ξ Υ.

Smalto verde. Dicalco: gr. 2.35. Tutti gli esemplari Zeus laureato a dx - Civetta con ali aperte sono della fine III, primi del II secolo aC. Dello stesso tipo un altro dicalco (gr. 2.30) e tre lepta (gr. 1.20, 1.05, 0.72). Ma esistono anche esemplari con Zeus a sx sul D/ e Civetta con ali aperte sul R/.

15. AE II secolo a.C.

D/ Testa di Poseidon, a dx, coronato di perle.

R/ Civetta con ali aperte in cerchio di perline.

Smalto verde. Dicalco: gr. 1.80. Un altro esemplare (gr. 1.55) presenta chiara la leggenda sotto la civetta pure in cerchio di perline.

16. AE III sec. a.C.

D/ Athena galeata, a dx.

R/ Civetta, a dx, con ali chiuse e faccia di prospetto. Davanti
Y E A H. Cerchio di perline.

Bellissimo smalto verde. Dicalco (gr. 2.50) di singolare bellezza.

17. AE

D/ Athena galeata, a dx.

R/ Tripode delfico.

Smalto verde. Dicalco: gr. 1.85.

18. AE

D/ Athena galeata, a dx.

R/ Tripode delfico.

Smalto verde. Dicalco: gr. 2.30.

Altri sei esemplari, tutti Athena - Tripode delfico (gr. 1.95, 1.90,
1.71, 1.70, 1.15, 0.90).

Il tipo Athena - Tripode delfico era battuto a Velia ancora nel I
secolo dC, come si rileva dai ripostigli. Nella conservazione del tipo
oltre il ricordo della dea poliade della città, anche quello della dea
patria (Focea ionica) e dell'origine sacrale della città (« Atti 3° Con-
vegno Taranto » 1963, p. 301 ss).

MONETE DI ALTRE CITTÀ

Neapolis

1. AR circa 272 a.C.

D/ Testa diadematata di Ninfa, a dx, con pendente all'orecchio e
collana. Dietro, cratere.

R/ Toro androcefalo, a dx, incoronato da Nike.

All'esergo: ΝΕΟΓΟΑΙΤ [ON].

MNNS 1132. Sambon 533. SDM XII 447.



1



2



3



4



5



6



7



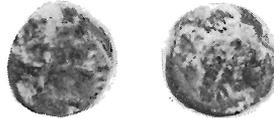
8



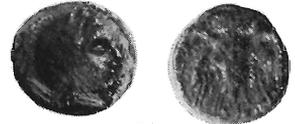
9



10



11



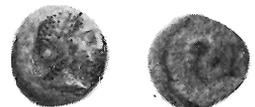
12



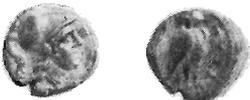
13



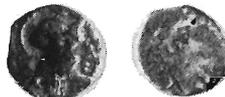
14



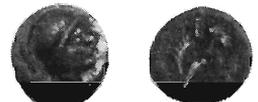
15



16



17



18

2. AE circa 330 a.C. Frazione di obolo (2 esemplari).
 D/ Testa laureata di Apollo.
 R/ Avancorpo di toro androcefalo. Incompleto cerchio di perline [NE] OFO e continuando AI.
 Smalto verde-chiaro. BMC p. 109, n. 150. Sambon 570.
3. AE circa 270-240 a.C. Litra ridotta (?) (Cinque esemplari).
 D/ Testa laureata di Apollo, a sx. Incompleto l'etnico in tutti gli esemplari.
 R/ Toro androcefalo, a dx, con testa di faccia, incoronato da Nike.
 Variazioni diverse dello smalto. Sambon 654.

Phistelia

AR obolo

- D/ Testa muliebre quasi di prospetto con capelli fluenti e mossi. Bella collana di perle al collo.
 R/ Leone, a sx, con zampa anteriore dx alzata. All'esergo un serpente.

Il R/ è leggermente concavo. Garrucci LXXXIX 24 e 27. Sambon 844.

Piuttosto interessante quest'obolo anepigrafo, la cui serie in un primo tempo era stata assegnata a Velia (L. SAMBON, *Recherches sur la monnaies de la presqu'île italique*, Naples 1870, p. 160), evidentemente per i tipi del leone nei quali A. Sambon cit., p. 336, aveva visto quello di Eraclea. E' sufficiente però, a mio avviso, il semplice confronto tra la Tavola V (Velia del Carelli - Avellino, nn. 7, 8, 9, 10 e 11) con la Tavola del Garrucci LXXXIX (Phistelia), nn. 24, 25, 26 e 27 per aver la prova evidente della derivazione appunto dai velini dei tipi suddetti. Anche per i motivi di cui dissi in « *Apollo* » 1962, p. 132 nota 13, nel pubblicare l'esemplare n. 659 del MNN. Osservazioni tuttora valide e confermate indirettamente dal ritrovamento pestano, tenuto conto di quanto dissi in « *Studi Lucani* » e nel 4° Convegno di Taranto (« *Atti* », pp. 236-237) a proposito dei didrammi con il tipo

della Hera posidoniatae diffusosi poi anche a Phistelia. Colgo anzi la occasione del cenno sul culto della « Pestana » per una digressione chiarificatrice sui tipi della vetrina 1 del Museo di Paestum, con lettera H sovrainpressa (ne vedo un esemplare anche nella Collezione Garrucci CXXI 2) tutti votivi (v. « *Studi Lucani* » cit.). Elemento che mi parve piuttosto sufficiente per supporre l'assegnazione a Posidonia dell'inedito argento Athena - Toro (v. ultima moneta a dx della fig. 34 in « *Studi Lucani* » cit.), che non si può escludere battuta a Sibari o Thurium. Più che alla prima (manca ogni traccia della leggenda in alto o del pesce all'esergo del R/, Garrucci CVIII 23), l'argento potrebbe essere stato battuto a Thurium per il toro che pare cornupeta (v. Garrucci, CVI 28).

Arpi

AE

D/ Toro cornupeta, a dx. Leggenda.

R/ Cavallo corrente, a dx. Leggende sopra e sotto la figura.

Smalto verde-chiaro, Garrucci, XCIII 22.

Heraklea

AE

D/ Testa laureata di Apollo, a dx.

R/ Arco, faretra e clava. Appena visibile una H.

Smalto verde-scuro. Garrucci CII 18.

Thurium

AE circa 300 a.C. (2 esemplari).

D/ Testa di Athena, a dx, con elmo corinzio.

R/ Toro cornupeta, a dx. Leggenda sopra e all'esergo.

Smalto verde-chiaro. SDM 1511.

Terina

AE

D/ Testa muliebre, a sx, con pendente e collana. Cerchio di perline.

R/ Leggenda T E in corona.

Smalto verde-scuro.

Siculo-puniche

AE circa 240 a.C. (2 esemplari conati a Cartagine).

D/ Testa di Persephone, a sx, coronata di spighe con pendente all'orecchio e collana.

R/ Testa di cavallo.

Smalto verde e verde-scuro. MNN 4900. Muller p. 101, 267 var.

Argos

AE (2 esemplari).

D/ Testa di Hera, a dx, con chioma fluente.

R/ Athena galeata in piedi, a sx, con scudo e lancia.

Smalto verde. MNN 7550.

Escluse le romane, il numero e la varietà delle monete di altre *poleis* rinvenute nel territorio pestano, innanzi tutto rivelano l'importanza mediteranea di quel mercato, spiegabile con la ricchezza del suo retroterra. Ed è evidente che rapporti notevoli fossero anche tra Posidonia e le città del versante ionico della Penisola, forse attraverso Velia, tenendo conto dei rinvenimenti di Crotone, Heraklea, Taranto. Ma anche in età lucana Posidonia fioriva, la *polis* era « popolosa e animata » (Zancani Montuoro, E A A, V, p. 831). Oltre che nei rinvenimenti di cui sopra, è recente brillante conferma negli splendidi dipinti e relativi corredi delle tombe di cui qualche mese

fa ha detto M. Napoli nell'ultimo (IX) « *Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia* » e in *Museo di Paestum*, Cava dei Tirreni, 1969.

Ai notevoli rapporti commerciali con Neapolis, i rinvenimenti ne mostrano più che stretti con Velia, la quale era presente in quel mercato con le sue navi e le carovane che, attraverso la comoda via litoranea, vi giungevano in mezza giornata di cammino. Da tutto ciò anche quell'uniformità d'indirizzi politici, della politica estera delle due *poleis* contermini, che si desumono da un confluire d'indizi, su cui ho richiamato ancora una volta l'attenzione nell'ultimo Convegno di Palermo.

BONO SIMONETTA

A PROPOSITO DI ALCUNE ATTRIBUZIONI
DI MONETE DEI RE DI CAPPADOCIA
PROPOSTE DAL DR. MØRKHOLM

Sur quelques attributions de monnaies des rois de Cappadoce proposées par le Dr. Mørholm.

On some attributions of coins of the Cappadocian Kings, as proposed by Dr. Mørholm.

Über einige von Dr. Mørholm vorgeschlagenen Münzbestimmungen der Könige von Cappadocia.

In una nota pubblicata a seguito di una lunga controversia circa la datazione e l'attribuzione di varie monete dei Re di Cappadocia, il Dr. Mørholm scrive (*Numismatic Chronicle*, 1969, pp. 21-31): « although I have lost confidence in my ability to convince Professor Simonetta, I think that other scholars may be more susceptible to my

argumentation » ⁽¹⁾. Parole alquanto pesanti in una discussione che non c'era alcuna ragione oltrepassasse i limiti di un'elementare cortesia fra cultori di una stessa disciplina, ancorchè in disaccordo fra loro, e che implicavano evidentemente il presupposto che le difficoltà che il Dr. Mørkholm non arrivava a superare per convincermi, non fossero dovute alla debolezza dei suoi argomenti, ma ad una mia ottusa perricacia. Mentre leggevo queste parole, mi tornavano alla mente quelle con cui Guy de Maupassant, in uno dei suoi « Contes de Chasse » (Confessions d'une femme) delineava il carattere del protagonista: « il n'hésitait jamais, donnait sur tout un avis immédiat et borné, sans embarras aucun et sans comprendre qu'il pût exister d'autres manières de voir ».

Eppure la polemica era cominciata in maniera estremamente cortese. Facendo riferimento ad una mia pubblicazione sul Numismatic Chronicle del 1961 (Notes on the coinage of the Cappadocian Kings, pp. 9-50), il Dr. Mørkholm aveva cominciato col lodare (N.C., 1962, pp. 407-411) l'« important contribution », che portava « a wealth of new material for which all students of Greek numismatics should be most grateful » al sottoscritto, per passare poi a proporre, per varî Re di Cappadocia, tutta una serie di attribuzioni diverse da quelle fin qui da tutti (e da me) accettate. Egli, cioè, proponeva di attribuire ad Ariarate IV il tetradramma (unico) del Cabinet des Médailles fino ad oggi attribuito ad Ariarate III; passava ad Ariarate V le monete fin qui attribuite ad Ariarate IV, e ad una supposta prima fase della monetazione di Ariarate IX tutte quelle fin qui attribuite ad Ariarate V.

E' noto come quasi tutte le monete dei Re di Cappadocia portino all'esergo del R/ delle lettere, che sono state sempre interpretate, da Eckel (1794) fino a ieri, come numerali indicanti l'anno di regno del sovrano. Questo significato aveva dato loro anche lo stesso Mørkholm pubblicando, nel 1956, le monete del Museo di Copenhagen,

(1) « Benchè io abbia perduto la fiducia nella mia possibilità di convincere il Prof. Simonetta, credo che altri studiosi possano essere più recettivi alle mie argomentazioni ».

e questo significato avevo dato loro anch'io nella mia pubblicazione del 1961. Anzi, proprio basandomi su di un'esatta analisi cronologica di queste date, io avevo ritenuto di poter precisare la data d'inizio e della fine del regno di alcuni sovrani, fino ad ora indicata in modo solo approssimativo, e talvolta inesatto.

Ora *conditio sine qua non* perchè il Dr. Mørkholm potesse procedere alla sua piccola rivoluzione numismatica era escludere che queste lettere avessero il significato di date, altrimenti la rivoluzione abortiva: attribuire ad Ariarate V, come era stato fatto fin'ora, monete che portavano date dal primo al 20° anno di regno non può sollevare alcuna obiezione, poichè questo Re si sa che ha regnato dal 163 al 130 a.C., e cioè per 33 anni; ma, per attribuire invece queste stesse monete ad un'*iniziale* monetazione di Ariarate IX, si deve necessariamente negare a tali lettere il significato di date, poichè tutto il suo regno non ha durato che 15 anni (anzi, si riteneva fino ad ora, solamente 13!). Ecco perchè, per poter procedere alla sua piccola rivoluzione personale, il Dr. Mørkholm era obbligato a premettere un postulato, e cioè che « the numerals in question cannot all be understood in this way ».

Se non fosse stato per il fatto che il Dr. Mørkholm è il curatore del Reparto Numismatico del Museo Nazionale di Copenhagen, la cosa certamente migliore sarebbe stata non dare alcun peso alla sua nota, non occuparsene e lasciarla cadere nell'oblio; ma la veste ufficiale dell'autore poteva contribuire notevolmente ad avvalorare una tesi che non uno solo, ma molti elementi mi inducevano a giudicare del tutto inconsistente, e quindi ritenni di dover rispondere. Commisi, probabilmente, un errore! Io, al contrario del Dr. Mørkholm, sono sempre pronto a riconoscere i miei errori. Commisi, probabilmente, un errore perchè scatenai una polemica che, sia pure con lunghe pause, si trascina ormai dal 1964 ad oggi! Una polemica così lunga finisce fatalmente col divenire noiosa; non solo per chi legge, ma anche per chi scrive. Mi affretto pertanto a dichiarare che, per parte mia, considero la polemica chiusa con la presente nota.

Rispondendo al Dr. Mørkholm (N. C., 1964, pp. 83-92), risposi naturalmente, con altrettanta cortesia quanta era stata quella inizialmente da lui usata, e premettevo che « such is the authority of the scholar who formulates those hypotheses that I feel bound to take

them into careful consideration » ⁽²⁾. Siccome il Dr. Mørkholm attribuiva a Th. Reinach l'interpretazione delle lettere all'esergo del R/ come date di regno (« the first scientific analysis of these coins by Th. Reinach in 1886 was based on the interpretation of the numerals as dates »), io cominciavo col rettificare, per amore dell'esattezza storica, questa affermazione, inquantochè già Eckel, quasi un secolo prima di Reinach, aveva data la medesima interpretazione; passavo quindi a mettere in evidenza il fatto che le lettere all'esergo, se interpretate come numerali indicanti l'anno di regno, fornivano sempre date compatibili con la reale durata del regno dei singoli sovrani; e sottolineavo infine il fatto (particolarmente evidente nella monetazione di Ariobarzane I) che le monete contrassegnate dalla lettera B (anno 2) ci davano l'effigie di un personaggio ancor giovane, quelle contrassegnate dalle lettere da Δ a ΓΑ (dall'anno 30° al 33° di regno) ci offrivano invece l'immagine di una persona vecchia e disfatta; mentre infine quelle con lettere intermedie fra queste, quali ad esempio, le lettere ΙΓ (anno 13°), raffiguravano una persona di mezza età. Quali prove più evidenti che tali lettere erano effettivamente dei numerali, e che tali numerali non potevano indicare che l'anno di regno?

Per quello poi che si riferiva in particolare all'attribuzione di tutte le monete fin qui attribuite ad Ariarate V ad una presunta coniazione iniziale di Ariarate IX, sottolineavo il fatto che le effigie dei due sovrani sono sostanzialmente diverse, e che non è possibile attribuire tali differenze all'invecchiamento del Re, sia per il fatto che questi aveva regnato al massimo per 15 anni solamente, sia perchè non esisteva alcuna effigie che potesse rappresentare uno stadio di transizione fra le due. Inoltre, come conseguenza del fatto che Ariarate IX non apparteneva alla dinastia degli Ariarati, ma era figlio di Mitridate VI Eupator, Re del Ponto, facevo presente che tutti i tetradrammi sicuramente coniatati da questo Re sono di stretta imitazione Pontica, mentre quelli che Mørkholm voleva ora attribuirgli riproducevano esattamente la tipica monetazione della Cappadocia. Ricordando che Ariarate IX ebbe un regno straordinariamente agi-

(2) « Tale è l'autorità dello studioso che ha formulato queste ipotesi, che io mi credo tenuto a prenderle in attenta considerazione ».



1



2

TAV. I

1) Tetradramma di Ariarate V datato B (= 2° anno di regno)

2) Tetradramma di Ariarate IX.

Le due monete (qui ambedue ingrandite nella medesima proporzione) sono da Mørkholm attribuite ad Ariarate IX.

tato, e che poggiava solamente sul continuo aiuto del padre, non si vedeva quale logica spiegazione dare per questo doppio tipo di coniazione.

Incidentalmente anche varie altre argomentazioni, portate da Mørkholm in appoggio delle sue tesi, apparivano assai fragili. Per quello che si riferiva al tetradramma di Ariarate III, che Mørkholm voleva attribuire ad Ariarate IV (rendendo quindi necessario passare ad Ariarate V tutta la monetazione di Ariarate IV, e ad Ariarate IX quella fin qui attribuita ad Ariarate V), egli basava la sua opinione sul fatto che il tetradramma in parola portava, attorno all'effigie del sovrano, il « fillet border » che fa la sua comparsa sulle monete dell'attiguo Regno di Siria con Antioco III, e che caratterizzerà poi quasi tutta la monetazione Seleucide. Siccome Antioco III sale al trono nel 223 a.C., ed Ariarate III muore tre anni più tardi, Mørkholm affermava che l'adozione del medesimo « fillet border » da parte del Re di Cappadocia avrebbe costituito « a surprising precocity of the Cappadocian mint ». Rispondevo che la cosa, invece, non doveva fare alcuna meraviglia: fino a quel momento Ariarate III aveva coniato unicamente monete di bronzo; solamente poco prima di morire (l'effigie, di fatti, è quella di una persona molto anziana), egli decide di affermare l'importanza a cui era giunto il suo regno coniando anche tetradrammi d'argento, uno solo dei quali era destinato a giungere fino a noi. Era logico che, per questo tipo di moneta del tutto nuovo per la Cappadocia, egli traesse ispirazione da tetradrammi già circolanti nei regni contigui, ed ecco che, per il R/, egli ricalca pressochè esattamente i tetradrammi di Lisimaco (che avevano avuta grandissima diffusione in tutto il Medio Oriente, ben oltre i confini della Tracia), e, per il diritto, il « fillet border » allora inaugurato da Antioco III. Il fatto poi che, sul R/ del tetradramma di Ariarate, compaiono un simbolo (una civetta su di un grappolo d'uva) ed un monogramma () che appaiono anche su alcune poche monete coniate da Antioco IV di Siria (175-164 a.C.) induce Mørkholm a ritenere che il tetradramma in parola debba essere posteriore ad Ariarate III, e debba quindi appartenere ad Ariarate IV. In realtà, per spiegare il simbolo, non c'è alcun bisogno di rivolgersi alla Siria e ad un *atelier* non ben precisato (in questa sua prima nota Mørkholm suggerisce una « unknown place in Phoenicia or the adjacent districts, perhaps Damascus », in seguito affermerà

trattarsi di Soli, in Cilicia): il grappolo d'uva è un simbolo che compare, nella monetazione di Cappadocia, già sulle dramme di Ariarate I, e la civetta è l'uccello sacro ad Atena, e cioè precisamente alla divinità raffigurata sulla moneta. Quanto al monogramma, che può essere scomposto nelle lettere A, Π ed E, non ha alcunchè di caratteristico. Anzi, potremmo aggiungere, monogrammi molto simili, o che possono essere scomposti nelle medesime lettere, si trovano su molte altre monete di Cappadocia ( ,  , ). Niente quindi giustifica l'ostinazione di Mørkholm nel sostenere che questo tetradramma non può appartenere ad Ariarate III, come da tutti fin qui ritenuto. Anche volendo accettare l'ipotesi che il tetradramma di Ariarate sia stato effettivamente coniato a Soli (ipotesi comunque molto più verosimile che non quella di Damasco, precedentemente prospettata), che cosa ci obbliga ad ammettere che la zecca di Soli non abbia coniato *prima* i tetradrammi di Ariarate, e *poi* quelli di Antioco IV? Mørkholm pensa che il tetradramma in parola sia stato coniato attorno al 170 a.C., e che « Antiochus IV allowed *his friend and ally* Ariarathes IV to strike an issue of tetradrachms at his Cilician mint » (N.C., 1969, p. 25); ma dimentica che, dopo la battaglia di Magnesia (188 a.C.), Ariarate IV si era alleato con i Romani e con Eumene II, Re di Pergamo, e che quindi, dopo tale data, Ariarate IV ed Antioco III non erano più nè amici, nè alleati, ma, se mai, nemici! Nè risulta che i rapporti di Ariarate si fossero fatti di nuovo particolarmente amichevoli con Antioco IV, e tanto meno risulta che siano mai stati alleati. E' quindi ben poco verosimile che la zecca di Soli abbia potuto lavorare per Ariarate dopo la battaglia di Magnesia; se mai prima! In altre parole, anche accettando l'ipotesi che il tetradramma sia stato coniato a Soli, noi dobbiamo continuare ad attribuirlo ad Ariarate III, ed a supporlo coniato fra il 223 a.C. (ascesa al trono di Antioco III) ed il 220 (morte di Ariarate III) piuttosto che supporlo coniato attorno al 170 per Ariarate IV.

Mørkholm afferma pure che si debbono attribuire ad Ariarate V le monete di Ariarate IV perchè qui il sovrano aggiunge al proprio nome il titolo di ΕΥΣΕΒΟΥΣ. Mørkholm scrive che l'aggiunta di un « epitet of heroic or divine connotation » era stata inaugurata in Siria da Antioco IV, che aveva preso via via i titoli di ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ, ΘΕΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ, ΘΕΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΝΙΚΗΦΟΡΟΥ. Siccome

Antioco IV aveva regnato dal 175 al 164 a.C., così le monete con ΕΥΣΕΒΟΥΣ dovevano essere attribuite ad Ariarate V, che aveva regnato dal 163 al 130 a.C.

Il ragionamento di Mørkholm era alquanto bizzarro. Innanzitutto, se era vero che gli epiteti che si era attribuito Antioco IV potevano giustamente essere definiti « heroic or divine », tale definizione non si adattava per niente al titolo prescelto da Ariarate IV; forse Mørkholm ignora che ΕΥΣΕΒΕΣ significa semplicemente « Pio », e pochi titoli possono essere più modesti di questo. In secondo luogo Ariarate IV ha regnato per un periodo insolitamente lungo, dal 220 a 163 a.C., Antioco IV dal 175 al 164 a.C. Ora se Mørkholm accetta le lettere all'esergo del R/ come numerali indicanti l'anno di regno, siccome la monetazione fin qui attribuita ad Ariarate IV comincia con l'anno Ε (5° di regno), e cioè con il 216 a.C., non vi è dubbio che il titolo di ΕΥΣΕΒΕΣ avrebbe fatta la sua prima comparsa assai prima che Antioco IV inaugurasse la sua lunga serie di titoli altisonanti (e, personalmente, non trovo in questo niente di inverosimile); ma siccome Mørkholm respinge l'opinione che tali lettere indichino sempre gli anni di regno, ecco che anche la sua obiezione diviene priva di qualsiasi base, perchè, non ritenendo le monete di Ariarate IV come datate, esse potrebbero benissimo essere state coniate da questo sovrano fra il 175 (anno di ascesa al trono di Antioco IV) ed il 163 (anno di morte di Ariarate IV), e quindi non più prima, ma durante il regno di Antioco! Mørkholm, in questo caso, non è semplicemente in disaccordo con me e con tutti gli studiosi che mi hanno preceduto, ma, cosa più strana e più grave, è in disaccordo anche con sé stesso ⁽³⁾.

(3) Mørkholm trascura anche il fatto che già su alcune, sia pur rare, monete di Seleuco IV (187-175 a.C.) al nome del Re è aggiunto il titolo di Philopator; e, a dimostrazione che le monete di Cappadocia non dovevano necessariamente imitare le monete degli Stati circostanti, e quelle dei Re di Siria in particolare, val la pena di ricordare come sui tetradrammi di Antioco VII Sidete (138-129 a.C.) e sulle dramme di Alessandro II Zebina (128-125 a.C.), sia raffigurata un'Athena Nikephoros in piedi, che si direbbe ispirata da quella che era apparsa sulle monete di Cappadocia già con Ariarate IV (220-163 a.C.) (o, secondo Mørkholm, con Ariarate V, 163-130 a.C.).

Sempre a proposito di epiteti aggiunti al nome del Sovrano, non si deve neppure dimenticare che i Tolomei avevano già cominciato a coniar monete con ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ certamente vari anni prima che salisse al trono

D'altro lato il passare, come vorrebbe Mørkholm, tutta la monetazione da Ariarate IV ad Ariarate V, e l'attribuire invece ad Ariarate IV solamente le poche monete finora attribuite ad Ariarate III, ci porta all'assurdo risultato di attribuire ad un Re (Ariarate IV) che ha regnato per ben 57 anni, e che ha portato la Cappadocia ad una notevolissima importanza politica ed economica in tutto l'equilibrio del Medio Oriente (non dimentichiamo che, dopo la battaglia di Magnesia, i Romani avevano richiesto il pagamento di 600 talenti, e cioè di 3.600.000 dramme!) la coniazione di sole monete di bronzo, e di qualche tetradramma... *in articulo mortis!* Anche prescindendo da tutte le altre considerazioni, dovrebbe essere sufficiente questa sola per far crollare tutta la costruzione edificata da Mørkholm su basi tanto aleatorie.

Infine, siccome io avevo ritenuto di dover modificare, in base ad un'attenta valutazione di diversi elementi, le date di regno di Oroferne in 161-159 a.C. (in luogo di 158-157, come generalmente indicato), Mørkholm aveva ritenuto di dovermi segnalare un passo di Polibio (XXXII, 10) in cui si accennava ad una visita a Roma di Ariarate V durante il consolato di Sesto Giulio (157 a.C.) insieme ad ambasciatori di Oroferne, e le date 161-159 gli apparivano perciò inaccettabili. Per parte mia gli facevo presente come la cronologia di Polibio apparisse a questo proposito alquanto dubbia; anzi tutto egli dà qui il nome di un solo console anzichè di due (il secondo nome è aggiunto dall'editore); inoltre, proprio subito dopo (XXXII, 23), lo stesso Polibio scrive:

« Ἀτταλος, ὁ ἀδελφός Εὐμένους, παραλαβὼν τὴν ἔξουσίαν, πρῶτον ἐξήνεγκε δεῖγμα τῆς αὐτοῦ προαιρέσεως καὶ πράξεως τὴν Ἀριαράθου καταγωγὴν ἐπὶ τὴν βασιλείαν. »

Ora Attalo II succedette al fratello Eumene nel 159 a.C., e se egli, « *per prima cosa* » o come « *primo segno* della sua volontà » si preoccupò di rimettere Ariarate V sul trono, è chiaro che la lotta

Ariarate IV, e che tali monete circolavano largamente in Asia Minore, essendo coniate anche in Fenicia, non lontano dai confini della Cappadocia. Quindi, anche volendo ritenere che Ariarate IV, per aggiungere al suo nome il titolo di Eusebes, dovesse necessariamente ispirarsi ad altri esempi, questi li aveva li attorno già prima che salisse al trono Antioco IV.



3



4



5



Tav. II

- 3-4) Dramme di Ariarate V (con data B = 2° anno di regno) e di Ariarate IX (con data Γ = 3° anno di regno). Secondo Mørkholm esse appartengono ambedue ad Ariarate IX.
- 5) Dramma di Ariarate V datata K (= 20° anno di regno). Siccome Mørkholm attribuisce ad Ariarate IX tutta la monetazione di Ariarate V, ed Ariarate IX ha regnato solamente 15 anni, questa dramma è dichiarata da Mørkholm « non-existent »!
- Tutte le monete sono sensibilmente ingrandite.

era cominciata prima del 159, e che questa data può segnare la fine della lotta, ma non può certo segnarne il principio.

Mi scuso di essermi dilungato alquanto nel riferire i termini della controversia, ma questo era indispensabile per il lettore che non ne fosse già al corrente.

Devo presumere che il Dr. Mørkholm appartenga a quella schiera di uomini eletti con i quali non si può discutere, perchè hanno sempre ragione, e considerano offensivo qualsiasi dubbio sulle loro opinioni. Di fatti la sua risposta (N. C., 1964, p. 21) a queste mie obiezioni non ha più niente della primitiva cortesia: essa comincia con un cavillo, cavillo che non è privo di un apparente fondamento. Egli comincia infatti col ricordare di non aver mai negato che le lettere all'esergo possano essere delle date, ma di aver affermato che tali lettere « *should not always be regarded as dates* », e fa un esempio: « *when we are confronted with a continuous series of numerals, as, for instance, 28 to 33 on the coins ascribed by Simonetta to Ariarathes IV (bello questo « by Simonetta » quando tale attribuzione è stata seguita, prima che da me, da tutti gli autori degli ultimi 160 anni, e dallo stesso Mørkholm nel 1956!) and by me to Ariarathes V, I regard the interpretation as dates as the most probable (come si vede, anche in questi casi, essa sarebbe semplicemente « probabile » e per niente sicura). On the other hand it seems to me obvious that an obverse die-link between coins marked 5 and 33 demands an explanation. The logical inference would, in my opinion, be to regard one of the numerals, in this case presumably 5, as not denoting a date* » (4).

(4) Mørkholm si riferisce qui al fatto che, nella mia pubblicazione del 1961, io avevo illustrato due dramme di Ariarate IV, una datata col 5° anno di regno e l'altra col 33°, coniate tutte e due col medesimo conio per il diritto, senza suggerire nessuna spiegazione per questo fatto che egli trova tanto strano da ritenerlo inammissibile. L'« explanation » che Mørkholm invoca è così logica e semplice, da apparire superflua, anche se lui non la vede. Dopo la coniazione di dramme del 5° anno di regno (coniazione che non deve esser stata molto abbondante, se si tien presente che, di tali dramme, si conoscono appena 4 esemplari: 2 nel Cabinet des Médailles, 1 nella collezione v. Anlock ed 1 nella mia) Ariarate IV non ha più coniato fino al suo 28° anno di regno, continuando poi nei successivi, fino al 33°. E' in quest'anno che compare una dramma (nella mia collezione) il cui diritto è coniato con lo stesso conio di quella (pure nella mia collezione) del 5° anno. Se esaminiamo più da vicino la cosa, vediamo che anche i due monogrammi che accompagnano la data su queste due monete (probabilmente monogrammi di zecche o di città) sono esattamente gli stessi.

In realtà, premesso che è esatto che Mørkholm, nella sua prima nota, aveva scritto che i numerali in questione non possono essere sempre ritenuti come date di regno, bisogna però subito aggiungere che tutte le considerazioni che a questa premessa avevano fatto seguito erano state elaborate da Mørkholm senza mai precisare quando esse dovessero (a suo parere) essere interpretate come date di regno e quando no, anzi dando la netta impressione che egli, di fatto, non le considerasse *mai* date di regno.

Anche in questa sua seconda nota (come nella sua ultima, testè pubblicata) egli si guarda bene dal precisare esattamente quando, e soprattutto *perchè le stesse lettere, nella stessa posizione* possano alle volte essere date di regno ed altre no, ed in quest'ultimo caso *che cosa stanno ad indicare*; precisazione che sarebbe stata tanto più

mentre invece nessuna delle dramme coniate dal 28° al 32° (almeno di tutte quelle a me note) ha tali monogrammi. Una sola, del 31° anno, nella raccolta del Cabinet des Médailles, ha il primo monogramma sostanzialmente simile ed il secondo identico, ma ha in più un A nel campo a s. In altre parole la zecca che ha coniato col medesimo diritto le due dramme del 5° e del 33° anno non ci risulta che abbia lavorato, nell'intervallo, che poco o niente, e non può fare quindi nessuna meraviglia che possedesse ancora in buono stato (e quindi usabile) un vecchio conio con l'effigie del Re. Se, d'altra parte, si tien presente che le dramme coniate nel 33° anno sono state una caterva (e, di questo fatto, sia io che Mørkholm abbiamo proposto possibili spiegazioni; naturalmente quelle di Mørkholm diverse dalle mie), non si vede che cosa ci sia di strano se, in queste circostanze, si è reso necessario riesumare anche un vecchio conio. Mørkholm, in fondo, aveva già la spiegazione sotto gli occhi (ancorchè non se ne sia reso conto) quando ci dice (N.C., 1969, p. 26) che, avendo esaminato 284 dramme coniate da Ariarate IV (per lui, V), le ha trovate così ripartite:

Anno 28°	1
» 29°	3 (tutte con il medesimo conio per il diritto)
» 30°	6 (con 3 conf diversi per il diritto)
» 31°	14 (» 4 » » » »)
» 32°	16 (» 5 » » » »)
» 33°	244 (» 77 » » » »)

Vale inoltre la pena di ricordare come, secondo le accurate ricerche di Sellwood (N.C., 1963, p. 217), i conf per il rovescio si deve presumere potessero servire per circa 8.000 monete, mentre quelli per il diritto potevano servire anche per il doppio, e, comunque, per non meno di 10.000. E' chiaro quindi che, in una zecca che coniava poco, o che rimaneva a lungo inoperosa, il conio del diritto poteva essere usato anche a distanza di molti anni.

necessaria inquantochè lo stesso Mørkholm indica sempre tali lettere con la denominazione di « numerals »! In una sua nota pubblicata nel 1968 in « Essays in Greek Coinage Presented to Stanley Robinson », Mørkholm si limita a dichiararsi disposto ad accettare tali numerali come date di regno per Ariarate IV (V secondo Mørkholm), per Ariarate V (prima serie di Ariarate IX secondo Mørkholm), per Ariarate IX e per Ariobarzane; mentre, nella sua ultima, egli proclama che, per Ariarate VI, egli è stato « able to give absolutely certain proof » (cfr. Guy de Maupassant, l.c.) che i « numerals » non rappresentano anni di regno! In altre parole si ha l'impressione che, quando l'accettare tali numerali come anni di regno potrebbe infirmare le sue teorie, essi *non sono* anni di regno, quando invece non vi sia contrasto con le sue teorie, essi *possono essere* anni di regno! Se il Dr. Mørkholm chiama « pathetic » le mie osservazioni sul valore delle informazioni forniteci da Polibio a proposito di Ariarate V e di Oroferne, credo che tutti i lettori saranno d'accordo con me nel ritenere puerili le opinioni di Mørkholm sui « numerals ».

Ma di queste sue puerilità non mancano altri esempi. Proprio a proposito di Polibio, il brano che io gli avevo indicato, egli lo traduceva (N. C. 1964, p. 25) come segue: « the first example given by Attalus of his principles and policy after he succeeded his brother Eumenes was to restore Ariarathes to his kingdom »; e quando io gli osservavo (N. C., 1967, p. 9) che tale traduzione era del tutto personale e scorretta, perchè invece essa suonava, con ben diverso significato: « Attalus, Eumenes' brother, having assumed power, *first* began demonstrating . . . », egli per prima cosa si trincerava dietro la giustificazione che la traduzione non era sua ma del Sig. W.R. Paton, e poi mi ricordava che πρώτον (egli scrive πρώτον, sbagliando l'accento; decisamente la lingua greca non è il suo forte, e la cosa lascia perplessi da parte di un cultore di numismatica greca) che io avevo tradotto come avverbio, poteva anche essere aggettivo concordato con δείγμα; verissimo, grammaticalmente può essere l'una cosa e l'altra, ma disgraziatamente per Mørkholm, il senso della frase rimane esattamente identico.

Ma la puerilità più bella di tutte è la seguente: una dramma di Ariarate V della mia collezione porta la data (i « numerals », direbbe Mørkholm) K (=20° anno di regno). Mørkholm attribuisce tutta la

monetazione di Ariarate V ad Ariarate IX, prima serie; Ariarate IX ha regnato solo 15 anni, quindi tutta la teoria di Mørkholm andrebbe in fumo; allora egli prospetta dapprima (Essays Robinson) la possibilità che il K sia un B (2° anno di regno), di poi, ancor più semplicemente, nega (N. C., 1969, p. 30) che la moneta esista! Per edificazione dei lettori diamo qui la fotografia della moneta. A mia consolazione egli nega anche che esistano un paio di dramme del BMC (Galatia, Cappadocia and Syria, p. 31, 1 e p. 38, 2).

Credo di aver annoiato abbastanza i miei eventuali lettori, e comunque mi sono annoiato abbastanza io stesso, per indugiarmi su altri punti, quali il voler giudicare della successione cronologica delle diverse coniazioni in base al consumo dei conî (come se fosse sempre facile, in monete più o meno consunte e vecchie di oltre 2000 anni, distinguere quella che era l'usura del conio da quella che è stata l'usura della moneta, quando non si siano verificati veri e propri guasti nel conio), oppure l'attribuzione di alcuni bronzi dei primi Re di Cappadocia (su alcune di tali attribuzioni sarei d'accordo con Mørkholm, su altre no). Un discorso a parte meriterebbe l'attribuzione proposta da Mørkholm di alcune monete ad Ariarate VIII, sovrano al quale non si attribuiva finora nessuna moneta; è un argomento, questo, sul quale vorrei intrattenermi in un prossimo avvenire. Mi limiterò, per finire, a discutere molto brevemente una nota che Mørkholm pone alla fine della sua ultima pubblicazione (N.C., 1969, p. 30): « Simonetta, *NC* 1967, 12, seems worried, because I have on an earlier occasion described these coins as barbarian imitations « without giving any explication or justification for this statement ». The explanation is quite simple. Anybody looking at the illustrations of the coins *NC* 1961, Pl. III, nos. 18-19, will agree that they are barbarian imitations, and it seems unnecessary to mobilize the highest scholarship in order to demonstrate the obvious, especially when Professor Simonetta himself in describing them uses expressions such as « barbarous style », « very barbarous style », « meaningless inscription ». E' invero strano che il Curatore del Reparto Numismatico del Museo Nazionale di Copenhagen non si renda conto della sostanziale differenza che intercorre fra l'indicare una moneta come appartenente ad un determinato Re, ma coniata con punzoni particolarmente rozzi (« barbarici »), e l'indicare la stessa moneta come una

« imitazione barbarica ». Nel primo caso la moneta è barbarica, ma è autentica di quel determinato Re, nel secondo è un'imitazione, cioè, in altre parole, un falso (sia pure contemporaneo) non emesso per conto di quel Re. Nel caso delle monete « barbariche » dei Re di Cappadocia, io penso che siano precisamente monete « barbariche », e non « imitazioni barbariche », perchè la loro emissione è limitata esclusivamente ad un periodo particolarmente agitato di un determinato Re (Ariarate V nel suo 3°-4° anno di regno, e cioè durante le sue lotte con Oroferne), quando il sovrano era evidentemente costretto a coniare monete senza poter disporre delle sue zecche regolari. E' ovvia, quindi, la mia richiesta al Dr. Mørkholm di chiarire i motivi in base ai quali, invece di parlare di « barbarous style » come avevo fatto io (e, molto prima di me, Wroth nel BMC), aveva parlato di « barbarian imitations ». Ma il Dr. Mørkholm si direbbe non abbia capito le ragioni della mia domanda; certamente, a giudicare dal tono della sua risposta, si è arrabbiato, ed il risultato è stato che non ha chiarito niente! E' indubbio che la strada da lui prescelta era la più facile.

ALESSANDRA GARA

LA MONETAZIONE DI CLODIUS MACER

Le monnayage de Clodius Macer.

The coinage of Clodius Macer.

Die Münzprägung von Clodius Macer.

Un gruppo di monete d'argento di età romana presenta interessanti caratteristiche e pone una serie di interrogativi alla scienza numismatica. Si tratta di un ristretto numero di esemplari noti che, in base alla figurazione, possono essere distinti in sette tipi, seguendo la classificazione del Cohen, *Desc. des monn. imp.*, pp. 316-318, e di Mattingly-Sydenham. *The Roman Imperial Coinage*, pp. 193-195, e prescindendo dalle minori varianti di leggenda ⁽¹⁾ :

(1) Si integrano Cohen e RIC con R. MOWAT. *Le monnayage de Clodius Macer et les deniers de Galba marqués des lettres S.C.*, RIN. 1902, pp. 165-199. Le varianti, generalmente minime, della parte figurativa, sono segnalate solo quando sembrano rivestire una certa importanza.

- I D/ L CLODI MACRI. Libertas in piedi, di prospetto, con un pileus e un corona ⁽²⁾. SC nel campo.
R/ LEG I MACRIANA LIB. Aquila legionaria fra due insegne.
C. nn. 1, 2. RIC, n. 2. Mowat., pp. 177-178. (Foto 1).
- II D/ L CLODI. MACRI. LIBERATRIX. Busto dell'Africa con pelle di elefante, a destra. Sotto, SC.
R/ MACRIANA LIB LEG I, oppure LEG III AVG LIB. Aquila legionaria fra due insegne.
C. nn. 3⁽³⁾, 6, 7, 8⁽⁴⁾. RIC, nn. 4, 5, 6, 3⁽⁵⁾. Mowat, pp. 179-180. (Foto 2-3).
- III D/ L CLODI MACRI. Busto della Vittoria, a destra. Sotto, SC.
R/ LEG III AVG LIB. Aquila legionaria fra due insegne.
C. n. 4. RIC, nn. 9, 10. Mowat, pp. 183-184. (Foto 4-5).
- IV D/ L CLODI MACRI. Protome di leone a destra. Sotto, SC.
R/ LEG III AVG LIB. Aquila legionaria fra due insegne.
C. n. 5. RIC, nn. 7, 8. Mowat, pp. 181-183⁽⁶⁾. (Foto 6-7).
- V D/ ROMA. Testa elmata di Roma a destra. Sotto, SC.
R/ L CLODI MACRI. Trofeo.
C. n. 9. RIC, n. 1. Mowat, p. 177. (Foto 8).
- VI D/ L CLODI. MACRI. CARTIAGO. Busto di Cartagine, turrita, a destra. Dietro, una cornucopia. Sotto, SC.

(2) Mowat, *art. cit.*, p. 177.

(3) Questo esemplare presenta due lance o giavellotti dietro la testa dell'Africa; cfr. RIC, n. 5.

(4) Cohen, n. 8: R/ MACRIANA LIB. LEG. I. Tre insegne militari.

(5) RIC, n. 3: R/ LEG. I. MACRIANA LIB; cfr. Cohen, n. 8.

(6) Un altro esemplare di questo tipo è stato pubblicato da H.V. PROSKEY - T.O. MABBOTT, *An unpublished denarius of Clodius Macer, A.D.68*, « Numismatic Review », I, 1, 1943, pp. 31-33.



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



R/ SICILIA. Triquetra, con testa di medusa al centro e tre spighe.

C. nn. 10, 11. RIC, nn. 13, 14. Mowat, pp. 175-177⁽⁷⁾. (Foto 9-10).

VII D/ L. CLODIVS. MACER oppure L. CLODI MACRI⁽⁸⁾. Testa nuda di Macer a destra. Sotto SC.

R/ PROPRAE AFRICAE. Galera, a destra, con dieci o dodici paia di remi.

C. n. 13. RIC, n. 11. Mowat, pp. 172-175. (Foto. 11-12).

Di questa monetazione si occupò in modo sistematico, per la prima volta, L. Müller⁽⁹⁾, che ne collocò l'emissione in Zeugitania, e stabilì, da un esame ponderale delle monete, che esse, con il loro peso medio di gr. 3,40, non potevano essere che denarii posteriori alla riforma neroniana. In base a questo fattore ponderale veramente determinante, il Müller ha ritenuto di poter attribuire le monete a Clodius Macer, che si ribellò all'autorità imperiale in Africa nel 68 d.C. e di cui notizie molto scarse sono tramandate da Tacito, Svetonio e Plutarco.

Questa attribuzione fu universalmente condivisa dagli studiosi successivi: così l'ha condivisa il Cohen, che si è limitato ad una descrizione dei tipi e delle leggende, come l'ha condivisa il Mowat, il cui articolo rappresenta lo studio più completo ed esauriente sull'argomento.

A quest'ultimo si richiama anche l'articolo di H. Mattingly, *The coinage of the civil Wars of 68-69 a.D.*, NC, 1914, pp. 110-137, che non

(7) Questo tipo presenta alcune varianti, sia nel gorgoneion, ora piccolo, ora tanto grande da coprire gran parte del campo, sia nella direzione del movimento delle gambe, ruotanti ora verso destra, ora verso sinistra.

(8) Dei pochi esemplari noti di questo tipo, uno solo porta la leggenda al genitivo, secondo la consuetudine repubblicana seguita da Clodius negli altri tipi citati; cfr. MOWAT, *art. cit.*, p. 174; COHEN, n. 12; RIC, n. 12 (Fot. 10).

(9) In *Numismatique de l'ancienne Afrique*, Copenhague 1860-1874, II, pp. 170-175.

giunge però a nuovi risultati o ad un ulteriore approfondimento del problema creato da queste emissioni, anomale sotto parecchi punti di vista.

La critica moderna, infatti, ha insistito su un'analisi formale di queste monete, dei tipi e delle leggende, indirizzandosi verso una interpretazione essenzialmente storica, sulla base delle nostre conoscenze in questo campo, ma senza giungere alle radici del problema, ad un tempo giuridico e politico, rappresentato dalla loro stessa esistenza.

L'elemento fondamentale di questa monetazione, che ne costituisce l'interesse ma anche la difficoltà, è dato dalla presenza, su denarii di età imperiale, di un ritratto (tipo VII) che non corrisponde a quello di alcun imperatore, accompagnato da un nome, L. Clodius Macer, che è evidentemente quello di colui che ha effettuato la monetazione. E' necessaria, perciò, un'indagine preliminare sia sull'uomo che sul periodo storico in cui visse, basata esclusivamente sulle fonti storiche, cui solo in seguito si potranno aggiungere i dati forniti dalle monete per trarne una corretta interpretazione.

Di un Clodius Macer ⁽¹⁰⁾ parlano Tacito, *Hist.*, IV, 49, e Svetonio, *Galba*, 11, attestandone la presenza in Africa, nel 68 d.C., come *legatus* (la sua titolatura completa doveva essere *legatus Augusti propraetore exercitus Africae* ⁽¹¹⁾), dotato di *imperium* militare e al comando della *legio III Augusta*, di stanza in Numidia (cfr. tipo II, III, IV).

Quando, agli inizi dell'anno 68, Vindice e Galba si sollevarono contro Nerone, anche Clodius si ribellò all'imperatore ⁽¹²⁾ e, se non sappiamo con quali intenti o giustificazioni si manifestasse la sua defezione, possiamo però ritenere che si trattasse, come per Vindice, Galba e Virginio Rufo, di una ribellione ad un tempo contro una persona e contro un sistema, con una adesione forse più opportunistica che veramente sentita, all'autorità senatoria.

(10) Il praenomen Lucius, attestato dalle monete, è sottaciuto dalle fonti.

(11) Cfr. STEIN, *L. Clodius Macer*, RE, IV, 1901, col. 79.

(12) Plut., *Galba*, 6.

In tale occasione Clodius Macer effettuò una leva militare nella provincia ⁽¹³⁾, creando una nuova legione che chiamò, dal suo nome, legio I Liberatrix Macriana (tipo I) ⁽¹⁴⁾.

Quando però il Senato accettò la candidatura di Galba all'Impero e ne riconobbe il potere, Clodius non aderì alle decisioni dell'organo supremo dello Stato ⁽¹⁵⁾, manifestò anzi proprio allora la sua tendenza a sottrarsi ad ogni autorità, vessando inoltre la provincia con ogni sorta di soprusi ⁽¹⁶⁾. In questa sua condotta è da ricercare forse il motivo per cui le legioni, benchè probabilmente blandite con larghi donativi, non lo acclamarono *Imperator* ⁽¹⁷⁾.

Nello stesso periodo (molto breve del resto, perchè la sua attività in Africa si colloca fra la primavera e il settembre-ottobre 68) Clodius ebbe presso di sè Calvia Crispinilla, «magistra libidinum Neronis» ⁽¹⁸⁾, che lo istigò alla lotta contro Roma e lo persuase ad affamare la capitale con il blocco delle navi destinate al trasporto del grano africano ⁽¹⁹⁾. Forse anche per questa iniziativa Clodius Macer si alienò l'attaccamento delle truppe e divenne facile bersaglio delle ire di Galba, che demandò al procuratore Trebonius Garucianus l'incarico di eliminarlo; i sicari inviati da Trebonius, fra cui era il centurione Papirius, riuscirono nel loro intento nel settembre-ottobre del 68 ⁽²⁰⁾, prima ancora quindi che Galba giungesse a Roma per assumere la massima carica dello Stato.

(13) Tac., *Hist.*, II, 97.

(14) La presenza della sigla S.C. sulle monete potrebbe indurre a pensare che la posizione e l'autorità di Clodius fossero state legittimate da una autorizzazione senatoria.

(15) Plut., *Galba*, 6. Ciò sembra implicito anche in Tac., *Hist.*, I, 7: «Macrum in Africa haud dubie turbantem».

(16) La notizia, che in Plut., *Galba*, 6, potrebbe sembrare poco attendibile, viene confermata implicitamente da Tac., *Hist.*, I, 11: «Africa ac legiones in ea interfecto Clodio Macro contenta qualicumque principe post experimentum domini minoris».

(17) Plut., *Galba*, 6.

(18) Tac., *Hist.*, I, 73.

(19) Plut., *Galba*, 13; Tac., *Hist.*, I, 73: «(Calvia Crispinilla) transgressa in Africam ad instigandum in arma Clodium Macrum, famem populo Romano haud obscure molita...».

(20) Tac., *Hist.*, I, 37; IV, 49; Svet., *Galba*, 11; Plut., *Galba*, 15.

Le notizie tramandate dalle fonti sulla figura di Clodius Macer non fanno cenno ad una sua attività monetaria, benchè essa, per la pluralità dei tipi e delle emissioni, non possa essere considerata un fenomeno sporadico, dettato da una situazione di emergenza particolare. Ma, soprattutto, gli autori non ci illuminano su quelli che sembrano essere stati i gravi problemi politici e storici posti in evidenza dalle monete: l'autorità con cui, contravvenendo alla legislazione monetaria creata da Augusto e che sarebbe rimasta in vigore per tutta la durata dell'Impero, Clodius potè battere, con il suo nome, denarii d'argento senza effigie imperiale, o addirittura con una effigie diversa da quella dell'imperatore, e la presenza costante della sigla S.C. sulle monete. Questi due elementi, a mio avviso, dovrebbero essere messi in rapporto fra loro e studiati alla luce degli avvenimenti e della situazione che si venne a creare nell'anno 68, non solo in Roma, ma anche nelle provincie.

In questo contesto viene ad assumere importanza rilevante lo status della provincia d'Africa, che si trovava in una posizione particolare nell'ambito dell'Impero. Essa, infatti, era governata da un proconsole, di nomina senatoria, con poteri amministrativi e giudiziari; ma, poichè confinava direttamente con le bellicose popolazioni della Numidia, questa provincia era presidiata anche da una guarnigione militare, probabilmente di stanza a Theveste, al comando di un *legatus* nominato direttamente dall'imperatore. La presenza di questo legato riduceva notevolmente il potere del proconsole nella provincia, in quanto, se il *legatus Augusti propraetore legionis III Augustae* doveva, da un punto di vista teorico, essere sottomesso all'autorità del proconsole, in realtà godeva di un potere innegabilmente superiore, come quello che gli proveniva tanto dall'imperium militare quanto dall'appoggio personale dell'imperatore ⁽²¹⁾.

Il proconsolato d'Africa, come tutte le luogotenenze senatorie, era annuale e decorreva probabilmente dal 1° luglio, mentre la carica di *legatus* non aveva limiti di tempo e si protraeva, in genere, per due

(21) Cfr. W.T. ARNOLD, *The roman system of provincial administration*, 1968 (rist. anast.), pp. 122-124.

o tre anni ⁽²²⁾; ora, se Clodius, in qualità di legatus, battè moneta, appare immediatamente evidente che il proconsole avrebbe dovuto, in qualche modo, censurare questa attività così apertamente illegale. Ma, a giudicare dal silenzio delle fonti a questo proposito, non solo non vi fu nessuna opposizione nella provincia, onde Clodius potè monetare per qualche mese, ma le monete stesse portano una ratifica senatoria che, per la sua costante presenza su tutte le emissioni, difficilmente può essere considerata come un'aperta usurpazione di autorità.

Si potrebbe pensare, a questo proposito, che il Senato si trovasse in difficoltà per la scelta di un nuovo proconsole da inviare in Africa nel giugno del 68, non potendo comunicare direttamente con Galba che si trovava ancora nella Tarraconese. L'organo supremo dello Stato non poteva conoscere, infatti, le intenzioni del nuovo imperatore circa l'amministrazione delle provincie, e poteva trovarsi in difficoltà nella scelta di un candidato che, col volgere del tempo, sarebbe potuto risultare politicamente compromesso, stante la difficoltà e l'incertezza del periodo; si potrebbe supporre, quindi, che il Senato abbia preferito richiamare a Roma il proconsole decaduto, ed affidare il governo di tutta la provincia a Clodius Macer il quale, con la sua ribellione a Nerone, aveva manifestato tanto delle tendenze repubblicane quanto una adesione, almeno formale, all'autorità senatoria.

La sigla S.C., perciò, non starebbe a significare, a mio avviso, una autorizzazione specifica alla monetazione, ma rappresenterebbe piuttosto il riconoscimento di un potere giuridico e amministrativo unito a quello militare. Questa interpretazione giustificherebbe anche la presenza della qualifica repubblicana di propretore ⁽²³⁾ sulle monete di Clodius Macer, e l'uso, ispirato anch'esso alla tradizione repubblicana, del genitivo nel nome della persona che ha effettuato la monetazione.

(22) B.E. THOMASSON, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, Lund 1960, I, pp. 14, 89.

(23) Cfr. tipo VII. L'appellativo si richiama alla costituzione sillana delle provincie.

E' probabile che questo potere, praticamente incontrollato, sulla provincia, abbia scatenato l'avidità e l'ambizione di Clodius, divenuto arbitro della situazione, e lo abbia spinto ad opprimere, con vessazioni di ogni sorta, le popolazioni a lui soggette, come testimoniano chiaramente le fonti.

A questo punto, quindi, l'esigenza, inevitabile allo scadere del mandato, di giustificare la sua attività nella provincia, avrebbe potuto causargli le più gravi sanzioni a Roma, non solo da parte del Senato, ma anche, e soprattutto, da parte di Galba, divenuto nel frattempo signore incontrastato dell'Impero.

Clodius decise forse allora di prepararsi alla lotta, non contro Galba direttamente, troppo lontano per costituire un pericolo immediato, ma contro un avversario molto più vicino e quindi più temibile, il prefetto d'Egitto, Tiberius Julius Alexander, che aveva aderito immediatamente all'acclamazione di Galba ⁽²⁴⁾ e che quindi non avrebbe appoggiato in nessun modo le tendenze secessionistiche di Clodius Macer.

Da qui la necessità di una nuova leva militare per costituire una seconda legione, la I Macriana, da affiancare alla III Augusta in difesa del potere conquistato, e da qui anche l'urgenza di battere moneta per pagare il soldo alle truppe. Si spiegano, in questo modo, i tipi quasi esclusivamente militari dei rovesci delle monete ⁽²⁵⁾, accompagnati ora dal busto dell'Africa, patria dei nuovi legionari (tipo II), ora dalla protome di leone (tipo IV), simbolo forse anch'essa della provincia ⁽²⁶⁾; nonchè i tipi della Libertas (tipo I) e della Victoria (tipo III), che potevano rappresentare i nuovi simboli delle legioni ⁽²⁷⁾, e comunque costituire, con il loro contenuto ideologico in

(24) G. CHALON, *L'édit de Tiberius Julius Alexander*, Olten et Lausanne 1964, passim.

(25) Il cui modello è da ricercarsi, senza dubbio, nella monetazione legionaria di Marco Antonio.

(26) Il leone appare come simbolo dell'Africa su monete dei re di Numidia e Mauretania, cfr. MÜLLER, *op. cit.*, pp. 172-173.

(27) Per questa interpretazione, cfr. MOWAT, *art. cit.*, pp. 191-192, che vede nella Libertas il simbolo della I Macriana, e nella Victoria quello della III Augusta.

parte repubblicano e in parte rivendicativo nei confronti dei diritti della provincia, una giustificazione dell'illegalità di queste emissioni.

Una moneta (tipo V), che porta al D/ la testa di Roma, parrebbe ispirarsi anch'essa ad una propaganda analoga a quella dei tipi legionari, ma espressa in termini ancor più popolari ed evidenti, o forse più decisamente antineroniana, in quanto sembrerebbe richiamarsi apertamente all'antico denario di Roma repubblicana ⁽²⁸⁾, a quel re-taggio, quindi, di ideali sempre vivi di libertà, di giustizia e di integrità morale che dovevano destare sentimenti d'orgoglio e di rimpianto sia nei legionari che nella provincia. La stessa intenzione si manifesta chiaramente nell'uso dell'appellativo *Liberatrix*, attribuito da Clodius tanto alle due legioni, quanto all'Africa da cui esse traevano origine (tipi I, II, III, IV).

Un problema diverso, e che non trova alcuna soluzione nelle ipotesi avanzate sull'attività di Clodius in Africa, è rappresentato dal denario con il busto di Cartagine al D/ e la triquetra al R/, con la leggenda *SICILIA* (tipo VI).

La figurazione del D/ non crea particolari difficoltà, se si suppone che Clodius, divenuto governatore della provincia, abbia avuto in mano Cartagine, capitale della provincia stessa e, probabilmente, sede di una zecca.

Per quanto riguarda, invece, la triquetra e la leggenda *SICILIA* ⁽²⁹⁾, lo Stein, *art. cit.*, col. 80, opina che Clodius Macer pensasse alla costituzione di uno stato indipendente dal resto dell'Impero, con l'unione delle due provincie d'Africa e di Sicilia. Ma la congettura si presenta inaccettabile; è difficile, infatti, ammettere che Clodius potesse illudersi di raggiungere un simile scopo, tanto più che le fonti storiche, per quanto riguarda l'anno 68, non accennano minimamente ad alcuna secessione nella provincia di Sicilia, nè al sorgere di moti sediziosi nell'isola. Essa era ormai troppo strettamente legata a

(28) Cfr. Babelon, I, pp. 39. Sydenham 140.

(29) Per la triquetra, o triskeles, come simbolo della Sicilia fin dal IV sec. a.C., cfr. S. MIRONI, *Il simbolo della triquetra in un didramma di Suessa Aurunca*, RIN, 1916, pp. 325-326.

Roma, e, d'altronde, Clodius non avrebbe potuto ragionevolmente nutrire alcuna speranza di potersene impadronire.

Si potrebbe pensare, invece, anche se l'interpretazione non soddisfa pienamente, che Clodius intendesse riprendere un tipo già battuto dal console C. Claudius Marcellus nel 49 a.C., quando costui, insieme con l'altro console dell'anno, L. Cornelius Lentulus, si trovava in Sicilia, militando dalla parte pompeiana ⁽³⁰⁾. Purtroppo nulla ci è noto delle origini familiari e degli antenati di Clodius, ma parrebbe sicura la sua appartenenza alla gens Claudia o Clodia; egli avrebbe ripreso, perciò, un tipo già battuto da un suo antenato per commemorare i fasti della sua gens, e, tra essi, in modo particolare, la conquista di Siracusa da parte di M. Claudius Marcellus, l'esponevole più illustre della « familia » ⁽³¹⁾. Alla gloria imperitura di quest'ultimo, Clodius credeva forse di essersi accostato con il dominio dell'Africa, e da questo desiderio di emulazione avrebbero avuto origine i due tipi del D/ e del R/ della moneta, come testimonianza di una grandezza ormai raggiunta, se non addirittura superata.

Questa interpretazione del tipo VI, però, basata esclusivamente su motivi di orgoglio personale, esula troppo dal carattere propagandistico più generico e più accessibile alle masse provinciali, cui sembrano ispirarsi gli altri tipi monetari di Clodius, per convincere pienamente.

Potrebbe trattarsi, invece, di un riferimento, per noi poco comprensibile, data la scarsità di notizie pervenute, a un breve dominio sul mare antistante la provincia d'Africa o sull'intero canale di Sici-

(30) Bab., *Claudia*, 9, *Cornelia*, 64; Syd., 1029. L'ammirazione per Pompeo, come quella per Marco Antonio, di cui riprese i tipi legionari, parrebbe consona, a nostro avviso, all'indole e agli ideali politici di Clodius, il quale, pur manifestando tendenze repubblicane, sembrerebbe essere stato spinto alla sua azione più da interessi personali che dall'ideale libertario di un Cassio e di un Bruto.

(31) Il simbolo dell'isola viene usato come tipo figurativo da C. Claudius Marcellus proprio allo scopo di esaltare l'impresa vittoriosa dell'avo M. Claudius Marcellus. Già in precedenza Cornelius Lentulus Marcellinus, monetario verso l'89 a.C., aveva posto, con la stessa intenzione commemorativa, la triquetra come tipo accessorio al R/ di un asse da lui battuto; cfr. Bab., *Cornelia*, 27; Syd., 606.

lia ⁽³²⁾, che avrebbe permesso a Clodius di ostacolare, come affermano le fonti ⁽³³⁾, la partenza degli approvvigionamenti di grano per Roma.

Ma nè i donativi in argento fatti alle truppe, confiscando probabilmente l'erario della provincia e i patrimoni privati, nè la propaganda apertamente repubblicana della maggior parte delle sue emissioni monetarie valsero, come sembra, a procurare a Clodius l'appoggio incondizionato delle legioni ⁽³⁴⁾, che non giunsero mai ad acclamare *Imperator*, conferendo così una parvenza di legittimità al potere che tentava di usurpare. Per questo motivo, forse, Clodius cercò di forzare la situazione, ponendo, come estremo tentativo di una affermazione personale, la sue effigie sulle monete, accompagnata dal titolo di propretore (tipo VII). Questa emissione, ancor più delle altre, presenta quelle caratteristiche di ambiguità che improntano tutta la condotta politica di Clodius. Se da un lato, infatti, la galera pretoria, al R/ delle monete, si richiama ai tipi di Marco Antonio, e quindi a sentimenti e ideali che si potrebbero definire genericamente repubblicani, il ritratto di Clodius al D/, con la leggenda al nominativo, è l'affermazione di un potere personale supremo, di un *imperium* assoluto, certo più affine a quello di un augusto che all'autorità di un governatore provinciale, ossequiente alla volontà del Senato.

Non è improbabile che proprio questo estremo atto di illegalità di Clodius abbia contribuito ad alienargli in modo definitivo l'appoggio della provincia e dell'esercito; facile fu allora per i sicari di Galba raggiungere Clodius in Africa ed assassinarlo, senza che le truppe insorgessero in difesa del loro comandante o ne onorassero la memoria e gli ideali (settembre-ottobre del 68) ⁽³⁵⁾.

(32) Come sembrerebbe indicare anche la presenza della galera sul R/ di alcune monete (tipo VII) che, pur riprendendo il tipo legionario di Marco Antonio (Bab., *Antonia*, 103-145; Syd., 1212-1253), può alludere anche all'effettivo possesso di una flotta.

(33) Tac., *Hist.*, I, 73; Plut., *Galba*, 13.

(34) Cfr. Tac., *Hist.*, I, 11.

(35) Cfr. nota 16.

Si potrebbe tentare, a questo punto, di stabilire una cronologia relativa delle emissioni monetarie, cronologia che non può essere basata su nessun dato sicuro, ma solamente su una interpretazione, necessariamente soggettiva, dei tipi figurativi.

Si può essere indotti a ritenere che Clodius cominciasse a battere moneta non appena ebbe ottenuta l'autorizzazione del Senato al governo della provincia, nel maggio-giugno del 68, con il tipo V (testa elmata di Roma), che doveva rappresentare la sua completa adesione ad un governo repubblicano, e quindi all'autorità senatoria. Nell'ambito, cioè, di una monetazione illegale nel suo principio, questo tipo può essere considerato il meno aberrante dalla legalità ⁽³⁶⁾.

E' probabile che siano seguiti, poi, i tipi battuti per le necessità delle truppe e con un intento propagandistico nei confronti della provincia (tipo II con il busto dell'Africa; tipo IV con la protome di leone; e, forse dopo la morte di Nerone, tipo I con *Libertas*, come simbolo della legio I Macriana, e tipo III con *Victoria*, come simbolo della III Augusta).

Più avanti, nel corso dell'estate, si potrebbe collocare l'emissione del tipo VI, con il busto turrato di Cartagine e la triquetra siciliana, che sembrano attestare un dominio ad un tempo territoriale e marittimo, o, quanto meno, il possesso incontrastato della capitale.

Ultimo, in ordine di tempo, è, senza dubbio il tipo VII, con il ritratto di Clodius stesso, in cui ogni subordinazione all'autorità senatoria sembra scomparire in modo definitivo.

L'abbondanza relativa delle emissioni non deve apparire in contrasto con la rarità degli esemplari: infatti è perfettamente plausibile che Galba, come fece sciogliere le legioni di Clodius dopo la sua

(36) Questa moneta sembra presentare delle analogie tipologiche con la monetazione cosiddetta « autonoma » degli anni 68-69 (cfr. Cohen, I, pp. 342-350; MATTINGLY, *art. cit.*, pp. 115 ss.). L'esistenza stessa di questa monetazione indurrebbe a pensare che la zecca di Roma non riuscisse a soddisfare le necessità monetarie delle provincie a causa della complessa situazione politica e dei conflitti di potere creatisi nell'Impero; le autorità provinciali, perciò, avrebbero provveduto direttamente alla monetazione, usando tipi figurativi privi di un valore ideologico ben preciso, quali personificazioni, divinità, o, come nel nostro caso, la testa o il busto di Roma.

morte ⁽³⁷⁾, così abbia fatto ritirare dalla circolazione le monete da lui battute, nel tentativo di riportare alla normalità, almeno nella provincia d'Africa, una situazione estremamente pericolosa ed incerta dal punto di vista politico, determinatasi in molte zone dell'Impero, e che minava alle basi e costringeva in limiti intollerabili la stessa sovranità imperiale.

Questa nostra ricostruzione dell'attività monetaria di Clodius Macer rimane necessariamente a livello di ipotesi, ma vorrebbe offrire agli storici una corretta impostazione dei problemi numismatici, perchè la critica moderna possa chiarire i dubbi e gli interrogativi sollevati da un episodio marginale, ma non certo irrilevante, nello ambito del conflitto di ideologia e di potere creatosi a Roma negli anni 68-69.

(37) Tac., *Hist.*, II, 97.

I NIKETERIA

Ritengo opportuno riproporre all'attenzione degli studiosi e degli amatori il problema dei « niketeria », poichè tale tema da lungo tempo non è stato più trattato.

Infatti nel corso della mia indagine, mi sono dovuta attenere ad una bibliografia scarsa e risalente a molti anni fa ⁽¹⁾, cercando,

(1) Sono stati da me consultati:

- G. DATTARI, *I medaglioni d'oro cosiddetti di Abukir*, in *Rassegna di Numismatica*, 1904, pp. 16-18, 40-42; 1908, pp. 73-79; 1909, pp. 106-110.
- D. EDDÈ, *Ce que contenait le trésor d'Abukir*, in *Rassegna di Numismatica*, 1905, pp. 33-36.
- D. EDDÈ, *Pourquoi les médaillons de Tarse et d'Abukir ont été martelés sur leurs bords*, in *Rassegna di Numismatica*, 1906, pp. 76-80.
- H. DRESSEL, *Fünf Goldmedaillons aus dem Funde von Abukir*, in *Abhandlung der Königl. Preussischen Akademie der Wissenschaften von Gahre*, 1906, pp. 1-85.
- F. GNECCHI, *I medaglioni d'oro di Abukir*, estratto dal *Numismatic Circular* del 1907.
- J. SVORONOS, *TA NOMISMATOSHMATA TOY ABOYKIP*, in *Journal International d'Archéologie Numismatique*, 1907, pp. 369-371. La traduzione in italiano in *Rivista Italiana di Numismatica*, 1909, pp. 515-518.

pur tuttavia, di arrecare un contributo personale alla luce di una recente acquisizione ⁽²⁾.

Per « niketeria » intendiamo, con un neologismo, dei medaglioni in oro, tre dei quali sono stati rinvenuti, insieme, in un ripostiglio a Tarso, mentre gli altri sono comparsi, singolarmente, sui mercati numismatici.

Il termine « niketeria », a ragion del vero, indicherebbe soltanto la funzione dei medaglioni (infatti, secondo l'opinione corrente, essi furono premi di vittoria per dei giochi celebrati nel III sec. dopo Cristo), ma ha finito poi col designare i medaglioni stessi. Oltre all'identità della funzione, anche un elemento di carattere tecnico accomuna i niketeria. I loro bordi, infatti, appaiono assottigliati a seguito di un procedimento definito « martelage » o « Behammerung » ⁽³⁾.

Prima di passare alla descrizione della tipologia dei medaglioni, ricordo che soltanto per i tre ritrovati a Tarso la provenienza è sicura, mentre per gli altri non è possibile, a tutt'oggi, fare ulteriori precisazioni. Quando questi ultimi comparvero, nel giro di pochi mesi, l'uno dopo l'altro, sul mercato antiquario, nel 1902, circolò la voce che facessero parte di un favoloso tesoro scoperto in una località imprecisata dell'Egitto. Ma sulle circostanze e sul luogo del rinvenimento non venne mai fatta luce e circolarono a lungo voci contraddittorie sia sulla consistenza che sull'ubicazione del ripostiglio per

(2) Intendo riferirmi al niketerion del Gabinetto Numismatico di Atene, sulla tipologia del quale e sulla cui storia ritornerò in seguito, con maggiori dettagli.

(3) Riassumo brevemente le due spiegazioni proposte relativamente a questo procedimento tecnico.

Secondo il Longperier (che pubblicò il tesoro di Tarso in *Révue Numismatique*, 1868, pp. 309-336) il « martelage » lungo i bordi si rese necessario per incastonare in montature i medaglioni. Devo tuttavia rilevare che, tranne il niketerion del Gabinetto Numismatico di Atene, tutti gli altri sono privi di montatura.

La seconda spiegazione fu proposta dall'Eddé (op. cit., 1906, pp. 76-80) che richiamò l'attenzione sul rilievo inusitato dei medaglioni, per ottenere il quale, il tondello dovette essere opportunamente lavorato prima della coniazione. Tra le operazioni preliminari al conio, vi sarebbe stato l'assottigliamento dei bordi mediante martellatura, al fine di far raggiungere al tondello il diametro voluto.

il quale si fecero i nomi di Minje, Karnak, Alessandria e, soprattutto, di Abukir. Dei 20 medaglioni detti d'Abukir, cinque furono acquistati dal Gabinetto Numismatico di Berlino, gli altri da privati.

ED ECCONE LA DESCRIZIONE (4) :

- 1) D/ Busto di Ercole a d., ricoperto dalla pelle di un leone le cui zampe si annodano sul petto..
- R/ ΒΑCΙΑΕΥC ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC. Alessandro il Grande con armatura, su cavallo al galoppo verso d., in atto di scagliare un giavelotto contro un leone.
d. 67 mm. p. 98,65 gr. Tav. I n. 1
- 2) D/ Busto barbuto e diademato di Filippo di Macedonia a s.; il petto è ricoperto da una corazza nella parte superiore della quale è rappresentata una scena mitologica (Ganimede rapito dall'aquila). Sempre sulla corazza, ai lati del collo, Nike ὀπλοφόρος.
- R/ ΒΑCΙΑΕΩC ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Una Nike alata tiene, con la s., una palma lemniscata; con la d., conduce una quadriga verso d.
d. 67 mm. p. 93,85 gr. Tav. I n. 2
- 3) D/ Testa con diadema, di Alessandro Magno a d.
- R/ Stessa figurazione del n. 1, probabilmente stesso conio.
d. 70 mm. p. 110,30 gr. Tav. I n. 3
- 4) D/ Testa di profilo a s. di Alessandro con diadema reale e corno di Ammone. Il collo, robusto, è leggermente piegato in avanti, mentre il capo è piuttosto sollevato; lo sguardo in alto, la bocca semiaperta. La chioma è ricca, suddivisa in ciocche mosse che formano αναστολή sulla fronte. Un ricciolo isolato scende davanti all'orecchio.

(4) I primi tre medaglioni descritti provengono da Tarso, i successivi da Abukir.

- R/ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Nike alata in piedi su quadriga in corsa a d., tiene con la s. una palma lemniscata, con la d., le redini.
d. 54 mm. p. 112,66 gr. Tav. II n. 4
- 5) D/ Stessa effigie del n. 4, forse stesso conio.
- R/ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ. A s., Alessandro in atto di colpire con la lancia un cinghiale; a d., un albero, dal tronco contorto, dalla base del quale un cane si sta slanciando contro la fiera; un secondo cane la carica dall'alto.
d. 54 mm. p. ? Tav. II n. 5
- 6) D/ Stessa effigie dei n. 4 e 5, forse stesso conio.
- R/ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΦΙΛΙΠΠΩΝ. Alessandro, in nudità eroica, seduto a s., su panoplia. Ai suoi lati, disposti frontalmente, stanti, due guerrieri barbuti ed armati. Con il braccio d. Alessandro si appoggia al suo cavallo Bucefalo.
d. 55 mm. p. 97,50 gr. Tav. II n. 6
- 7) D/ Busto di Alessandro a s., con elmo e corazza. Sulla corazza è gettato il mantello. Alcune ciocche di capelli s'intravedono sotto l'imponente elmo crestatto. Anche qui, come nel n. 4, un ricciolo scende davanti all'orecchio.
Sull'elmo Artemide *ταυρόπολος*; la lunga cresta che scende fin sulla schiena, è unita all'elmo per mezzo di una sfinge.
- R/ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Nike, ricoperta da un drappo nella parte inferiore del corpo, leggermente volta a d. Il piede s. è appoggiato su un elmo; mentre con la d. la dea sembra scrivere o disegnare su di uno scudo. In questo due figure in piedi, una maschile ed una femminile; lo scudo è sorretto da un putto nudo.
A d., un trofeo costituito da corazza, elmo, mantello, spada, due scudi ovali. Ai piedi del trofeo, due prigionieri seduti; un uomo, nudo, con le mani legate dietro la schiena, e una donna avvolta in un mantello.
d. 60 mm. p. 105 gr. Tav. III n. 7

- 8) D/ Stessa effigie del n. 7, probabilmente stesso conio.
 R/ Stessa effigie del n. 7, probabilmente stesso conio.
 d. 57 mm. p. 105 gr.
- 9) D/ Stessa effigie dei n. 7 e 8, ma proporzioni più solenni.
 R/ ΒΑCΙΑΕΥC ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC. Alessandro, diademato, a cavallo verso d., impugna la lancia contro un guerriero a terra che solleva il braccio quasi a proteggersi.
 d. 46 mm. p. ? Tav. III n. 9
- 10) D/ Busto, rappresentato frontalmente, di Alessandro con corazza, scudo e lancia. Il re è a capo scoperto; i capelli lunghi e a ciocche ondulate con *αναστολή*. La testa è leggermente rialzata verso l'alto. Ai lati del collo si intravedono le estremità del diadema. Lo scudo e la lancia, obliqua e a punta larga, sono a d. Riccamente decorati sia lo scudo, di cui è visibile solo la parte superiore, che la corazza. Sul l'orlo dello scudo si riconoscono cinque costellazioni dello zodiaco (Acquario, Toro, Gemelli, Cancro, Leone).
 R/ Stessa figurazione dei n. 7 e 8, probabilmente stesso conio.
 d. 56 mm. p. 84,30 gr. Tav. IV n. 10
- 11) D/ Stessa effigie del n. 10, forse stesso conio.
 R/ Nereide vestita solo nella parte inferiore del corpo, siede su un centauro marino, navigante a s. Il centauro impugna con la d. un tridente, con la s. tiene un pesce. La Nereide poggia la d. sulla spalla del Centauro, la s. è in grembo.
 Tra le onde, dei delfini natanti.
 d. 58 mm. p. 70,50 gr. Tav. IV n. 11
- 12) D/ Come ai n. 10 e 11.
 R/ ΒΑCΙΑΕΥC ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Su una quadriga, rappresentata frontalmente, stanno in piedi, Alessandro e una Nike che lo incorona. Il re è a capo scoperto; con la s. impugna lancia e scudo, con la d. regge un elmo. La quadriga è fiancheggiata da una figura femminile a s., in abito corto e da un guerriero barbuto a d.
 d. 55 mm. p. 96,65 gr. Tav. IV n. 12

- 13) D/ Busto di Alessandro a d., con elmo crestato, corazza e scudo. Sull'elmo sono rappresentati dei combattimenti. Riccamente decorata con scene trionfali la corazza.
- R/ Atena, elmata, gradiente a d. Indossa chitone ed egida, tiene la lancia obliqua con la punta rivolta verso terra. La precede un serpente. Alle sue spalle una colonna sulla quale, in tre righe, la leggenda ΟΛΥΜΠΙΑΔΟC.
Sulla colonna una civetta; a fianco della colonna, un albero di olivo.
d. 55 mm. p. 77 gr. Tav. V n. 13
- 14) D/ Busto di Alessandro a d. con elmo crestato, corazza e scudo ⁽⁵⁾.
- R/ Nereide seduta sul dorso di un drago marino che nuota verso d. La parte superiore del busto è nuda. Con la mano s. tende, sopra la testa, un lembo della veste che la copre inferiormente.
d. 48 mm. p. 48 gr. Tav. V n. 14
- 15) D/ Busto di Olimpia, madre di Alessandro, di profilo a s. con diadema e velo che ricopre metà del capo.
Sotto il velo, si intravedono i capelli riuniti sulla nuca in una crocchia. Un ricciolo ricade davanti all'orecchio. Con la mano d. tiene obliquamente lo scettro. Intorno al polso è attorcigliato un serpente.
- R/ Su un vigoroso toro marino, navigante a s., siede una Nereide.
d. 58 mm. p. 81 gr. Tav. VI n. 15
- 16) D/ Busto di Olimpia a d.; i capelli sono raccolti sotto un velo, un lembo del quale ricade sulla spalla d.
A s. del collo si intravede un serpente arrotolato intorno a un bastoncino (forse lo scettro?).

(5) Il ritratto del D/, a prima vista, sembrerebbe uguale a quello del medaglione precedente. In realtà, diversa è la decorazione dell'elmo. Inoltre in questo i tratti del volto appaiono leggermente invecchiati.

- R/ ΒΑCΙΑΕΩC ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Atena, con elmo ed egida, seduta a s., su un trono dall'alto schienale, tende una coppa al serpente attorcigliato intorno ad un albero d'olivo.
d. 46 mm. p. 49 gr. Tav. VI n. 16
- 17) D/ Stessa effigie del n. 16, forse stesso conio.
- R/ Perseo in piedi a d., poggia la d. sulla spalla di Andromeda che sta scendendo da una roccia. Andromeda tiene con la s. un lembo della veste che la ricopre inferiormente, con la d. si appoggia alla roccia. A d., sullo sfondo, Eros scocca una freccia verso Andromeda.
d. 47 mm. p. 48 gr.
- 18) D/ Busto di Olimpia a d. con nastro a diadema e velo. Con la s. la regina solleva un lembo del velo dalla spalla.
- R/ Stessa scena del n. 15, forse stesso conio.
d. 59 mm. p. 120,06 gr. Tav. VI n. 18
- 19) D/ Stessa effigie del n. 18, forse stesso conio.
- R/ Stessa scena del n. 11, forse stesso conio.
d. 54 mm. p. 63 gr. Tav. VI n. 19
- 20) D/ Busto a s. di Caracalla barbuto visto di spalle, con corona di alloro, corazza, mantello, lancia e scudo su cui è rappresentata una Nike alata in biga.
- R/ ΒΑCΙΑΕΥC ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥC. Alessandro, colpisce con la lancia un cinghiale che lo attacca.
Un cane affronta, dall'alto, la belva.
d. 57 mm. p. 71 gr. Tav. VII n. 20
- 21) D/ Busto di Caracalla con corona d'alloro, corazza, scudo e lancia appoggiata orizzontalmente sulla spalla d. Decorati sia la corazza che lo scudo, sull'orlo del quale appare un guerriero a cavallo in atto di slanciarsi contro un leone.
- R/ Stessa scena del n. 19, forse stesso conio.
d. 59 mm. p. 69,50 gr. Tav. VII n. 21

22) D/ Effigie come al n. 21 ma conio differente ⁽⁶⁾.

R/ ΒΑCΙΑΕΥC ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC. Alessandro, a torso nudo, siede a d. Di fronte a lui, una Nike alata, in piedi, gli offre con la d. l'elmo; con la s. gli tende uno scudo sul quale è rappresentato Achille che trascina Pentesilea.
d. 48 mm. p. 65 gr. Tav. VII n. 22

23) D/ Testa di Apollo a s. con corona e ramoscello di alloro davanti alla testa.

R/ Stessa scena del n. 22, forse stesso conio.
d. 41 mm. p. 47,45 gr. Tav. VII n. 23

Un altro medaglione si trova attualmente al Gabinetto Numismatico di Atene ⁽⁷⁾. E esso, a differenza degli altri, appare inserito in una montatura costituita da tre anelli concentrici, anch'essi d'oro. Il suo peso complessivo (montatura e medaglia) è di 21,70 gr., il diametro di 33 mm. Pertanto è il più piccolo e il più leggero dei niketeria fino ad oggi noti. Rappresenta su un lato, Alessandro Magno con casco attico, corazza e clamide, sull'altro, una Nike che scrive su uno scudo poggiato ad una colonna.

Dopo aver descritto i medaglioni fino ad ora conosciuti, riassumerò in un quadro, che spero unitario, i loro D/ e R/, per mettere in maggiore evidenza l'unità tematica dei loro tipi.

Tutti i niketeria, infatti, celebrano Alessandro, le sue imprese, la sua genealogia sia *a patre* che *a matre*.

Il re appare, sui D/, in atteggiamenti e abbigliamenti diversi. Ora è rappresentato come guerriero (7, 8, 9, 13, 14), ora come eroe divinizzato (10, 11, 12), ora come dio, figlio di Ammone (4, 5, 6).

Olimpia, sua madre, compare in tre ritratti, diversi tra loro, sui D/ 15, 16, 17, 18, 19.

(6) Il D/ del medaglione non proviene sicuramente dallo stesso conio del n. 21. Infatti i due ritratti di Caracalla anche se molto affini, differiscono in alcuni particolari, per esempio la diversa inclinazione della lancia appoggiata sulla spalla.

(7) Il niketerion è stato pubblicato in ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΚΟΝ ΔΕΛΤΙΟΝ, t. 19 (1964), p. 15 da Irene Varoucha Christodulopoulos.

Filippo, suo padre, è effigiato sul D/ 2, ed Ercole, mitico antenato dei re di Macedonia, sul D/ 1.

I medaglioni 20, 21, 22 sono gli unici a derogare da queste tipologie, presentando i ritratti di Caracalla. Tuttavia è possibile trovare una spiegazione alla presenza dell'effigie dell'augusto romano in una serie riguardante esclusivamente Alessandro, la sua famiglia, le sue imprese.

Ci sono note, infatti, dalle fonti letterarie ⁽⁸⁾ la straordinaria ammirazione di Caracalla per Alessandro, i suoi tentativi di imitarlo sia nell'abbigliamento che nell'atteggiamento, la stessa convinzione dell'imperatore, da lui resa nota al senato ⁽⁹⁾, che nel suo corpo si fosse reincarnato il Macedone.

Dunque l'artista, autore del conio, ha effigiato nei tre medaglioni l'augusto romano come novello Alessandro, come Alessandro redivivo.

Sui R/ 1, 3, 5, 20, sono rappresentate le cacce del Macedone.

I R/ 2, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 22, 23, alludono invece ai trionfi e alle vittorie militari di Alessandro.

I R/ 11, 14, 15, 18, 19, 21, con tre diverse scene tratte dal tiaso marino di Teti, adombrano la discendenza dalla dea di Olimpia ⁽¹⁰⁾.

Quanto al R/ 17, esso celebra l'impresa eroica compiuta da Perseo ⁽¹¹⁾, altro mitico antenato del Macedone, per liberare Andromeda dal mostro marino in balia del quale era stata lasciata.

Per quanto concerne la funzione dei medaglioni, riassumerò, innanzi tutto, l'opinione degli studiosi che già si sono occupati del problema.

(8) Sparziano, Vita di Caracalla, 2 « Alexandrum Magnum eiusque gesta in ore semper habuit ». Aurelio Vittore, Epitome, 21. « Magnum atque Alexandrum se iussit appellari ».

(9) Dione Cassio, 77, 7 « καὶ ποτε καὶ τῇ βουλῇ ἐγραψεν ὅτι ἐξ τὸ σῶμα αὐτοῦ τὸ τοῦ Αὐγούστου ἐσήλθεν ἵνα, ὀλίγον τότε χρόνον ἐβίω, πλείονα αὐτοῦ δι' ἐκεῖνου ζῆση ».

(10) Olimpia, appartenente ad una famiglia epirota, annoverava tra i suoi leggendari antenati, Teti, dea del mare, del cui corteggio fanno parte le Nereidi, i tori e draghi marini, i delfini, i Centauri rappresentati sui medaglioni.

(11) Alessandro era particolarmente legato a Perseo, come ci attesta Arriano (Vita di Alessandro, III, 3) « Ἀλεξάνδρω δὲ φιλοτιμία ἦν πρὸς Περσεῖα καὶ Ἡρακλεῖα ἀπὸ γένους τε ὄντι τοῦ ἀμφοῖν ».

Per il Longperier, i tre medaglioni di Tarso furono conati nel III sec. dopo Cristo, durante il regno di Alessandro Severo che li donò, come decorazioni, a titolo onorifico, ai comandanti delle legioni neo-macedoni da lui istituite per la guerra contro i Parti ⁽¹²⁾.

La funzione e la cronologia degli altri venti medaglioni fu fissata in base alla leggenda ΟΑΥΜΠΙΑΔΟC sul R/ del medaglione n. 13 ⁽¹³⁾.

Non si doveva qui riconoscere il nome di Olimpia, madre di Alessandro (nè il D/, nè il R/ del pezzo hanno, del resto niente a che vedere con la regina) ma un'iscrizione di carattere agonistico, composta da due parole distinte. La prima, ΟΑΥΜΠΙΑ menziona dei giochi olimpici, la seconda, ΔΟC, è una data, cioè l'anno 274 dell'era aziaca (corrispondente al 242/243 d.C.). Il R/ del medaglione menziona pertanto dei giochi olimpici svoltisi nell'anno 274. Tali giochi furono celebrati in onore di Alessandro Magno, e, come premi per i vincitori (niketeria), si sarebbero conati dei medaglioni la cui tipologia commemorava Alessandro, le sue imprese i suoi antenati. In giochi in onore del Macedone, cioè gli ΟΑΥΜΠΙΑ ΑΛΕΞΑΝΔΡΙΑ del 274 (era aziaca), si svolsero a Beroia, in occasione della presenza, nella città, di Gordiano III che visitava in quel tempo la Mesia e la Tracia ⁽¹⁴⁾.

(12) Il Longperier giunse alla datazione dei medaglioni in base al materiale di associazione, cioè 23 monete d'oro e un multiplo aureo di Alessandro Severo. Fra le monete, egli, cronologicamente, distinse due gruppi; il primo si arrestava alla IX tribunicia potestas di Alessandro Severo (230 d.C.), il secondo era composto da due soli aurei di Gordiano III, di cui uno con l'indicazione della sua VI tribunicia potestas (243 d.C.).

Già in base a questo materiale datato si poteva approssimare la cronologia dei medaglioni, ulteriormente precisata dall'esegesi di una fonte. Alessandro Severo nutrì infatti una profonda venerazione per Alessandro Magno e, secondo Lampride (Vita di Alessandro, cap. XXV) « *Alexandri habitu nummos plurimos figuravit, et quidem electreos aliquantos, sed plurimo stamen aureos* ». Tra questi nummi menzionati da Lampride, si dovevano annoverare, secondo il Longperier, anche i tre medaglioni di Tarso.

Per gli altri venti medaglioni non fu possibile approssimare la cronologia in base al materiale di associazione, poichè non si è mai potuto appurare con sicurezza né la consistenza del ripostiglio né la località in cui sarebbe stato trovato.

(13) L'esegesi della leggenda fu proposta dal Mowat, per la prima volta, in Bulletin de la Société des Antiquaires de France, 1902, p. 312 s. e condivisa successivamente dal Dressel.

(14) ΟΑΥΜΠΙΑ ΕΝ ΒΕΡΟΙΑ sono menzionati su una moneta della città (H. GAEBLER, *Die Antiken Munzen Nord-Griechlands*, t. VIII, n. 871) e su una iscrizione votiva (C.I.A., III, 129).

In base alla leggenda è possibile datare il niketerion 13, ma per tutti gli altri si può solamente approssimare la cronologia.

Infatti, oltre alle olimpiadi del 274, altre, sempre a Beroia, se ne svolsero, due anni dopo, in occasione di un viaggio dell'imperatore Filippo in Macedonia e nulla impedisce di pensare che alcuni dei medaglioni siano stati emessi in questa seconda occasione, sempre, però, con la stessa funzione (premi di vittoria) e lo stesso intento (celebrare, attraverso i tipi, il Macedone).

Richiamo, a questo proposito, l'attenzione sul niketerion del Gabinetto Numismatico di Atene, di cui ho già rilevato il piccolo diametro e il peso esiguo rispetto a tutti gli altri pezzi.

Secondo il Prof. Bernareggi, che ebbe modo di esaminarlo, cronologicamente esso sarebbe anteriore di qualche decennio a tutti gli altri. Sarebbe pertanto giustificata l'ipotesi che l'emissione dei niketeria non sia stata limitata ai soli giochi del 274, ma se ne siano conati anche per altri, celebrati, sempre in onore di Alessandro, fin dagli inizi del III sec. d.C. ⁽¹⁵⁾.

I medaglioni vennero dunque conati come premi di vittoria. Ritengo che essi abbiano assunto, col passar del tempo, un valore ed un significato inizialmente ad essi estraneo.

La mia ipotesi si basa sulle notizie relative alla comparsa del niketerion di Atene, la cui storia desidero riassumere.

Esso apparteneva ad una schiava di un funzionario turco che, affezionato a lei, le regalò molti gioielli. Tra questi, il niketerion, appartenente alla famiglia del funzionario da tempo memorabile e che egli raccomandò alla sua favorita come prezioso talismano.

La schiava, alla morte del suo protettore, se ne tornò in patria vivendo col ricavato dalla vendita dei gioielli che aveva portati con sé. Non volle, tuttavia, mai disfarsi del talismano che legò, alla sua morte, al Gabinetto Numismatico di Atene.

(15) Il D/ del n. 23 col ritratto di Apollo è estraneo alla tipologia dei medaglioni che si riferisce sempre ad Alessandro. Poiché Apollo era il dio all'insegna dei quali si svolgevano i giochi pitici, sembrerebbe logico concludere che oltre agli ΟΑΥΜΠΙΑ ΑΛΕΞΑΝΔΡΙΑ, si siano svolti anche ΠΥΘΙΑ ΑΛΕΞΑΝΔΡΙΑ, ma si tratta di una semplice supposizione. Pertanto, fino ad ora, il D/ (non certo il R/) del niketerion rappresenta un problema insoluto.

Mi sembra, da quanto ho esposto, che non si possa negare l'esistenza, in Oriente, di altri niketeria, appartenenti a patrimoni privati e tramandati di generazione in generazione, come efficaci talismani. Come tale era infatti ritenuto il niketerion di Atene dal funzionario e dalla sua schiava, ed il medaglione avrebbe assunto tale funzione, inizialmente ad esso estranea, proprio per la sua tipologia. Infatti, a partire dal III sec. d.C., in tutto l'Impero Romano, il ritratto del Macedone ebbe un valore apotropaico, Alessandro veniva considerato come eroe protettore, ἀλεξίκακος, cioè colui che fugava i mali e gli influssi funesti. E proprio da questa concezione che degenerò in un vero e proprio culto di Alessandro, trasse argomento per le sue rampogne, Giovanni Crisostomo che rimproverava aspramente i Cristiani perchè portavano alla testa e ai piedi, come amuleti, le medaglie di Alessandro « Νομίσματα χαλκᾶ Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνης ταῖς κεφαλαῖς καὶ τοῖς ποσὶ περιδεσμοῦντων » ⁽¹⁶⁾.

Poichè il ritratto del Macedone ebbe, nell'Impero, un valore proflattico, anche i niketeria, proprio per la loro tipologia, col passar del tempo, potrebbero aver assunto una funzione talismanica. Creati come premi di vittoria per gli ΟΛΥΜΠΙΑ ΑΛΕΞΑΝΔΡΙΑ, avrebbero perso questo valore per assumere e conservare fino ai nostri giorni, quello di porta-fortuna. La storia del niketerion di Atene sembrerebbe confermare questa ipotesi. Infatti, esso venne raccomandato dal funzionario alla sua schiava proprio in qualità di talismano, poichè con tale funzione e significato si era tramandato da generazioni, nell'ambito della sua famiglia.

(16) Omelie, II, 5.



1



3



2





4

5



6





7



9





10

11



12





13

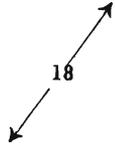


14





15



18



19



16





20



22



↑
21
↓

↑
23
↓



LUIGI SACHERO

A PROPOSITO DI ALCUNI

« CONTORNIATI »

A propos de quelques contorniates.

Considerations about some contorniates.

Über einige Kontorniaten.

Qualunque tesi possa essere scelta e qualsiasi opinione debba prevalere nel tentativo di giustificare l'esistenza dei contornati, rimane sempre vivo l'innegabile fascino che da loro emana per chi osservi le scene mitologiche, le celebrazioni di giuochi o le rievocazioni di fasti imperiali in essi riprodotti.

Il vedere riprese le immagini di personaggi e di Imperatori lontani nel tempo, accomunati apparentemente senza discriminazione in una serie di pezzi destinati ad una qualche funzione che a noi ora sfugge, è pur sempre fonte di emozione forse un pò estranea al campo strettamente numismatico, ma, pur sempre fortemente sentita da chiunque rivolga la propria attenzione alla documentazione del passato.

Ecco perchè mi sono lasciato tentare dal desiderio di tornare ancora sull'argomento ⁽¹⁾, anche se il mio attuale scopo è soltanto quello di illustrare alcuni esemplari che, a mio parere, rivestono un particolare interesse.

Incominciamo da quello illustrato alla figura 1 e che ho sentito definire scherzosamente come il « contorniato del girarrosto » o « dei bussolotti »: mi sembra opportuno tradurre letteralmente le interpretazioni che sono state avanzate da diversi Autori.

Per il diritto nessun dubbio:

— Intorno ad una bella riproduzione della testa laureata dell'imperatore Nerone, rivolta verso destra, si legge chiaramente « IMP. NERO CAESAR AVG. P MAX ».

Per il rovescio invece, ecco i diversi pareri:

— Nel 1860 il Sabatier, nella sua « Description générale des médaillons contorniates » scriveva a pag. 125, illustrando il pezzo nella tavola XIX al n. 10: « siamo imbarazzati non soltanto a spiegare il soggetto di questo medaglione, ma anche a darne una indicazione precisa, in quanto non sappiamo come definire gli oggetti che vi sono rappresentati. Vi si vede una macchina, o cassa, provvista di un fondo nella parte posteriore e nella quale è una sfera attraversata da un asse le cui estremità sono tenute da due personaggi in piedi e che sembra facciano girare quest'asse; la figura di destra tiene due bacchette nella mano sinistra. Dietro alla cassa è un terzo personaggio in toga, in piedi a sinistra, di cui si vede soltanto la parte alta del corpo e la mano destra alzata che tiene il « flabellum ». Nell'interno della cassa e sotto alla sfera, si trova uno scompartimento con tre oggetti che è impossibile definire, forse dei vasi o delle lampade (?) ».

— Nel 1892 il Cohen, nell'VIII Tomo della « Description historique des monnaies frappées sous l'Empire Romain », così si esprimeva nella breve elencazione dei contorniatati, a proposito del nostro esemplare, a pagina 295 n. 182 « Cassa o cofano rettangolare attraversato da un asse, a metà del quale si trova un vaso; da ciascun lato

(1) Si veggano gli altri miei scritti sull'argomento in « Numismatica » anno V, n. 1, 1964 - « Italia Numismatica » n. 3, 1967 - « Rivista Italiana di Numismatica », vol. XV, serie V, LXIX, 1967.



1



2



3



4



5



due uomini tengono un frustino e sembra facciano girare l'asse; dietro, un personaggio tiene una sfera » (vedi Sab. XIX e M. Ch. Robert).

— Infine nel 1941 l'Alföldi nella sua documentatissima opera « Die Kontorniaten » che rimane il lavoro più approfondito in proposito, ci illustra questo retro, con l'imperatore Traiano al diritto, al n. 10 della tavola XXI e, con l'imperatore Nerone, ai numeri 8 e 9 della tavola XXXI. Egli ci parla di « Losmaschine für die Rennkutscher » e « Losmaschine zum Pferderennen » cioè di apparecchi per dare il via alle corse dei cavalli ed alle gare di bighe.

Quest'ultima interpretazione è stata ripresa ed ampliata dai compilatori del listino dell'Asta Walter Niggeler recentemente svoltasi a Basilea e dalla quale proviene l'esemplare in oggetto illustrato al n. 1593.

« Apparecchio per l'assegnazione dei posti di partenza nelle corse. Da entrambi i lati e dietro, rispettivamente: un auriga, quello di sinistra, fa girare una sfera fissata ad un'asta a manovella dalla quale cadono delle palline; quello di destra tiene una frusta; il terzo mostra nella mano sollevata la palla estratta. - Alföldi n. 169 (tavola 31/9) - questo esemplare - il secondo conosciuto - gr. 29,86 mm. 37. Patina verde. Splendido. Dalle aste Hall I 2143, Sambon 1898, Robert 1251 e Froenher.

Il rovescio di questo contorniato dà un'idea dei preparativi di una corsa di bighe. Quanto più l'auriga si trovava vicino alla spina, tanto più breve era il suo percorso. Per questo motivo venivano sorvegliati i posti di partenza ».

Come si vede l'interpretazione di questo pezzo è stata piuttosto laboriosa e, considerando come definitiva l'ultima esposta, passiamo alla breve illustrazione di altri due contorniatati sempre nel campo riguardante le corse dei cavalli (fig. 2 e 3).

Entrambi portano al diritto la figura laureata di Traiano, mentre al rovescio il vincitore è rappresentato diversamente. Su una quadriga al passo « FLAVIANVS », mentre « DOMINVS » è su una quadriga vista di fronte. Le palme della vittoria ornano le teste dei cavalli sul primo esemplare, mentre si trovano all'esergo nel secondo.

Passiamo ora ad un tipo con riproduzione monetale, quello illustrato alla figura n. 4.

Sul diritto è il busto laureato, drappeggiato e corazzato a mezzo corpo di Traiano con la scritta « DIVO TRAIANO AVGVSTO » e sul davanti le lettere « P E » anagrammate. Sul retro è una delle più ampie rappresentazioni del porto d'Ostia, quale noi possiamo trovare sui sesterzi di Nerone illustrati dal Cohen (dal n. 33 al n. 41 e dal n. 250 al n. 254). Eccone la descrizione:

« Mura del porto d'Ostia. In alto, un faro sormontato dalla statua di Nettuno. Sotto il Tevere coricato che tiene un ramo ed un delfino; nell'interno del porto, sette navi. In alto « AVGVST ». In basso « PORT OST ».

Alf. n. 1 tav. LXVII. Sab. XVII, II - Cohen 252. gr. 26 mm. 40 - patina verde chiaro - ex Asta Platt Hall n. 2146.

Potrà essere interessante conoscere che il porto d'Ostia fu realizzato da Claudio e che Nerone ne rivendicò la paternità appunto attraverso alle rappresentazioni sui bronzi sopra citati, mentre a Traiano vien generalmente attribuita la costruzione del porto di Civitavecchia documentata dal sesterzio illustrato dal Cohen al n. 305 tra le monete di Traiano.

Venendo adesso ai contornati con soggetti mitologici, vediamo brevemente quelli di cui alle figure 5, 6 e 7.

Il numero 5, con la testa laureata di Traiano al diritto, presenta al rovescio Teseo nell'atto di domare il Toro di Maratona. La raffigurazione è fortemente plastica e lo sforzo è reso molto evidente dalla positura dell'Eroe che tiene l'animale per un corno e per il muso.

Molto più statica è la rappresentazione realizzata sul retro del contornato illustrato al n. 6. Questo pezzo, particolarmente ricco al diritto, ha la figura di Traiano laureata drappeggiata e corazzata, vista di spalle, con un animale in corsa, grafito, dietro allo stesso. Sul rovescio invece è Alessandro Magno seduto presso la madre Olimpia che guarda il cavallo Bucefalo portato da uno scudiero nudo che tiene un bastone ed appoggia la destra sulla testa del destriero.

Il contornato di cui al n. 7 (gr. 18 - mm. 36) reca sul diritto il busto di Traiano laureato, drappeggiato e corazzato a destra, con una palma grafito davanti, mentre sul retro l'Imperatore, in abito mili-



6



7



8



10



9



11



tare, è tra Cerere con cornucopia e Giove con scettro e globo. Ai suoi piedi si vede un'aquila e, dietro, la Vittoria. All'esergo è una bella scena che presenta la Terra sdraiata presso un toro e l'Oceano con un ramo vicino ad un drago.

Questo esemplare è ricordato da Alföldi al n. 5 della tavola XXI, dal Sabatier al n. 6 della tavola XII e dal Cohen al n. 211 dell'VIII volume.

Uscendo ora dal campo dei contornati veri e propri, vorrei ancora accennare a due bronzi martellati e a due pezzi di difficile classificazione.

I due bronzi martellati, che possono considerarsi come « contornati d'emergenza », sono illustrati alle figure 8 e 9.

Il primo si presenta con un diametro di soli mm. 23 ed un peso di gr. 12: è un asse di Adriano (C. 1033) con la testa laureata dell'Imperatore al diritto e la Pietà stante di fronte, con le braccia alzate, sul rovescio. A destra è una cicogna ed a sinistra un altare acceso.

Il secondo invece è un sesterzio di Caracalla (C. 229) con il busto laureato, drappeggiato e corazzato al diritto, mentre al rovescio è la Libertà, in piedi e volta a sinistra, che tiene un berretto e uno scettro.

Ed eccoci infine ai due strani pezzi (figura 10 e 11) che io mi limiterò a descrivere lasciando al lettore il compito di classificarli secondo la propria sensibilità.

Il primo è un bronzo dal peso di gr. 41, dal diametro di mm. 38 e dallo spessore di mm. 4,5, con bellissima patina verde, in parte a smalto, che reca su una faccia il punto centrale del tornio e quattro cerchi concentrici variamente distanziati e sull'altra lo stesso punto centrale con due cerchi a distanza simmetrica.

Tali ornamentazioni, eseguite al tornio, sono dall'Alföldi ricordate su ben undici retri di contornati che hanno al diritto sempre la riproduzione di una figura. Eccone l'elenco:

Tav. XIX: n. 8	Tav. XXXVIII: n. 9	Tav. XLI: n. 10 e 11
Tav. XLII: n. 7	Tav. XLIII: n. 1	Tav. XLV: n. 11
Tav. LXIII: n. 2	Tav. LXVI: n. 12	Tav. LXVII: n. 2 e 7

Invece al n. 8 della tavola LXI è riprodotto dall'Autore ungherese un contorniato senza ritratto che presenta su due lati il punto centrale del tornio e due cerchi concentrici, l'uno ravvicinato al centro e l'altro periferico.

A me sembra evidente la parentela con il pezzo di cui a figura 10, anche se lo stesso, esaminato dal British Museum e riconosciuto di sicura epoca romana, è stato visto solo come oggetto di scavo.

L'ultimo pezzo in esame, quello riprodotto al n. 11, ci presenta una pregevole opera lavorata a mano con il bulino che reca al diritto una bella testa di Tiberio con la scritta (da destra verso sinistra) « TI. CAESAR. DIVI. AVG. F. AVGVSTVS ». Il rovescio è invece costituito da un piccolo busto frontale della Clemenza entro un cerchio rialzato, al centro di uno scudo o di un ampio ornato a disegno geometrico floreale. Circolarmente è la leggenda « CL-EM-EN-TI-A » che include le tre seguenti piccole e nitidissime scene campestri:

- due contadini che mietono le messi;
- l'Abbondanza, con cornucopia, sdraiata presso un albero;
- un modio con quattro spighe tra due figure danzanti ed un suonatore di cetra.

Simmetricamente sono stati praticati, presumibilmente in epoca posteriore, tre gruppi di tre piccoli fori disposti a triangolo.

La patina è verde chiaro a chiazze rossastre. Il diritto si presenta in rialzo nei confronti del contorno, mentre il rovescio è concavo. Al centro, segno del tornio. Il peso è di gr. 22; il diametro di mm. 43.

Questo pezzo può essere considerato un'elaborazione del bronzo citato dal Cohen nel primo volume al n. 4 e già conosciuto anche dai più vecchi scrittori di numismatica. Infatti Sebastiano Erizzo, nel suo « Discorso sopra le medaglie antiche » già diceva nel 1559, a pag. 155, di un tipo simile al nostro: « ha per reverso uno scudo, o vero una patera che sia, con la imagine della clementia nel mezzo impressa » e il Mionnet nel 1827 a pag. 120 del primo tomo « De la rareté et du prix des medailles romaines » lo ricorda tra i medi bronzi, con rovesci rari, quotandolo dodici franchi.

Partendo dalla testimonianza di Ovidio sulla consuetudine romana di offrire vecchie monete, all'inizio dell'anno, come portafortuna, l'Alföldi attribuisce ai contornati questo significato specialmente nell'ambito dell'aristocrazia pagana.

La loro emissione, fatta da parte di officine statali, sta a dimostrare un ritorno al paganesimo dopo il periodo di predominio cristiano con Costantino il Grande e, sempre secondo l'Alföldi, queste pseudomonete dovevano essere mezzi di propaganda pagana a circoli del Senato in opposizione alla stessa dinastia imperiale.

In modo particolare la virtù talismanica attribuita all'immagine di Alessandro il Macedone giustifica tutta la serie dei contornati che fanno capo alle riproduzioni della effigie del conquistatore, alle raffigurazioni della madre Olimpia e persino del suo cavallo Bucefalo, a quelle di scene varie della sua vita.

Contemporaneamente, divinità dell'Olimpo, miti ed eroi del mondo pagano, scene del circo, d'anfiteatro e d'ippodromo hanno fornito l'abbondante e suggestivo materiale per la propaganda della aristocrazia romana in lotta contro il Cristianesimo predominante.

ERNESTO BERNAREGGI

ATTIVITÀ ECONOMICHE E CIRCOLAZIONE
MONETARIA IN ETÀ LONGOBARDA
NELLA TESTIMONIANZA
DELLE « CHARTAE »

Activités économiques et circulation monétaire chez les Lombards dans le témoignage des « Chartae ».

Financial activities and monetary circulation in Lombard time, as testified by the « Chartae ».

Wirtschaftliche Tätigkeit und Münzwesen während des langobardischen Zeitalters nach den Bestimmungen der « Chartae ».

Dei tempi della dominazione dei Longobardi nell'Italia Padana e nella Tuscia sono pervenute fino a noi delle « chartae » che possono essere molto interessanti per una ricostruzione, sia pure lacunosa, della vita quotidiana di questo popolo ad un tempo tanto interessante e tanto misterioso. Sono, queste « chartae », degli atti tra privati, concernono compravendite, permute, testamenti, donazioni, manomissioni di schiavi et similia.

Queste chartae, purtroppo, sono molto scarse. Lo Schiaparelli, che ne ha curata, con scrupolosità, l'ultima edizione critica ⁽¹⁾, pubblicando un elenco di documenti — tutti dispersi — esistente in originale nell'archivio arcivescovile di Pisa, constata con amarezza: « Se consideriamo che i documenti longobardi della Tuscia e dell'Italia Settentrionale, finora conosciuti, non giungono al numero di trecento, e che appena dieci sono le carte pisane a noi pervenute, mentre il nostro solo elenco registra cento documenti pisani perduti, possiamo ben immaginare quanto copioso materiale sia andato distrutto. Lavoriamo su frammenti » ⁽²⁾. Un vero grido di dolore, che non si può non condividere.

Ma pur nella loro scarsità, queste poche cartæ rimasteci possono esserci di un qualche aiuto, soprattutto se si tenga presente l'estrema incertezza e lacunosità di ogni altra documentazione coeva.

Anzitutto, scorrendo queste carte non si può non essere colpiti da un fatto singolare: la pressochè completa mancanza di un qualsiasi riferimento, di una qualsiasi notizia di natura politica; le guerre, le rivoluzioni, le scorrerie, le intestine discordie che straziavano il regno longobardo, non hanno lasciato qui alcuna traccia, non sembrano aver influito o interferito nella tranquilla vita agreste di cui queste carte sono espressione viva ed eloquente.

La vita politica si svolge in un'altra atmosfera, in un altro mondo, anche se questa atmosfera, questo mondo, pieno di sussulti e di convulsioni, è a poche miglia di distanza dal pacifico e tradizionalista ambiente campestre in cui le carte vengono redatte. Così nell'agosto dell'anno 755 (CDL 117), Gaiprando di Griciano, nel territorio di Lucca, dona alla sua chiesa una casa con le dipendenze (« casa ubi Filerat massario resedet, hic in Griciano, una cum terra, vinea, oliveto, silva, cultum et incultum, mobile et immobile ») perchè, chiamato alle armi, ritiene di dover partecipare ad una spedizione offensiva in territorio franco (« quia in exercito ad Francia iteratus sum

(1) L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo* in *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano. Carte. Secolo VIII. vol. I, II. Roma, 1929, 1933. E' a questa edizione critica che ci riportiamo in via esclusiva per le successive citazioni, con l'abbreviazione CDL seguita dal numero progressivo della charta.

(2) *op. cit.* II, pag. 440.

ambulandum »); ignora che da lunga pezza è finito il tempo delle scorrerie longobarde contro i Franchi, che ora i Franchi sono passati all'offensiva e che re Aistolfo raduna frettolosamente i suoi contingenti per tentare (vanamente) di fermarli sulla linea del Ticino.

E' questa l'unica carta che abbia un riferimento preciso (ancorchè erroneo) ad un avvenimento politico; null'altro: tranne una eco, molto smorzata, della sfortunata campagna di Aistolfo dell'estate del 754 nella carta lucchese CDL 114: il 2 luglio il vescovo Vualprando di Lucca dispone per testamento di tutte le sue sostanze nella tema di dover incontrare la morte (« si mihi occasio mortis obvenerit ») « quia ex iussione domni nostri Aistulfi regis directus sum in exercito ambulandum cum ipso » ⁽³⁾.

Scarse anche, in queste carte, le notizie di una attività industriale; una sola volta si citano dei mulini (CDL 14, Treviso, agosto 710: Alfredo, servo di Cristo dona al monastero dei SS. Pietro e Teonisto in Treviso « porcionem mea de molinas quas abeo ubi dicitur Torre »); una sola volta delle fornaci di laterizi (CDL 231, Pavia, 19 agosto 769; il diacono Grato di Monza dispone per testamento la fondazione di uno senodochio nel quale si somministrerà, tre giorni alla settimana, il vitto a sei poveri e gli offre « casas duas, una in Iutuno... et alia in Gummeri... cum feclinas meas in Iutuno »). Come indici di una attività industriale di navigazione, armatoriale, sono interessanti le carte CDL 114, 116 e 223. Nella prima, il già ricordato vescovo Vualprando di Lucca lascia in eredità ai fratelli i suoi possedimenti in Corsica (« et vos fratres meos Perprand et Pertifuns volo ut habeatis parte mea de pecunia in Corsica in integrum ») nella seconda (Pisa, luglio 754) Vualfredo del fu Ratcauso, « civis Pisane », fondando il monastero di S. Pietro di Monteverdi « in que regulariter vitam ducere, una cum filiis et res mea, ubi et nostras et aliorum anime salvarentur », gli offre, con altri beni, « portionem meam de pecunia nostra in Corsica... ut dixi, mea portione de quantum in ipsa insula Corsica habeo »; nella terza carta, infine, (Lucca, 26 ago-

(3) Un'altra fievolissima eco nella carta CDL 230 (Pisa, luglio 769) « Quoniam incerti sumus omnis de Dei iudicio, non iscumus qualiter novis finis mortis occurrat, et ideo dispositum sum iter in exercito, et tibi Austrichunda dulcissima sorore germana mea in domo mea in capillo avire videor... ».

sto 768) Autpert e Liutpert, figli del fu Barbula, offrendo tutte le loro sostanze alla chiesa di S. Martino, promettono di trasportare dalla Maremma sulle loro navi il grano ed il sale della chiesa: « granum et salem traere promittimus cum nave de finibus Maritimae usque in portum illum ubi est consuetudo venire laborem et salem de ipsa casa ecclesiae ». La presenza, attestata, di navi per il trasporto di merci, l'esistenza di proprietà terriere in un'isola non raggiungibile dalla costa italica se non con natanti di una certa stazza e di buona solidità, testimoniano che i Longobardi, privi di ogni cognizione sulla navigazione e sulle costruzioni navali al loro avvento in Italia, hanno saputo impadronirsi di queste cognizioni e farne tesoro, una volta stabilmente stanziati sul litorale tirrenico.

Se le notizie che le carte ci offrono sull'attività industriale sono scarse, più numerose sono le notizie che esse ci danno al riguardo dell'attività artigianale. Non raramente, infatti, appaiono in questi atti degli artigiani tanto come contraenti quanto come testimoni. Così un « lurigario » Theopert del fu Iohannace « parenti vinditrici, in cuius presentia se nulla violentias patire clamavit, consentienti » firma, in Milano il 6 giugno 725, l'atto di vendita con cui Ermetruda « cum consenso et voluntate genitori suo » cede a Totone il fanciullo Satrelano « sive quo alio nomine nuncupatur, natzonem Gallia » (CDL 36) mentre un Gisilperto « vesterarius » compare come teste in una « charta donationis » pavese del 18 maggio 730 (CDL 48), un altro « vesterarius », Liutfret, testimonia in una permuta di beni immobili che si stipula in Brescia il 25 settembre 771 (CDL 257) ed un Perticausus « sartor » sottoscrive una « charta offertionis » lucchese del maggio 772 (CDL 269). Un Theodelais « calecarius » testimonia il 25 settembre 758 in Piacenza che Gunderada « honesta femina Romana mulier », ha ceduto delle terre ad Heldepert « vir devotus », figlio del fu Lorenzino (CDL 130), un altro « caleclarius », Ghispert, « filius Cicchuli », sottoscrive, nel gennaio 759, la « charta dotis » di Raduald de Interacchule alla chiesa di S. Prospero a Pieve S. Paolo di Lucca « in vico Corgite » (CDL 133). Un Persulo « calderario » è teste in una « charta decretionis » lucchese del 19 aprile 773 (CDL 281) come un Bonichi « caldorario da porta Sancto Donati » lo è in una « charta venditionis » pure lucchese dell'ottobre 742 (CDL 80) ed un terzo « calderario », Mauro, in una « charta offertionis » sempre lucchese del 3 aprile 772 (CDL 267). A Toscanella, nel dicembre 739, un maestro

commacino, Rodpert, vende ad Oportuno le terre « quas avire visum in finis Tuscanensis » (CDL 71) mentre a Fidenza il 19 dicembre 737 un « magistro murarum », Godefrit, testimonia una vendita di terreni (CDL 64). Nella stessa località e nello stesso anno, il 17 marzo, un Baruttolo « ferrario » compare come teste in un'altra alienazione di immobili (CDL 60) così come a Monza, nell'aprile 768, sottoscrivono una « charta dispositionis ed donationis » un « ferrario » Otone, « filius quondam Victori » ed un « magistro ferrario Fidelis, filius quondam Mancioni » (CDL 218). A Pistoia in una « charta venditionis » del settembre 726 (CDL 38) l'alienante è un Filiperto chierico « filius quondam Filimari fabro »: a Pisa, nel luglio 730 l'acquirente di una « terra de fluuadia » è un Mauricciunus « canavarius » (CDL 49).

Abbastanza frequenti le attestazioni sugli orefici. A Lucca, il 20 aprile 739, un « Iustu aurifice da porta Sancti Gervasi » vende alla badessa della chiesa di S. Maria una vigna « in loco uvi vocitatur Casisi » per sei solidi « boni Lucani stellati expendivilis in finito et deliverato capitulo » (CDL 69). In una grande permuta di immobili che si stipula a Pavia il 10 settembre 761, tra i periti stimatori è annoverato un « Arioald, filius quondam Gervasii aurifici » (CDL 155); un Petto « aurifice » sottoscrive a Lucca, il 4 maggio 768 la « charta dotis » del presbitero Anacardo alla chiesa di S. Colombano « constructa prope murum civitatis nostrae Lucensis » (CDL 219), un Theodorace « aurifex » presenzia, il 19 agosto 769 a Pavia la stesusa del testamento del diacono Grato di Monza (CDL 231), un altro orefice, Arnepert, compare come teste in un atto di donazione che si stipula a Vaiano di Lucca il 20 settembre 772 (CDL 275); un altro ancora, Aperto di Asprando, nella « charta decretionis » lucchese (CDL 281) che abbiamo già ricordato per Persulo calderario.

Anche dei monetari non mancano interessanti attestazioni. Si tratta non di pubblici ufficiali preposti alla monetazione, ma di modesti operai d'officina perchè gli atti ai quali partecipano o come parti contraenti oppure come testi sono generalmente di una rilevanza economica estremamente scarsa. Così Grasolfo « munitario » (CDL 220, Lucca, 2 luglio 768) acquista da Rodingo « filius bone memorie Teudorichi » « uno modiloco de terra . . . prope eclesia Sancti Colombani et prope muro civitatis lucense » per « soledos numero quindecim et uno cavallo pro soledis tridecim » e Lopulo « monetario » (CDL 278, Treviso, gennaio 773) acquista da Aebune magistro calegario, per due

solidi e due tremissi, « aliquantula terra qui est astar fora ex porta, silicet ad iuxta Monita pupliga, una cum arboribus et pomefferis suis »; mentre altri monetari appaiono come testi a Piacenza (Gariumund, CDL 130) il 25 settembre 758, a Milano (Martinaces, CDL 190) il 20 agosto 765, a Pavia (Nazarius filius quondam Gaderis, col ricordato orefice Theodorace, CDL 231) il 19 agosto 769, a Lucca (Perisindio, CDL 210) nel settembre 767 ed ancora a Lucca (Alperto, CDL 281) il 19 aprile 773.

Ben pochi sono i « professionisti » ricordati in queste carte. Un Auripert « pictor » proprietario di case e terreni in Lucca (CDL 113, 2 luglio 754) e un Gaidoaldus « medicus » che il 20 settembre 726 in Pistoia acquista beni immobili per cento solidi (CDL 38) e successivamente fonda il monastero di S. Bartolomeo largamente dotandolo di terre (CDL 203, 5 febbraio 767): persone, entrambe, di alta levatura sociale se almeno ciò sia lecito dedurre dall'entità — rilevante — del loro patrimonio. Un Teudualdo « magister » compare come teste in una « charta adfiliationis » lucchese dell'aprile 737 (CDL 62) ed un Deusdedit « magistro » in una « charta dotis » pure lucchese del marzo 748 (CDL 94); infine un « curator », Itiperto, sottoscrive la « charta venditionis » (CDL 71) che già ricordammo per Rodpert maestro commacino.

Frequenti le attestazioni dei notai talora come testimoni (CDL 18, 155, 226, 291) il più spesso come estensori della carta che autenticano variamente (« Ego Laurentius notarius post hominum testium roborationis scripsi et subscripsi, pos tradita complebi et dedit: feliciter: CDL 104 - Liutpertus notarius domni regis hanc noticiam rogatus scripsi et signum meum roborando posui: CDL 112 ecc.) ma generalmente con una formula che può essere riportata al testo: « Ego... notarius scriptor rogatus et petitus ad... hanc cartula scripsi et subscripsi quam post tradita et roborata complevi et dedi ».

Poco ricordati sono anche i negotiatores, ma sufficientemente per documentare l'esistenza di una attività commerciale: un « Crispinulo negudiante » (CDL 80) che nell'ottobre 742 vende a Lucca un prato, una vigna ed un servo ad un Mauro « Transpadanus avitator in civitatem Pistoriense »; un Nandulo « negudiante » testimonio in una « charta dotis » lucchese del marzo 720 (CDL 24); un Perulo « negotiens » teste in una « charta cambiationis » pure lucchese dell'11 luglio 769 (CDL 229); un Vitalis ed un Teopert « negotiantes » che

sottoscrivono come testimoni, unitamente all'orefice Theodorace ed a Nazario monetario, il testamento del diacono Grato (CDL 231) in Pavia il 19 agosto 769.

Che l'economia longobarda, nell'Italia Padana e nella Tuscia, sia a carattere prevalentissimamente agricolo è peraltro ampiamente attestato e documentato da queste carte in cui si muove — ed ai nostri occhi rivive — una folla di piccoli, medi e grandi proprietari terrieri con le loro famiglie (mai molto numerose), con i loro servi, aldi, massari, livellari, mandriani, bifolchi. Quando di un comparente non è specificata la professione — ed è la stragrande maggioranza dei casi — si tratta di persona dedita alla coltivazione dei campi o all'allevamento del bestiame. La ricchezza consiste esclusivamente nel possesso terriero e « pecunia » non è più il complesso dei beni mobili che una persona possiede, originariamente costituiti dal bestiame e più tardi, per secoli, dal denaro, ma la proprietà fondiaria: così con il termine « pecunia » il vescovo Vualprando che abbiamo già incontrato accenna ai suoi possedimenti in Corsica (CDL 114) e il già citato Vualfredo « filio quondam Ratchausi, civis Pisane » (CDL 116) specifica che la sua « pecunia », pure in Corsica, è costituita da « que est fundatum et constructo in iam predicta insula Corsica »; alludendo a possessi terrieri il « vir magnificus » Rottoperto (CDL 82, aprile 745 - Agrate Brianza) ricorda nel suo testamento « pecunia mea quod abeo in finibus Plumbense », come Audrisis di Ceneda (CDL 168, dicembre 762) rammenta allo zio Troctovus « pecunia illa quas Gildiris, genitur tuus, mihi per cartulam confirmaverat »; il complesso delle terre che Gaidoaldo « medicus regum » (CDL 203 cit.) dona al monastero di S. Bartolomeo in Pistoia è la sua « pecuniam » così come quello che Guinifredo ed i suoi figli offrono alla chiesa di S. Pietro e S. Maria (CDL 206, Pistoia 9 aprile 767) è la « pecuniola nostra quod abemus de iura genitori nostri ».

Non è facile definire l'estensione media della proprietà fondiaria in età longobarda perchè molto frequentemente il terreno che si vende o si dona viene ceduto « a corpo » con indicazione delle coerenze ma senza specificarne la superficie. Indubbio, peraltro, che non di rado i possessi siano molto piccoli. Se, infatti, « uno petztzo de vinea et alio petztziolo de terra vacua » viene venduto per sei tremissi (CDL 74; Lucca, aprile 740), se una proprietà di piedi $300 \times 60 \times 70 \times 90$ è ceduta per sette tremissi (CDL 92, Chiusi, settembre 746), un'altra di piedi

300×180×100, per 12 tremissi (CDL 185, Chiusi, 1 aprile 765), un'altra ancora di piedi 110×22×30×32 per 13 tremissi (CDL 187, Chiusi, 25 maggio 765), di che entità doveva mai essere quella proprietà che Maurus cede alla chiesa di S. Pietro in Varsi per un tremisse (CDL 60, Fidenza, 17 marzo 737), quelle che Crespolus, Theodus e Natale cedono alla stessa chiesa (CDL 52, 19 gennaio 735) per la quarta parte di un tremisse? Proprietà minuscole: come minuscolo è il dono di Vualderada alla chiesa di S. Zeno in Campione (CDL 123, 25 ottobre 756) « oliveto in fundo Campilioni, loco qui dicitur de Gundualdi . . . quod sunt olivas sex » e che pure rappresenta tutto ciò che possiede; quello di Lopualdo clerico all'amatissima Forcolana (CDL 172, Povegliano, marzo 763) « modica terra . . . in longo pedes viginti, ex uno capite pedes undice, ex alio capite pedes octo . . . », l'olivettino e la viticella (il complesso della sua proprietà) che Magnerada cede allo oracolo di S. Zeno in Campione, riservandosene l'usufrutto vita natural durante (CDL 234, 19 novembre 769).

Ma accanto alle medie, piccole e piccolissime proprietà, esistono anche dei grandi possedimenti fondiari come quelli di Rottoperto d'Agrate (CDL 82 cit.), del diacono Grato di Monza (CDL 231 cit.) di Orso, di Perprando e del pittore Auriperto di Lucca (CDL 30, 105, 113), di Gisolfo stratore di Alfiano (CDL 137, 155, 226), di Taido « gasindio domni regis, filius bone memorie Teuderolfi, civis Bergome » (CDL 293, maggio 774). Questa grande proprietà è estremamente frazionata, non costituisce mai un complesso unitario, non è che una congerie di appezzamenti poco estesi, distribuiti qua e là, in località diversissime, affidati a coloni che li gestiscono a piccola coltura. Ho già rilevato questo fenomeno, documentandolo ⁽⁴⁾, così come ho già rilevato l'affermarsi, sul finire della dominazione, del fenomeno opposto, la tendenza alla concentrazione ⁽⁵⁾, documentato dalle carte riguardanti il presbitero Romoald di S. Pietro in Varsi (CDL 52, 54, 60, 64, 79) e, soprattutto, la badessa del monastero di S. Giulia in Brescia, Anselperga, figlia di re Desiderio (CDL 137, 155, 217, 225, 226, 228, 257, 271) la quale, nel volger di pochi anni, riesce a costituire, intorno al

(4) E. BERNAREGGI, *Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia Superiore*, Milano 1960, pag. 21.

(5) *op. cit.*, pag. 22.

suo monastero, una vasta proprietà compatta che si cura di irrigare convenientemente stipulando contratti con i proprietari confinanti (CDL 151, 152, 153) e sottoponendoli ad una pesante penale nel caso che il flusso delle acque abbia ad essere interrotto o a cessare.

Un altro fenomeno che prende un vivace sviluppo soprattutto sul finire della dominazione è quello della manomissione dei servi col vincolo di non abbandonare la terra e di continuare a prestare i censi consuetudinari. Anche le carte più antiche accennano a qualche manomissione, ma questa non sembra comportare alcun onere per il manomesso: così CDL 93, 109, 114. Ma nella seconda metà del secolo ottavo, la tendenza si modifica, l'istituto assume un aspetto nuovo; i friulani Erfo e Marco (CDL 162, Nonantola, maggio 762) donando i loro beni a monasteri da loro fondati dispongono; « de servis nostris vel ancillas, aldiones vel aldianas utrisque sexus, omnes liberos, liberas dimissimus: . . . et volumus atque definimus ut nullus eorum superimpositione faciant set, sicut eorum continent carte, ita facere debeant »; Cunimondo di Campione, donando i suoi beni a chiese del Bresciano (CDL 188, Sirmione, 13 giugno 765) delibera: « omnes servos vel ancillas liberos dimitto pro anime mee remedio . . . ut ipsi taliter persolvant in ipsis sanctis locis qualiter in meos dies mihi Cunimondo persolvere visi fuerunt »; infine il diacono Grato, istituendo in Monza un oracolo ed uno senodochio ai quali lascia le sue sostanze, decide (CDL 231 cit.); « familia mea, servos et ancillas, aldiones vel aldianes in quocumque loco habitantes instituo esse liberos civesque romanos, ita tamen ut de accespitibus suis non expellantur sed unusquisque res vel casas, quas a manus suas abent laborantes atque regentes, fruges vel omne fulgant ad predictum oraculum vel exsenodochium persolventes, salva libertate sua servili conditionibus soluti in predicti cespitibus suis omni in tempore perseverent ».

Se la concentrazione della proprietà prepara l'avvento del latifondo, questa manomissione che tende a legare alla terra la forza del lavoro prepara il formarsi della servitù della gleba. Così due tipici istituti dell'età feudale trovano nelle ultime « chartae » longobarde la prima, ancora episodica ma già inequivoca formulazione.

Una intensa e vivace circolazione monetaria è attestata da parecchie di queste carte che stiamo esaminando. Precisamente, sulle 295 carte che lo Schiaparelli ha raccolto nel suo Codice Diplomatico, 151,

cioè più della metà, si riferiscono a transazioni avvenute in denaro contante o comunque riportano cifre esatte in moneta. Bisogna però tenere presente che in questo complesso di 295 carte, lo Schiaparelli ha ritenuto opportuno includere anche trenta falsificazioni medievali o moderne che, a suo avviso, hanno « alcuna relazione con documenti autentici » accogliendo, in particolare, tutto il blocco dei falsi cremonesi del Dragoni « considerando che egli ha attinto indubbiamente, per alcuni, a testi autentici » ⁽⁶⁾. Di queste trenta falsificazioni, dodici riportano cifre in moneta e tutte (una sola esclusa) ⁽⁷⁾ proprio nell'elemento numismatico denunciano chiaramente il falso (o quanto meno l'interpolazione) perchè il falsario, difettando di nozioni in questo campo, non si è curato di indagare qual tipo di moneta circolasse o con quale formulario tecnico si definisse il circolante nel periodo storico al quale ha voluto riportare la sua elaborazione. Così, al controllo numismatico risultano false, o almeno interpolate, tutte quelle carte che riportano cifre in « denari » essendo il « denario » una moneta ignota ai Longobardi, come quella che verrà introdotta soltanto con la riforma carolingia; CDL 10 (Cremona, 11 giugno 689) « argentum denarios bonos libras legiptimas monetatas triginta »; CDL 32 (Cremona, 11 giugno 723) « soldos monetatos de argento bono decem ut denarius centum viginti »; CDL 41 (Dronero, 8 marzo 728) « auri solidos denario octo »; CDL 63 (Cairate, luglio 737 — carta accettata come autentica anche dal Porro Lambertenghi ⁽⁸⁾ — « candelas duas valente denarios quattuor »; CDL 75 (Cremona, 30 aprile 740) « argenti soldos dodecim de bonis denariis expendiviles monete Cremonensis, abente dodecim denaris pro singulo soldo, ut denarios centum quadraginta quattuor ». Non solo; allo stesso controllo numismatico risultano se non altro estremamente sospette tutte quelle carte che usano il termine « moneta » (CDL 1 « centum soldos de bona moneta »; CDL 5 « soldo quinque monete bone et expendivile »;

(6) *op. cit.* I, pag. VIII.

(7) CDL 3; Cremona, 1 maggio 640 « *accepit... iustum et finitum precium in auri soldos quateuor... posuit penam auri soldos quateuordecim...* ». Sproporzionata è invece la penale che in via normale, come vedremo, non eccedeva il doppio della somma versata.

(8) *Codex Diplomaticus Langobardie - Historiae Patriae Monumenta*, Tomus XIII: Augustae Taurinorum, MDCCCLXXIII, doc. VIII, col. 21.

CDL 8 «quinque soldos bone monete de auro abryziato», CDL 13 «auri soldos monete legiptime numero trex... auri soldos treginta de moneta bona»; CDL 122 «soldos treginta de bona moneta nostra») perchè il termine «moneta» non compare mai nelle carte autentiche: così come risulta estremamente sospetta la carta CDL 43 perchè il suo formulario, per quanto riguarda il denaro di corso («auri soldos dominicos probatos et obreziatos octo») non ha riscontro in alcuna carta sicura.

Depurate di queste falsificazioni, le carte autentiche del CDL Schiaparelli si riducono a 265, quelle che riportano cifre esatte in moneta a 139: sempre più della metà.

Queste carte ci rivelano che l'economia longobarda è, eminentemente, una economia monetaria, nella quale le transazioni in denaro contante rappresentano la norma quotidiana. La compravendita di immobili si effettua in moneta. Talvolta il venditore conferma di aver ricevuto il prezzo specificandone l'ammontare; «Ypolitus ego indignus per Dei gratia episcopus... praetio recepi III milia DCCCL et contuli» (CDL 137 cit.) «Valerianus hanc paginam... subscripsi, auri solidos sex et duo tremisse accepi» (CDL 152, Brescia, 25 marzo 761); non raramente il notaio certifica di aver visto sborsare la somma pattuita (CDL 49 cit. «Ego Roduald notarius hanc cartula scripsi, soledos dante... vidi, et pos tradita cumplivi»; CDL 76 — Lucca, settembre 739 — «Ego Gaudentius ante presentia testium ipso suprascripto soledo dante vidi»: CDL 68 — Lucca, gennaio 739 — «Ego Teuderado, quia post rovorata et tradita ante testibus ipsi octo soledos dante vidi, complevit et dedit»); più frequentemente i testi rilasciano la stessa dichiarazione (CDL 45 — Pisa, gennaio 730 — «Ego Benedictus, vir clarissimus... huic cartule vinditionis... subscripsi et suprascriptos quindice soledos dante vidi»; CDL 56 — Luni, marzo 736 — «Istefanacis vir clarissimus civis Lunensis... testis suscripsi... et ipso pretio in presenti dare vidi auri soledus viginti. Barsucis vir clarissimus civis Lunensis... testis suscripsi... et ipso pretium auri soledus XX in presenti dare vidi»: CDL 137 cit. «Arioald vir magnificus huic cartole manifestationis rogatus ad Aepoliton episcopo et Radoara germana mea consenties suscripsi, qui me presente confirmaverunt et trea milia octingentos quinquaginta soledus ipse episcopus accepit»; CDL 226 cit. «Ego Gausoala huic cartolae vindicionis rogatus ad Nadalia cusgnada mea... testis sub-

scripsi... et subraescriptus mille solidus in presente adceperunt. Gunpert... huic cartulae vinditionis rogatus ad Nadalia... testis subscripsi... et suprascriptos mille solidos in praesenti accepit »).

Il mundio della donna e del servo è calcolato in denaro; così CDL 29 (Piacenza, 12 maggio 721), Anstruda riceve da Sigirado ed Arochis, fratelli, tre solidi come prezzo del suo mundio per aver sposato un loro servo: CDL 53 (Campione, 30 gennaio 735); Giovannace riceve dai fratelli Sigirado ed Arichis sette tremissi, prezzo del mundio della sorella Scolastica sposa di Orso loro servo; (CDL 231 cit. Il mundio della aldia Agedruda è fissato dal diacono Grato in sei solidi: CDL 252 (Locate, 24 aprile 771) Autpert « actor domni regi » riceve da Totone tre solidi per il mundio di Ermetruda, aldia regia, sposa di Teudoino di Bibiano, aldio di esso Totone; CDL 284 (Bergamo, 8 maggio 773) i fratelli Ageperto e Gaifrit ricevono da Ansoaldo due tremissi per il mundio della loro sorella; CDL 83 (Verona, 10 maggio 745) il mundio dei servi manomessi dalle sorelle Autconda e Natalia è fissato in un tremisse: CDL 93 (Pisa, febbraio 748) il mundio dei servi manomessi da Liutperto detto Centolo è fissato in un solido.

Nella compravendita di immobili la penale a garanzia dell'evizione è sempre fissata in denaro: CDL 23 (Pisa, 29 gennaio 720) lo importo della transazione è di nove solidi, la penale « auri soledus dece octo, quod est dupla »; CDL 45 (Pisa, gennaio 730) l'importo è di quindici solidi « componituri pine nomine auri soledus trentas, quod est in duplus »; CDL 46 (Pisa, febbraio 730) « ...unde pretium petivi et in presente accepi pro suprascripta terrule auris soledus stellatus nobis Lucano numero quindecim et tremisse tantum...; et si contra hanc cartula venditionis a me facta vel tradita ire, venire temptavero ego Rodoin aut heredibus meis et non potuero defendere te aut tuos heredis ipsa terrula da qualivit homine, sit tivi emturis componituri pine nomine auri soledus trentas et duas tremissis, quod est in duplus »; CDL 49 cit. « recipimus a te Mauriccus pretium placitum et definitum auri soledos sex et tremisse... cunponamus tivi pine nomine auri soledos duodeci et duo tremmissi ». La penale per l'evizione è sempre il doppio del prezzo pagato e, in via normale, nelle carte è espressa con la formula « spondeo vobis cunponere dupla condicionem » (CDL 26), « doblus solidus emptori suo restituant »

(CDL 36) o similari e corrispondenti; in un solo caso (CDL 281 cit.) è del triplo.

Talvolta anche nei rari casi in cui non si ha compravendita ma permuta di immobili i singoli beni permutati vengono accuratamente valutati in denaro: così (CDL 155 cit.) le case, le terre e le corti che Anselperga permuta con la corte in Alfiano di Natalia e Pelagia, sono valutate una ad una in denaro (« curte cum casas intra civitate valente solidos quingentos; alia casa intra ipsa civitate Laudensi cum corticola vel orto atque usum putei estimatum solidos numero C; curtes duas . . . estimate solidos quadrigentos quinquaginta: casa in vico Maconi . . . apreciatum solidos numero C quinquaginta ecc. ») per un totale di oltre quattromila solidi.

Le cifre in denaro di cui queste carte ci danno notizia, generalmente si aggirano tra i venti ed i cinquanta solidi; talora sono molto più modeste, come nei già citati casi delle carte CDL 52, 60, 74, 92, 185, 187, ecc. — pochi tremissi o un solo tremisse e perfino una frazione di tremisse; talvolta, di contro, sono rilevanti (p.e. CDL 38, 105 ecc.) ed anche, soprattutto nelle carte che riguardano Anselperga (CDL 137, 226, 228, 271), relevantissime — centinaia, un migliaio ed anche parecchie migliaia di solidi: si ha la netta sensazione che, col progredire della dominazione, il circolante, anzichè rarefarsi come è avvenuto nelle altre dominazioni barbariche all'approssimarsi del loro tramonto, sia andato, tra i Longobardi, via via aumentando di entità e che, al momento della caduta del regno, si trovasse in fase di piena floridezza.

Per quanto riguarda i nominali di questo circolante, le nostre carte parlano soltanto di solidi e di tremissi: nessun accenno ad alcun'altra moneta.

Circa il solido, il Monneret de Villard ⁽⁹⁾ sostiene che le citazioni sono troppo frequenti perchè non sia stata vera e propria moneta di corso; a suo avviso i Longobardi devono averlo senz'altro battuto e soltanto per disdetta non ne è pervenuto a noi alcun esem-

(9) U. MONNERET DE VILLARD, *La monetazione nell'Italia Barbarica* in R.I.N. 1919, pag. 23 seg.

plare. Di contro il Le Gentilhomme ⁽¹⁰⁾, rilevando che « i numismatici non conoscono alcun solido e che le nostre collezioni non ci offrono che dei tremissi », sembra propenso a ritenere che, per un arcaismo, il termine « solido » debba interpretarsi come « tremisse ». Entrambe le opinioni mi sembrano inaccettabili; quella del Monneret de Villard perchè se il solido fosse stato effettivamente battuto, e nei quantitativi rilevantissimi documentati dalle nostre carte, senza alcun dubbio qualche esemplare ne sarebbe pervenuto fino a noi; quella del Le Gentilhomme perchè in parecchie carte (CDL 52, 53, 129, 130 ecc.) si citano contemporaneamente solidi e tremissi, anche in quello stesso territorio della Tuscia al quale questo autore sembra voler limitare la sua indagine (ad es. CDL 45 « auris soled stellatus nobis Lucano numero quindecim et tremisse . . . auris soled trenta ed duas tremissis »). Preferibile quindi ritenere che per « solido » si intendesse una moneta di conto, di tre tremissi effettivamente circolanti.

Le formule per la citazione del solido sono « solidus, solidos, soledus, soldo » frequentemente abbreviate. Per il tremisse « trimis, tremisse, tremmisse, tremesse », senza abbreviazioni. Frequenti le attestazioni delle caratteristiche richieste per la moneta: nuova, cioè di recente emissione (CDL 38 « auri solid nobis numero centum »: CDL 108 « soled mille novi »: CDL 278 « auri solidus duo et tremisses duo novos »); di giusto peso (CDL 71 « auri pinsanti sol trigenta »); buona e di giusto peso, buona e di corso (CDL 37 « auri solid bonus pensantis numero quinque »: CDL 97 « auro solid bonus pinsantis numero tri »: CDL 80 « auri soled bonos expendivile numero trigenta et quinque »: CDL 139: « uno soldo bono expendibile »); talora più specificate come CDL 66 « auri soledus hobridiacus pensantis numerus duo et II trimissi », CDL 225 « in auro sol novos pertestatos accoloratos numero quadraginta quattuor », CDL 137 « auri solidos novos pertestatos accoloratos pensantes numero trea milia octingentos quinquaginta »: CDL 226 « auri soled nobos recentes atque pertestatos accoloratos nom mille ». Nella Tuscia il formulario è, spesso, caratteristico e, a partire dall'anno 730, si richiede non infrequentemente

(10) P. LE GENTILHOMME, *Le monnayage et la circulation monétaire dans les Royaumes barbares en Occident (V-VIII siècle)* in R.N. 1945, pag. 37.

mente che la moneta sia di emissione locale⁽¹¹⁾: CDL 45 « auris soled stellatus nobis Lucano numero quindecim », CDL 46 « auris soled stellatus nobis Lucano numero quindecim et tremisse tantum », CDL 69 « auris soled numero sex boni Lucani stellati, expendivilis », CDL 86 « auri soledus boni Lucani numero centum », CDL 88 « auri solid bonis Lucanis expendivilis numero quindecim », CDL 99 « auri soled boni Lucani numero ducenti », CDL 177 « auris soled boni Lucani nom dua », CDL 242 « auri soled boni Lucani et Pisani numero duo », CDL 283 « auri sol bonos Lucanos numero quinq », CDL 285 « unum solidum aurum bonum qualis tunc hic Luca factum fuerit », CDL 286 « soled boni nobis in tigula adluminatus Lucani et Pisanus ».

Qualche perplessità possono suscitare alcune carte in cui si parla di tremissi in numero superiore a tre, quindi ad un solido; così CDL 60, 79 e 141 « auri tremisse quattuor... », CDL 184 « auro tremissi septe »: ci si attenderebbe che, anzichè parlare di quattro e di sette tremissi, si parlasse di un solido e un tremisse, di due solidi e un tremisse; ma la difficoltà non è difficile da superarsi: può darsi che si sia citata la moneta effettivamente data e ricevuta, senza ricorrere, in questi casi, alla moneta di conto del solido; come può darsi che nell'uso popolare, in alcune zone (le quattro carte sono rispettivamente di Fidenza, di Varsi, di Chiusi e di Marta sul lago di Bolsena), tutte le cifre si calcolassero in tremissi, così come oggi frequentemente in Gran Bretagna si esprimono in scellini anche gli importi che superano la lira sterlina. Il che è confermato dal contesto della cit. carta CDL 141 (Chiusi, febbraio 760): Arnolfo vende a Gioviano un terreno per un solido, un altro per un tremisse e dichiara « et recepi ego qui supra vinditor ad te emtore pro suprascripta vinditione meam in auro trimissi quattuor finitum pretium quod inter nos bono animo convinet ».

Ben più gravi, e non altrettanto facilmente sormontabili, sono le perplessità che parecchie di queste carte suscitano in noi al proposito di altri elementi.

(11) Indice evidente di una circolazione regionale. E' opportuno, al proposito, tenere anche presente che una sola volta, nel cit. elenco dei documenti pisani dispersi (CDL 295), si cita la moneta di Benevento (« uno soldu Beneventano »).

Il primo, che propone un problema già dibattuto ma non ancora risolto ⁽¹²⁾, è quello del frazionamento della moneta. Usavano davvero i Longobardi effettuare dei pagamenti con frazioni di tremisii, cioè, per dirla con il Grierson ⁽¹³⁾, con « i pezzi risultanti dal taglio di monete intere »? Cinque carte lo affermano senza alcuna possibilità di dubbio. CDL 52 (già più volte citata) « Eum emit mancepioquid accepit Romoald presbiter... de Gudemone viro honesto vinditure auri tremisse numero duos et tres portionis de tremisse. Crespulo... accepit precio ab empture quarta parte de tremisse. Munari... accepit precio ab Romoald presbitero comparatore auri medio solido. Theodus... accepit precio ab emptore quarta parte de tremisse. Natale... accepit precium ab empture quarta parte de tremisse »; CDL 64 (Vianino, 19 dicembre 737) « Eam emit mancipioque accepit Romoald vir venerabilis presbiter... de Benenato et Godesteo viris honestis germanis et vindituris filiis quondam Godilani auri tremisse numero quinque et quarta parte de sexto tremisse »; CDL 79 (Varsi, 6 settembre 742) « Eam emit mancipioque accepit Romoald vir venerabilis presbiter... de Audane honesta femina relecta quondam Venerio auri tremisse quattuor et medio »; CDL 119 (Asti, settembre 754) « ...et retulerunt suprascripti Theodoro et Vidale germanis precio pro ipsa suprascripta vinea ad te Iobiune emturi accepisse tremesses duos et medio finido precio »; CDL 130 (Piacenza, 25 settembre 758) « Eam emit mancipioque accepit Heldepert vir devotus filius quondam Laurentino de suprascripta Gunderada honesta femina Romana mulier una cum voluntate et consensu Domnini iucalis ipseius, auri solido uno et medio tremisse. Petit idem Gunderada honesta femina vendetrex et omnem praetium placitum et defenitum in praesenti accepit, sicut inter eos convenit, ut supra legitur, auri solido uno et medio tremisse ».

(12) P.H. GRIERSON, *Problemi monetari dell'Alto Medio Evo*, in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, 1954, fasc. II, pag. 78 seg. Il problema è stato anche dibattuto nell'ottava settimana di studio (aprile 1960) del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medio Evo di Spoleto. Si veggia, nel volume degli Atti (« Moneta e scambi nell'Alto Medioevo », Spoleto, 1961) la relazione del Lopez (« Moneta e Monetieri nell'Italia Barbarica » pag. 57 seg.) e l'intervento nella discussione del Grierson (pag. 139 seg.).

(13) *op. cit.* pag. 78.

La documentazione offertaci dalle carte è, come si vede, irrefutabile; ma, benchè tale, non basta a sciogliere ogni nostro dubbio. Delle considerazioni militano in favore di questo frazionamento della moneta; ma altre decisamente vi si oppongono. Vi si oppone il fatto, rilevato dal Grierson, che « nella storia della moneta si sono avuti casi di monete d'argento o di rame tagliate in più pezzi, ma non si ha alcuna notizia di monete d'oro ⁽¹⁴⁾ »; vi si oppone il fatto che nei due grandi ritrovamenti di Ossi e di Ilanz ⁽¹⁵⁾ non si è rinvenuta alcuna moneta frazionata: vi si oppone la considerazione, non di scarso rilievo, che la frazione di un quarto di tremisse, per il suo peso ridottissimo (gr. 0,30 circa), non poteva avere una vera e propria circolazione. Ma non si devono sottacere anche gli elementi che depongono a favore di questo frazionamento della moneta. Che i Longobardi solessero frantumare in genere gli oggetti di metallo prezioso è documentato dal testamento di Rottoperto di Agrate (CDL 82 cit.) « Et volo atque adfirmo de argento meo . . . baxia una maiore adque scudellas duas et gorale uno . . . volo ut in die transitus mei fractam fiat, et ibi ad presenti pauperibus datum pro remetium anime me; et ringa mea aurea volo ut in die transitus mei dit filio meo pro ipsa ringa solidos centum et a presenti ibique pauperibus dati fiant; et si ipsis centum solidis a presenti dare non voluerit, ipsa ringa ibique a presenti frangantur et pauperibus distribuantur ». Se una prassi del genere, così lontana dalla nostra comprensione, era in vigore, non si vede per qual motivo non potesse essere applicata anche alla moneta di corso. Per quanto concerne i ritrovamenti, è bensì vero che quelli d'Ossi e di Ilanz non ci hanno offerto monete frazionate, ma altrettanto non può dirsi di quello di Mezzomerico — così malauguratamente disperso — composto, per quel che ci è dato sapere, esclusivamente di materiale longobardo: una frazione di mezzo tremisse proveniente indubbiamente da questo ripostiglio, è apparsa recentemente in

(14) *op. cit.*, loc. cit.

(15) Per il ritrovamento di Ossi, v. DESSI, *I tremissi longobardi*, in R.I.N. 1908, pag. 295 seg.; per il ritrovamento di Ilanz, F. JECKLIN, *Il rinvenimento di monete longobarde e caroline presso Ilanz, nel Canton de' Grigioni* (trad. Suttina) in *Memorie Storiche Forogiuliansi*, 1907, fasc. I-II, pag. 37 seg.

un'asta pubblica⁽¹⁶⁾, ed il rinventore, prima di morire, mi ha più volte verbalmente confermato che parecchie erano le frazioni presenti nel gruzzolo, ma vennero gettate perchè ritenute prive di ogni valore. Per quanto infine riguarda il modestissimo peso — che avrebbe precluso a queste frazioni una propria circolazione — deve essere tenuto presente il fatto che « il denaro merovingio, quando cominciò ad apparire, pesava in media uno scrupolo⁽¹⁷⁾ » ed era moneta di corso. mentre queste frazioni avevano un valore intrinseco di parecchi di tali denari. Per il complesso di queste considerazioni io non sarei alieno dal ritenere che i Longobardi usassero frazionare la loro moneta d'oro ed effettuare i pagamenti anche con frazioni di tremissi. Congettare, come fa il Grierson⁽¹⁸⁾, che per pagamenti di somme inferiori al tremisse, si ricorresse all'argento a peso mi sembra arrischiato: le carte, come abbiamo visto, sono sempre ben esplicite e precise per quanto riguarda il numerario con il quale si effettua il pagamento; ben difficilmente, ritengo, il ricorso ad una equivalenza che avrebbe comportato dei calcoli e delle proporzioni, sarebbe stato costantemente passato sotto silenzio. Si può, semmai, congetturare che le somme inferiori al tremisse venissero pagate in moneta d'argento; recentemente ho dimostrato⁽¹⁹⁾ che un abbondante circolante di argento monetato è coesistito, presso i Longobardi, con il circolante in oro, almeno fino all'età di Liutprando, ed appunto intorno a questa età ci portano le ultime carte menzionanti frazioni di tremissi: bisognerebbe ipotizzare che un rapporto fisso e costante di valore esistesse tra il tremisse e la cosiddetta « siliqua di Pertarito », ma questo mi sembra ovvio; quando una società dispone di due monete di diverso valore intrinseco, immediatamente stabilisce le proporzioni tra i due nominali: e queste proporzioni, in quanto universalmente convenute ed accettate, possono anche essere sottaciute negli atti ufficiali.

(16) MARIO RATTO, *Asta di monete di zecche italiane medioevali e moderne*, gennaio 1956, n. 415 (illustrato alla tav. 16).

(17) *op. cit.*, p. 77.

(18) *op. cit.*, pag. 78.

(19) E. BERNAREGGI, *Problemi di numismatica longobarda; le cosiddette « Silique di Pertarito »* in A.I.I.N. vol. 12/14, Roma 1965/67, pag. 119 seg.

Altra fonte di perplessità — che investe, sia pure indirettamente, il problema della circolazione monetaria — è per noi, la patente sproporzionata che molte delle nostre carte denunciano tra l'entità della obbligazione e la penale che si pattuisce in caso di inadempienza. Il fenomeno — che non è stato ancora rilevato — tende ad intensificarsi sul finire della dominazione e riguarda particolarmente le chartae promissionis, repromissionis, dotis ed offertionis. Per una obbligazione di pochi tremessi, si pattuiscono penali di decine ed anche di centinaia di solidi. Qualche esempio: CDL 223, i già citati Autperto e Liutperto promettono di trasportare il grano ed il sale dalla Maremma alla chiesa di S. Martino di Lucca; se non adempiranno il loro obbligo, pagheranno una penale di 50 solidi: CDL 176 (Lucca 21 gennaio 764) Liutperto, ricevendo una casa dal vescovo di Lucca, promette di risiedervi e di pagare annualmente due moggi di grano e due di farro, cinque anfore di vino, la metà delle olive, un « animale » non meglio specificato, due polli e dieci uova a Pasqua « et angarias sicut est consuetudo facere alii massarii de ipso loco » (angarie che, a quanto è dato giudicare dalla carta CDL 280 non dovevano essere gravose; sette giorni di lavoro all'anno « tris dies ad messe metere, due ad fenum secare et due ad vigna facere » ⁽²⁰⁾): se contravverrà all'obbligazione, pagherà trenta solidi di penale; CDL 99 (Lucca, settembre 749) Tanualdo presbitero promette al vescovo di Lucca di risiedere nella chiesa di S. Regolo in Gualdo, di ben reggerla e governarla sotto penale di duecento solidi: CDL 181 (S. Maria di Gello, 22 dicembre 764) il presbitero Sundiperto promette al suo vescovo di risiedere nella chiesa di S. Quirico, di trattenere a pranzo, ogni anno, nel giorno della festa del santo, il prete rettore di S. Martino con cinque coadiutori, di dargli la metà delle offerte raccolte nel giorno della festa contro una penale di 100 solidi: CDL 132 (Lucca, gennaio 759) il chierico Ilprando promette al vescovo Peredeo di risiedere nella chiesa di S. Tommaso « luminaria et missarum precum et officium pleniter fieri » sotto penale di trecento solidi. E gli esempi si potrebbero

(20) Che le angarie non fossero gravose è documentato anche dalla carta CDL 264 (Grosseto, marzo 772) « per unumqueque annos persolvere diveas... tertia ebdomada tam ad mano quam et cum boves et traere nobis ad citate de domnico in istate, quando tempus fuerit, dece modia sale ».

moltiplicare perchè una buona ventina di altra carte ⁽²¹⁾ contemplano condizioni di questo genere.

Si potrebbe essere indotti a ritenere che molte così esorbitanti avessero solo un valore formale e convenzionale, fossero nella realtà conciliabili su cifre ben più modeste; ma il caso della carta CDL 159 che sembra confermare questa ipotesi (Varsi, 18 gennaio 762 - una penale di venti solidi viene conciliata con il versamento di « tremisse duos in auro et petiola una de terrula cum vite et vacuum ») non può essere indicativo perchè la carta stessa conferma che, in favore dell'inadempiente, erano intervenute pressioni potenti di parenti e di amici. Stante perciò la sproporzione tra obbligazione e penale, stante il fatto che l'obbligato, per la sua posizione sociale subalterna (miserabili massari, chierici modesti, piccoli presbiteri) non poteva certamente disporre delle alte cifre in contanti imposte dalla sanzione, vien fatto di chiedersi come, in caso di inadempienza, si fronteggiasse lo onere di questa sanzione. Ritengo non vi sia soddisfacente risposta all'interrogativo se non postulando il ricorso ad una moneta naturale ⁽²²⁾ costituita da prodotti della terra o dal bestiame. Si è confortati in questa ipotesi dalla constatazione che in non poche carte il valore dei capi di bestiame è espresso in moneta (CDL 166 « porco uno valente tremisse uno »; CDL 174 « recipimus pretium . . . inter bobes et auro solidos viginti et uno »; CDL 220 « uno cavallo pro solidis trideci »; CDL 288 « caballo uno balente solidos septe ». Non solo: ma anche in prodotti agricoli o manifatturati valutati in denaro contante, non raramente è ammesso il pagamento dei canoni e delle obbligazioni correnti (CDL 206 « in valliente tremisse, olleo, cera, auro »; CDL 222 « et per singulo anno reddere debeamus uno solido valentem oleo »; CDL 248 « per quem abueritis, reddatis . . . in auro solido uno, aut per aureo aut per cira vel per oleo aut per quem abue-

(21) Per l'esattezza, ventisei; e cioè CDL, 55, 85, 86, 104, 117, 127, 138, 139, 147, 166, 167, 173, 194, 202, 204, 206, 213, 214, 227, 238, 263, 264, 272, 273, 283, 285.

(22) Sull'esistenza di una moneta naturale in età longobarda è ormai classico il saggio di G.P. BOGNETTI, *Il problema monetario dell'economia longobarda e il panis e la scutella de cambio*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1944, pag. 112 seg. Ma è difficile, al proposito, non condividere le riserve avanzate dal GRIERSON (*op. cit.*, pag. 79/80).

ritis ». CDL 261 « per singulus anus dare deveas uno tremisse auro, aut oleo, cira, quem habuero ». CDL 58 « suscepi ego Anuald . . . launchild tam in auro quam in panno, valientem insimul soledos viginti ». CDL 70 « lectum de soledus dece . . . tunica de soledus dece, mantu de soledus dece ». CDL 94 « pro camisia tremmisse uno ». CDL 166 « camisia una valente tremmisse uno »). Se questi prodotti del suolo o del lavoro manuale avevano, come è attestato dalle carte citate, una valutazione in denaro, sembra lecito congetturare che a questi prodotti, ed alle rispettive valutazioni, ci si rivolgesse anche per il pagamento delle penali che non poteva essere effettuato in denaro contante ⁽²³⁾.

Un'ultima osservazione, marginale ma attinente tanto alla situazione economica quanto alla circolazione monetaria. Molte sono le nostre carte che concernono compravendita di terreni, rarissime sono quelle che riguardano compravendita di animali. Soltanto tre carte (CDL 70, 220, 288) hanno un riferimento al cavallo e la sua valutazione è enorme ⁽²⁴⁾. Nessun accenno a compravendita di animali da lavoro: preziosissimi, evidentemente, e considerati inalienabili dal fortunato possessore. Questo conferma che l'agricoltura longobarda difetta paurosamente di quel « capitale di esercizio » sul cui incremento si troverà costretta ad operare con carattere di priorità la successiva riforma agraria carolingia.

(23) Il che sembra anche confermato dalla carta CDL 55 (Toscanella, marzo 736) « *et con puna bovis auri sol viginti* ».

(24) Nella carta 220 un cavallo è valutato tredici solidi, nella carta 288 un altro cavallo è valutato sette solidi. Nella carta 70 (Lucca, aprile 739) pare che un cavallo sia valutato addirittura cento solidi ma la carta è di difficile lettura per le lacune che presenta. Per quel tanto che la scarsa documentazione in nostro possesso può consentirci delle generalizzazioni, si dovrebbe concludere che, col progredire della dominazione, il valore del cavallo è andato diminuendo mentre quello della terra è andato notevolmente aumentando (cfr. CDL 52, 56, 60, 64 con CDL 277, 278, 279, 288, 290).

UMBERTO LAZZARESCHI

LA MONETAZIONE DEI MARCHESI
DELLA TUSCIA NEL CORSO DEL
X SECOLO

Le monnayage des Marquis de Tuscia pendant le Xème siècle.

The coinage of the marquises of Tuscia during the tenth century.

Die Münzprägung der Markgrafen von Tuscia im Laufe des X. Jahrhunderts.

Ho già descritto in un mio articolo il denaro semiautonoma di un marchese della Tuscia ⁽¹⁾; intendo ora prendere in esame dei denari affatto autonomi, battuti nel corso del secolo X, quando la potenza dei marchesi della Tuscia era all'apice.

Le ricerche sulla serie di questi Duchi e Marchesi hanno diviso le opinioni tanto degli storici quanto dei numismatici. Alcuni hanno

(1) U. LAZZARESCHI, *Il denaro della zecca di Lucca al nome del Marchese Manfredi*, R.I.N., 1967, pag. 107 seg.

ammesso l'esistenza di due Marchesi dal nome di Ugo ed hanno distinto un Ugo I, fedele di Berengario II, da un Ugo II il Grande ⁽²⁾. Altri ha negato l'esistenza di Ugo I, ammettendo soltanto quella di Ugo il Grande. Quest'ultima opinione, già avvallata dall'autorità del Muratori ⁽³⁾, ha trovato molto credito tra gli studiosi successivi ⁽⁴⁾, tantochè oggi, dopo l'apparizione dell'opera del Falce ⁽⁵⁾ — che fa testo nelle ricerche sui marchesi della Tuscia, e che la condivide — può ritenersi l'opinione prevalente. Ma il documento numismatico — documento veramente incontrovertibile — non consente, a mio avviso, di accedere a questa prevalente opinione, perchè dimostra inequivocabilmente l'esistenza di due Marchesi dal nome di Ugo, separati tra di loro da un breve periodo di tempo.

Già il Corpus Nummorum Italicorum ⁽⁶⁾ si era reso conto di questa esigenza numismatica; aveva ammesso, per la zecca di Lucca, una monetazione di Ugo II il Grande con la moglie Giuditta, duchi di Toscana dal 970 al 1002 ⁽⁷⁾ e, per la zecca di Lucca ⁽⁸⁾ e di Arezzo ⁽⁹⁾, una monetazione di un Ugo I marchese di Toscana intorno all'anno 961 affermando a pag. 62: « Secondo documenti risulta che Ugo I, marchese di Toscana, abbia battuto moneta . . . ».

L'affermazione del C.N.I., bisogna riconoscerlo, è molto infelice e, così come è redatta, non scientifica. Se si era in possesso o a conoscenza di documenti di tanta importanza, atti a dirimere, senza possibilità di equivoco, una controversia che già ai tempi della redazione del C.N.I. si agitava da tempo, bisognava citarli. Vero è che documenti

(2) DELLA RENNA, *Della serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*. Firenze, 1969. CORDERO DI S. QUINTINO, *Memorie e documenti per servire la storia di Lucca*, Lucca, 1860, tomo XI. RUGGERO, *Di un denaro lucchese dell'Imperatore Lotario col nome di un nuovo Duca*, R.I.N. 1907, pag. 401 s.

(3) V. Diss. 65.

(4) così F.P. TONINI, *Topografia generale delle zecche italiane*, Firenze 1869.

(5) A. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze 1921.

(6) vol. XI, Toscana, Zecche Minori. Roma 1929.

(7) pag. 65/66.

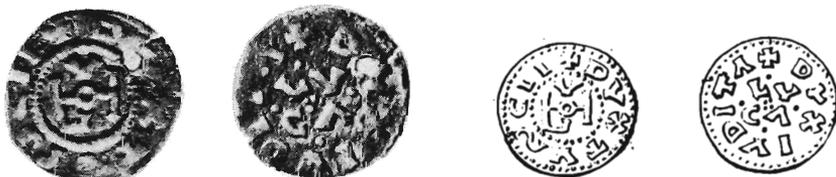
(8) pag. 62.

(9) pag. 1.

di tale natura — documenti, cioè, che dimostrino l'esistenza del marchese Ugo I — non esistono; onde ha potuto imporsi e predominare l'opinione contraria del Falce. Per dimostrare l'esistenza di Ugo I noi non possiamo rifarci che al fattore numismatico. Ma questo, ripetiamo, a nostro avviso non è equivoco.

Esaminiamo la documentazione che ci viene offerta dalle monete.

Abbiamo, per la zecca di Lucca, un denaro d'argento, di cui il Corpus distingue otto varietà, recante al D/ la leggenda circolare + DVXTVSCIE, al centro il monogramma di Ugo - al R/ la leggenda circolare + DVX IVDITA e, nel campo, LV/CA. Il peso medio è di gr. 1, il diametro medio di mm. 16. Il C.N.I., come già detto, data questa emissione dal 970 al 1002.



L'autenticità di questi denari è fuori discussione sia per la presenza accertata e documentata di tante varianti, sia per il fatto che non è mai stata messa in discussione, sia, infine, perchè la zecca di Lucca è sempre stata poco falsificata; lo stesso abilissimo e versatile Cigoi ha falsificato ben pochi esemplari lucchesi e non ha mai falsificato alcuna moneta dei marchesi della Tuscia ⁽¹⁰⁾.

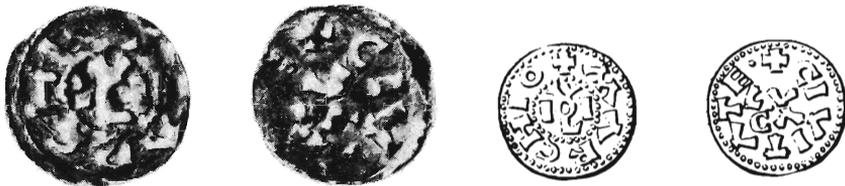
L'apposizione al R/ del nome della moglie di Ugo il Grande, Giuditta, documenta che questa emissione è stata effettuata non tra il 970 e il 1002, come vuole il Corpus, ma in un periodo di tempo molto più ristretto e precisamente dal 993 (anno delle nozze di Ugo con Giuditta) al 1001 (anno della morte di Ugo). La presenza del nome di Giuditta — figura di secondo piano e di scarso rilievo poli-

(10) v. L. BRUNETTI, *Opus monetale Cigoi*, Bologna 1966.

tico — può sembrare strana, ma non è difficile a giustificarsi, Giuditta era di origine tedesca, cugina dell'imperatore Corrado I. L'apposizione in chiare lettere del suo nome su una moneta autonoma è stata effettuata, con ogni probabilità, per dimostrare che proprio quella autonomia che si voleva rivendicare emettendo moneta, si intendeva considerare (e si intendeva fosse considerata) condizionata ad una continuità di sangue, di tradizione, di politica e di lealtà verso lo Impero.

Non è del resto da escludersi che queste monete siano state emesse non solo con la tolleranza ma anche con il beneplacito, almeno tacito, della corte imperiale durante il periodo della minorità di Ottone III quando l'impero era nelle mani della tutrice Adelaide, legata da vincoli di parentela con il nostro Ugo.

L'altro documento numismatico che dobbiamo esaminare è rappresentato da denari d'argento per la zecca di Lucca e di Arezzo che recano al D/ la leggenda circolare +MARCHIO, al centro il monogramma di Ugo; al R/ la leggenda circolare +CIVITATE e, nel campo, LV/CA oppure ARITO. Il loro peso medio è di gr. 1,10, il diametro medio di mm. 17. Il C.N.I. distingue e descrive sei varianti per Lucca e due per Arezzo.



Se si accede all'opinione del Muratori e del Falce — di coloro, cioè, che ammettono l'esistenza di un solo marchese Ugo di Tuscia — bisognerebbe ritenere che tanto le monete di cui si è sopra parlato quanto queste ultime siano state, tutte, battute da Ugo il Grande.

Ma questo, sulla scorta del fattore numismatico, è bene difficilmente sostenibile. Anzitutto non si saprebbe quando inquadrare, cronologicamente, questa emissione lucchese/aretina. Tra il 970 (anno di inizio del suo governo in Tuscia) ed il 983 (anno della morte di

Ottone II) la politica di Ugo il Grande fu, per testimonianza resagli nel 994 dallo stesso Ottone III, di fedeltà all'impero. Per quanto tepida fosse questa fedeltà non si giustificerebbe, in tale periodo, una emissione di moneta autonoma che suona ad aperta sfida alla autorità imperiale: nè si giustifica nel periodo successivo (983/993) se non altro perchè, se l'uso ormai fosse invalso, non si vedrebbe a qual scopo, a partire dal 993, Ugo associasse, nella sua moneta, il suo nome a quello di Giuditta.

Altri elementi, inoltre, devono essere tenuti in considerazione.

La rarità degli esemplari pervenuti fino a noi dimostra che la emissione è stata non solo poco abbondante, ma anche limitata nel tempo.

La leggenda è diversa nelle due monete; in una emissione Ugo si appella DVX, nell'altra MARCHIO. E' vero che Ugo il Grande aveva diritto ad entrambi i titoli. Ma perchè avrebbe dovuto subitamente cambiarli?

Un ultimo elemento, di decisiva importanza. Il monogramma, nelle due emissioni, è diverso. In quella di Ugo il Grande è elaborato, raffinato; in quella lucchese/aretina è decisamente più rozzo. Non si dà mai il caso, nell'epoca, che un monogramma venga cambiato; esso diventava, una volta istaurato sulla moneta, un vero e proprio attributo della persona, come quello che ne sostituiva l'effigie e ne consentiva l'immediata identificazione. Numismaticamente parlando la differenza dei due monogrammi dimostra, senza possibilità di equivoco, che le due emissioni sono da riportarsi a due personaggi storici differenti e distinti. Il documento numismatico dimostra, dunque, che, oltre ad Ugo il Grande, è esistito in Tuscia un marchese pure di nome Ugo il quale per i caratteri stilistici meno evoluti del suo monogramma, lo ha, se pur di poco, preceduto nel tempo.

In quale epoca possiamo cronologicamente inquadrarlo? Pensiamo tra il 950 ed il 953 perchè le carte del periodo, di cui è particolarmente ricco l'Archivio Arcivescovile di Lucca, denunciano, in tali anni, un singolare « vuoto di potere ». Infatti fino al 950 le carte si intestano all'imperatore regnante (Doc. MCCCXXXIII: « In nom. Sancte et Individ. Trinitatis, Lotharius gratia Dei Rex... »): dal 953 in poi si intestano a Berengario ed Adalberto (Doc. MCCCL seg. « In nom. Sancte et Individ. Trinitatis Berengarius et Adalbertus filio ejus gratia Dei regibus, anno regni eorum Deo propitio... ») fino a

quando Ottone I si annette al regno d'Italia (Doc. MCCCXCIII anno 962 « In nom. S. et Individue Trinitatis, Otto, gratia Dei imp. augusto, anno imperi ejus in Italia primo... »). Ma tra il 950 ed il 953 (tranne una breve parentesi nel 951 (Doc. MCCCXXXVII/MCCCXLI in cui appaiono Berengario ed Adalberto) le carte non si intestano ad alcuna persona (Doc. MCCCXXXIV/MCCCXXXVI- MCCCXLII/MCCCIL) ma soltanto « In nom. Dom. nostri J.Xsti, Dei Eeterni, anno ab incarnationis ejus... ». In questo periodo vorremmo collocare la attività monetaria di Ugo I pur non escludendo che essa possa aver continuato anche negli anni successivi, fino al 961, sotto il regno di Berengario alle cui sorti Ugo era politicamente legato.

Possiamo quindi concludere affermando che, allo stato attuale delle nostre cognizioni, i marchesi della Tuscia che batterono moneta nel corso del IX e X secolo furono i seguenti:

Manfredi - zecca di Lucca - tra l'834 e l'836 oppure tra l'840 e l'845

Ugo I - zecca di Lucca e di Arezzo - tra il 950 ed il 962

Ugo II il Grande - zecca di Lucca - tra il 993 ed il 1001

concordando sostanzialmente con il Corpus, salvo le variazioni di date di cui si è detto.

ANTONIO DEL MANCINO

LA MONETAZIONE DELLA SIGNORIA VISCONTEA IN SIENA

Le monnayage de la seigneurie des Visconti à Siène.

The coinage of Visconti domination over Siena.

Die Münzprägung während der Visconti Herrschaft in Siena.

Nell'inquadrare la monetazione battuta nella zecca di Siena al tempo della signoria viscontea, gli studiosi dal Porri ⁽¹⁾ e dal Promis ⁽²⁾ in poi si sono sempre riportati alla figura dominante di Gian Galeazzo Visconti; cosicchè sotto un tal nome vengono correntemente classificate *tutte* le monete di oro e di argento caricate della *biscia viscontea*. Operando così noi commettiamo una inesattezza storica in quanto abbracciamo l'intero periodo della signoria, trascurando che

(1) G. PORRI, *Cenni sulla zecca sanese in Miscellanea storica sanese*, Siena, 1844, presso Onorato Porri.

(2) D. PROMIS, *Monete della Repubblica di Siena*, Torino, MDCCCLXVIII.

nel settembre 1402 Giovanni Maria Visconti era succeduto al padre nel ducato di Milano e nella signoria di Siena e di altre terre di recente acquisto.

E' noto infatti che le monete battute in Siena sotto i Visconti non portano il nome del signore del tempo ed è solo l'arme della casata che determina il loro collocamento nella seriazione senese. Non è quindi possibile accertare dall'esame di tali monete se la coniazione iniziata sotto Gian Galeazzo abbia avuto prosecuzione anche durante la breve signoria del figlio suo primogenito; nè alcun orientamento anche vago possiamo trarre dai segni di zecca, in quanto gli zecchieri del periodo non vengono mai nominati nei documenti di archivio e restano pertanto a noi ignoti.

Da questa mancata differenziazione è derivato l'orientamento di raggruppare la particolare monetazione in esame sotto il solo nome di Gian Galeazzo; forse per porre in rilievo il signore per iniziativa del quale la signoria viscontea in Siena ebbe inizio e si affermò, per averne egli coperto quasi per intero il periodo col suo dominio personale; o piuttosto nella convinzione che alla sua morte la debole e insidiata reggenza in nome del giovane duca non abbia consentito la prosecuzione della coniazione particolare in quella zecca. E' certo, invece, che verso la fine della signoria e subito dopo la zecca di Siena è risultata aperta ed ha lavorato; e, per essere ancor più precisi, ciò sarebbe avvenuto *almeno* nel primo semestre del 1404.

L'indagine che andiamo ad intraprendere, oltre consentirci di dimostrare quanto sopra affermato, ci darà modo di classificare nella sua esatta posizione cronologica un particolare grosso senese di importanza storica rilevante, di cui un esemplare figura nella Collezione ex-Reale ed è descritto — se pure con inesatta decifrazione e conseguente erronea attribuzione — nel *Corpus Nummorum Italicorum*; e ci farà altresì conoscere ed illustrare un altro grosso da ritenersi di poco posteriore ed al quale il Promis aveva fatto cenno nella sua « Memoria » sulle monete di Siena.

Come prima impostazione di quanto propostoci, è necessario riportarci alla monetazione *immediatamente precedente* al periodo della signoria viscontea in Siena; per passare poi all'esame di quella similare battuta durante detta signoria, al fine di porre in evidenza le variazioni apportate nei conii.

Tale antecedente monetazione è rappresentata (astrazione fatta dalla monetazione di mistura che, oltre tutto, qui non interessa) dal *florino d'oro stretto* e da un *grosso d'argento* che originariamente correva per la valuta di *soldi cinque*, come i grossi battuti per il passato. Il documento che parla di queste due coniazioni è la Deliberazione 21 aprile 1376 ⁽³⁾ del Consiglio Generale al tempo del Governo dei *Quindici difensori del Popolo e del Comune* (1368-1385).

I fiorini d'oro dovevano risultare al taglio di 95 per libbra ed i grossi, a lega di *argento popolino*, al taglio di 123; e che si spendino (questi ultimi), dice il documento, *per soldi V. l'uno*.

Si prescriveva inoltre la coniazione di grossetti da *soldi due* (che però non si conoscono) a lega eguale a quella dei grossi ed al taglio di 308 per libbra; e infine *quattrini e piccoli*.

La coniazione dei fiorini d'oro e dei grossi da soldi cinque dovette avere attuazione poco dopo la presa deliberazione e fu proseguita, quella dei grossi specialmente, per vari anni; a giudicare dai diversi segni di zecca da noi oggi conosciuti e da due successive deliberazioni del Consiglio Generale, rispettivamente in data 23 maggio 1385 e 1° dicembre 1386, che trattano proprio della prosecuzione di coniazione di tale sorta di moneta ⁽⁴⁾. Però in questo ultimo anno il corso legale dei grossi, per l'aumentato costo dell'argento, era stato elevato a *soldi cinque e denari sei* ⁽⁵⁾. Leggiamo infatti sotto il detto anno nella «Cronaca detta di Paolo di Tommaso Montauri»: *Sanesi ordinarono e deliberarono che el florino dell'oro si pigliasse per grave al peso sanese, e 'l grosso de Pariento si spendesse per soldi 5 denari 6* ⁽⁶⁾.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Consiglio Generale*, 186, c. 42. Il documento è ricordato in PROMIS, *op. cit.* a p. 40.

(4) A.S.S., *Consiglio Generale* (Serie Riforme) 474, c. 42 ed anche 134, c. 20 t.

(5) Analogo provvedimento fu preso in quel tempo a Firenze per i grossi di egual nome battuti in quella zecca.

(6) A.S.S., *Cronache Senesi*, a cura di A. LISINI e F. IACOMETTI in *Rerum Italicorum Scriptores*, Raccolta degli Storici Italiani dal 500 al 1500. Tomo VI, p. 696. Bologna, s.d., Zanichelli.

Perdurando le ostilità con Firenze, Siena si collegò con Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù, e la lega stretta per la durata di un decennio, fu firmata il 22 settembre 1389. Poco più di un anno dopo il marchese Andreasso Cavalcabò, rappresentante del Visconti presso la repubblica di Siena, suggerì a quel governo con abili manovre e prudenti raggiri la cessione del dominio al suo signore. La cosa fu facilitata per la connivenza con l'inviato milanese della casata dei Salimbeni che aveva grande ascendente sul popolo minuto e dalle persistenti rivalità e dissensi tra le famiglie magnatizie; cosicché il 15 marzo 1391 (stile comune) ⁽⁷⁾ il Consiglio Generale, deliberando la cessione al conte di Virtù, demandava agli *Undici Priori* di disporre per la consegna della città ai commissari dell'alleato.

Pur non avendo avuto luogo la consegna legale (che avverrà solo allo scadere del decennio della conclusa lega) Gian Galeazzo Visconti fu, di fatto, signore di Siena. Il 30 agosto successivo venne ultimato il disegno della biscia viscontea sulla facciata del palazzo del comune e, narra al riguardo il sopra citato cronista, *fecesi grande festa di suoni, di trombe e di campane* ⁽⁸⁾. E il 4 luglio stesso anno il Consiglio Generale deliberava, *in caso che sia di piacere et consentimento de' commissari del nostro magnifico signore misser lo Conte di Virtù*, la coniazione dei *sanesi d'oro*, prescrivendo che in sommità di tali monete *sia l'arme del Magnifico nostro Signore misser lo Conte* ⁽⁹⁾. Il taglio a libbra d'oro venne fissato in 96 *sanesi*; e, per facilitare l'afflusso dell'oro alla zecca da parte dei privati, il 27 febbraio dell'anno successivo venne migliorata la resa in *sanesi* coniatati a chi metteva oro in zecca ⁽¹⁰⁾.

(7) L'anno senese, eguale all'anno fiorentino, aveva inizio con il 25 marzo, giorno dell'Incarnazione.

(8) *Cronache Senesi, op. cit.*, p. 471.

(9) A.S.S., *Consiglio Generale*, 197, c. 6.

La particolare denominazione di *sanesi d'oro* applicata ai fiorini fu adottata, e solo nella terminologia ufficiale, per la monetazione aurea realizzata durante la signoria viscontea. Erra pertanto il PROMIS (*op. cit.*, p. 36) quando afferma che tale denominazione fu mantenuta negli ordini di battitura sino al 1486. Vedi anche quanto sull'argomento giustamente dice il PORRI, *op. cit.*

(10) A.S.S., *Consiglio Generale*, 197, c. 37.

E' soltanto nel 1397 sotto la data 4 maggio che leggiamo un'altra deliberazione concernente, questa volta, la coniazione di grossi da *soldi cinque e denari sei*; risultanti al taglio di 134 per libbra per adeguarne il valore al reale costo dell'argento. Dovevano questi grossi presentare al diritto *lectare Pintorno coll'arme del Signore sopra l'esse et con ogni lavorio come sono e sanesi del Voro che al presente si bactano* ⁽¹¹⁾.

Avvicinandosi la scadenza della lega decennale e nella impossibilità per i senesi di sostenere da soli la guerra con i fiorentini, il Consiglio Generale nella adunanza del 6 settembre 1399 deliberò di sottomettere al duca di Milano ⁽¹²⁾ la città di Siena e il suo dominio e la consegna ebbe luogo il giorno 11 successivo. A seguito di tale cessione, a lato dei *Dieci Priori* fu nominato dal duca un luogotenente ducale che interveniva alle adunanze del Concistoro e che di fatto presiedeva il governo.

Per completare la documentazione sulla monetazione del periodo, accenniamo infine ad una ultima deliberazione del 29 dicembre di quell'anno ⁽¹³⁾ che apporta alcune modifiche a quanto statuito con la precedente e contempla anche la coniazione di *grossetti da soldi due*, a tutt'oggi ignoti e che molto probabilmente non furono battuti.

* * *

Precisata così attraverso i documenti la monetazione da prendersi in esame, cioè i *florini* ed i *sanesi d'oro* e i due tipi di *grossi* di eguale modulo e presentanti impronte similari, battuti rispettivamente prima della signoria viscontea e durante la stessa, riportiamo qui ordinatamente per il raffronto diretto le loro riproduzioni fotografiche a grandezza naturale (Figg. 1, 2, 3 e 4) per formulare quindi alcune osservazioni consequenziali che ci saranno utili in seguito.

(11) A.S.S., *Consiglio Generale*, 198, c. 47. Vedi anche in PROMIS, *op. cit.*, p. 44.

(12) Gian Galeazzo Visconti ottenne nel 1395 il titolo di duca di Milano da Venceslao re di Boemia e imperatore eletto, dietro l'esborso di centomila fiorini d'oro.

(13) A.S.S., *Consiglio Generale*, 199, c. 69 t.

**GOVERNO
DEI QUINDICI DIFENSORI**



FIG. 1
Fiorino d'oro
(Delib. 21 aprile 1376)

D/ Il circ. perl. interno che delimita il giro della leggenda è chiuso in alto, in corrispondenza della piccola croce all'inizio della leggenda stessa. Detta piccola croce cade in corrispondenza dell'angolo formato da 2 degli 8 archi della cornice che delimita il campo.

R/ Il circ. perl. si apre sul segno dello zecchiere e lo circonda. Detto segno cade in corrispondenza dell'angolo formato da 2 degli 8 archi della cornice che delimita il campo, come nel D/.



FIG. 3
Grosso da soldi 5
(Delib. 21 aprile 1376)

D/ Il circ. perl. interno che delimita il giro della leggenda è chiuso in alto, in corrispondenza della piccola croce all'inizio del-

**GOVERNO
DEGLI UNDICI PRIORI**



FIG. 2
Sanese d'oro
(Delib. 4 luglio 1391)

D/ Il circ. perl. interno si apre sull'arme (*biscia viscontea*) e la circonda. Cornice come a lato.

R/ Il circ. perl. interno non si apre sul segno dello zecchiere; detto segno cade in corrispondenza della monta di uno degli 8 archi della cornice che delimita il campo.



FIG. 4
Grosso da soldi 5½
(Delib. 4 maggio 1397)

D/ Il circ. perl. interno si apre sull'arme (*biscia viscontea*) e la circonda. L'arme è posta in corrispondenza dell'angolo formato

la leggenda stessa. Detta piccola croce cade in corrispondenza della monta di uno degli 8 archi della cornice che delimita il campo.

da 2 degli 8 archi della cornice che delimita il campo.

R/ Il circ. perl. interno si apre sul segno dello zecchiere e lo circonda. Detto segno cade in corrispondenza dell'angolo formato da 2 degli 8 archi della cornice che delimita il campo.

R/ Tutto come nel rovescio a lato.

Dal raffronto sopra stabilito si traggono le risultanze che seguono:

FIORINO e SANESE D'ORO.

La variante tra le due monete negli ornati del diritto è conseguenza della apposizione della *biscia viscontea* nel *sanese*, che ha obbligato l'incisore ad aprire in sommità il circ. perl. interno per fare posto all'arme stessa; *ma nessuna innovazione è stata apportata alla cornice degli 8 archi, che è rimasta invariata nella sua primitiva posizione.*

Nel rovescio del *sanese*, invece, viene chiuso *senza alcuna necessità* il circ. perl. interno in sommità ed è ruotata la cornice in modo da presentare *al segno dello zecchiere* la monta di uno degli 8 archi della cornice stessa. Con tale disposizione non felice e — come detto — non necessaria, i segni di zecca (in particolare quelli fra loro simili) non sempre sono decifrabili agevolmente per la piccolezza del tondello in rapporto alle impronte da contenere; inconveniente che nella monetazione antecedente non sussiste.

GROSSI DA SOLDI 5 e DA SOLDI 5 DENARI 6.

L'apposizione della *biscia viscontea* nel diritto del secondo grosso richiede qui pure l'apertura del circ. perl. interno in alto del diritto, come già visto per il *sanese d'oro*; e per la stessa finalità, la cornice interna è stata ruotata in modo da presentare all'arme l'angolo formato da 2 degli 8 archi.

Invariata è rimasta invece l'intera impostazione del rovescio.

Si conclude così che gli incisori incaricati della esecuzione dei conii hanno pregiudicato, nel rimaneggiare l'intero disegno sui due versi del *sanese d'oro*, la primitiva impostazione del rovescio.

Per quanto diremo in seguito, è necessario tener presente che le diverse impostazioni ora illustrate nell'approntamento dei conii, si mantengono costantemente invariate nel tempo per ciascuna delle due emissioni.

* * *

Nel *Corpus Nummorum Italicorum* al Vol. XI sono catalogati tra la monetazione battuta in Siena durante la signoria viscontea e sotto il nome di Gian Galeazzo un *sanese d'oro* ed un *grosso da soldi cinque e denari sei* col segno di zecca N. 35, il cui disegno ingrandito è riportato in Fig. 5.



FIG. 5

Le due monete descritte rispettivamente a pag. 370 sotto il N. 19 ed a pag. 371 sotto il N. 27 del volume citato del *Corpus*, fanno parte della Collezione ex-Reale, oggi a Roma a palazzo Barberini. Le loro riproduzioni fotografiche a grandezza naturale, da me ottenute per la cortese premura e interessamento del prof. Franco Panvini Rosati che qui nuovamente ringrazio, sono riportate alle Figg. 6 e 7.



FIG. 6



FIG. 7

Si tratta di monete di grande rarità e di particolare interesse come potrà rilevarsi da quanto andremo dicendo in appresso e delle quali ci occuperemo separatamente; perchè l'attribuzione del *sanese d'oro* può essere meglio precisata e rettificata invece deve essere quella del grosso, il quale non riguarda affatto la monetazione viscontea anche se da questa derivato.

SANESE D'ORO.

L'esemplare non presenta chiaramente il segno di zecca nella sua completezza più per successiva tosatura che per difetto di battitura, a giudicare almeno dalla riproduzione eseguita dell'esemplare: cosicchè tale segno non è a prima vista sicuramente decifrabile. L'ingran-



FIG. 8

dimento al doppio del vero del rovescio della moneta, riportato in Fig. 8, toglie però qualsiasi dubbio sulla identificazione del segno; perchè raffrontato questo con gli altri segni conosciuti del periodo risulta effettivamente quello indicato. Si rileva anche dall'ingrandimento, più chiaramente, lo scudetto dello zecchiere tagliato nella parte inferiore dal circolo perlato che non è stato interrotto in corrispondenza di quello.

GROSSO DA SOLDI CINQUE E DENARI SEI.

Questa seconda moneta presenta invece una particolarità notevole circa l'arme del diritto che nel *Corpus* è stata interpretata come l'arme viscontea; ritenendo forse che l'apparente confusione dell'arme

fosse dovuta all'usura del conio o dell'esemplare; il quale, invece, è nel suo complesso uno dei meglio conservati fra i quattro da me conosciuti. Certamente l'arme, ad un primo esame, non si presenta del tutto nitida e ciò è dovuto piuttosto alla non riuscita reimpressione; *perchè si tratta di una sostituzione dell'arme dei Visconti con la balzana, il ben noto scudo spaccato in bianco e nero che è lo stemma del comune di Siena.* Osservando attentamente la riproduzione dell'esemplare in questione, si nota la rottura del conio a sinistra a lato dell'arme ed inoltre l'insufficiente centratura della *balzana* in rapporto alla preesistente biscia; *cosicchè è ancora visibile in parte il busto del fanciullo con le braccia aperte dell'arme viscontea.*

Questo grosso, per l'avvenuta sostituzione di detta arme con lo stemma di Siena, non può pertanto essere attribuito al periodo della signoria viscontea perchè ovviamente battuto posteriormente a quella, a seguito della modifica apportata sul conio. E' possibile identificarlo ancor meglio in quanto — come anticipato — non è il solo esemplare oggi conosciuto.

* * *

Nella raccolta numismatica del Museo Civico di Siena figurano due esemplari (uno dei quali alquanto tosato) da me studiati alcuni anni or sono identici a quello sopra riportato. L'esemplare migliore è qui riprodotto a grandezza naturale in Fig. 9 per la cortese collaborazione del prof. Aldo Cairola, allora direttore di quel Museo, al quale sono grato per avermi facilitato lo studio della parte senese di quella importante raccolta, al Comune pervenuta per successivi lasciti di collezioni private. Altro esemplare di detto grosso, riportato in Fig. 10 sempre a grandezza naturale, è infine quello che trovasi presso di me.



FIG. 9



FIG. 10



L'esame delle riproduzioni di queste due ultime monete toglie qualsiasi incertezza che poteva creare; come effettivamente ha creato, l'esemplare della Collezione ex-Reale. In particolare, nell'esemplare in mio possesso si nota chiaramente nella metà inferiore dello scudetto semiovale il *reticolo a griglia* che sta ad indicare la porzione nera della *balzana*.

A completamento della esposizione sin qui fatta, viene ora riportata la descrizione dei quattro esemplari segnalati.

GROSSI CON LA BALZANA.

Esemplare della Collezione ex-Reale (Fig. 7):

D/ (Dall'alto) Balzana · SENÆ VETVS CIVITAS
VIRGINIS

Grande S fogliata in cornice di 8 archi doppi con stelletta a cinque punte agli angoli; circ. perl. che si apre sullo stemma e lo circonda.

R/ (Dall'alto) Segno (35) · ṚLFTṚ · 7 · Θ · PRINCIPIVΞ
· 7 · FINIS

Croce con le estremità fogliate in cornice come al D/; circ. perl. che si apre sul segno e lo circonda.

AR D. 24 p. 2,38

(*Corpus*, Vol. XI, p. 371, n. 27)

Esemplare del Museo Civico di Siena:

D/ (Dall'alto) Balzana SENÆ VETVS CIVITAS
VIRGINIS

Come il precedente.

R/ (Dall'alto) Segno (35) · ṚLFTṚ · 7 · Θ · PRINCIPIVΞ
· 7 · FINIS ·

Come il precedente.

AR D. 21 p. 2,33 (tosato)

Esemplare del Museo Civico di Siena (Fig. 9):

D/ (Dall'alto) Balzana SENΛ · VETVS · CIVITAS
VIRGINIS

Come il precedente.

R/ (Dall'alto) Segno (35) ΛLF'Λ · Ζ · Θ · PRINCIPIV
· Ζ · FIRIIS ·

Come il precedente.

AR

D. 23

p. 2,38

Esemplare in mio possesso (Fig. 10):

D/ (Dall'alto) Balzana SENΛ · VETVS · CIVITAS
VIRGINIS

Come il precedente.

R/ (Dall'alto) Segno (35) · ΛLF'Λ · Ζ · Θ PRINCIPIV
· Ζ · FIRIIS ·

Come il precedente.

AR

D. 23

p. 2,37

Conosciamo così un *sanese d'oro*, che attualmente ritengo unico, col segno di zecca N. 35 e con l'arme viscontea al diritto; e quattro esemplari (tre dei quali qui riprodotti) di un grosso battuto dallo stesso zecchiere ma che presenta al diritto, in sostituzione dell'arme viscontea preventivamente asportata dal conio, lo stemma del comune di Siena. Prima di soffermarci su quest'ultimo tipo di moneta, è necessario riportarci a quanto accadde in Siena dopo la morte del primo duca di Milano.

* * *

Il 2 settembre 1402 moriva di peste, in Marignano, Gian Galeazzo Visconti. Gli succedeva nel ducato di Milano e nella signoria di alcune terre di nuovo acquisto, Siena compresa, il figlio Giovanni Maria, al-

lora quattordicenne, sotto la tutela della madre Caterina e di un consiglio di reggenza ⁽¹⁴⁾. Le operazioni militari contro Firenze subirono un rallentamento dovuto alla fiacca condotta della guerra per l'incertezza della situazione conseguente alla morte di Gian Galeazzo ed a ribellioni di alcune terre; aggravata anche dalla iniziativa presa da alcuni capitani delle truppe ducali dislocate nello Stato i quali, approfittando della debolezza della reggenza, cominciarono a manomettere lo Stato per finalità di dominio personale.

In Siena fu scoperta una congiura contro il luogotenente ducale Giorgio del Canetto. Avvertita la precaria situazione del giovane duca ed avuta notizia che Perugia era insorta, gli *Otto sopra la guerra* del collegio di Balìa avviarono segrete trattative con Firenze per porre fine alle ostilità. Raggiunto l'accordo, imposero al luogotenente ducale di lasciare la città e lo Stato di Siena; il che avvenne il 28 marzo 1404, con il conseguente recupero, pressochè immediato e poco cruento, dei casseri nel territorio senese che si tenevano in nome del duca di Milano.

Nei Capitoli della pace stipulata il 6 aprile di quell'anno tra Firenze e Siena ⁽¹⁵⁾, oltre essere precisata l'immediata espulsione dalla città e territorio senese del luogotenente ducale e di quanti parteggiavano *pro duce vel ducissa Mediolani*, è detto specificatamente:

... teneatur et debeat dictum comune Senarum incontinenti et quam citius fieri poterit removere et removeri facere et totaliter abolere in dicta civitate, comitatu et territorio, de palatiis, domibus, portis, muris et locis suibuscumque tam publicis quam privatis omnia et singula arma, signa, seu insigna, picturas et sculpturas quascumque vicecomitum et seu ducis vel ducisse Mediolani...

E ancora:

... et quo de inceptis dictum comune Senarum vel aliqua persona non debeat in dicta civitate, comitatu vel territorio Senarum aliquid

(14) Gian Galeazzo Visconti lasciò al primogenito Giovanni Maria il ducato di Milano e le terre di Bologna, Siena e Perugia; al secondogenito Filippo Maria le terre di Alessandria, Novara, Tortona, Vercelli, Vicenza, Bassano, Belluno e Feltre; al figlio naturale Gabriello Maria le signorie di Pisa e Crema.

(15) A.S.S., *Diplomatico Riformagioni*, 1404, aprile 6.

de dictis signis, armis, picturis vel sculpturis habere, pingere, uti facere vel tenere in aliquo loco aut modo nec in aliqua moneta aurea vel argentea vel alia que de novo feret ullo tempore seu modo...

Questa ultima ingiunzione circa la monetazione senese trovò, come vedremo, immediata applicazione per quanto concerneva le nuove coniazioni; ma non risulta — per gli esemplari copiosi a noi pervenuti, specialmente dei sanesi d'oro — che le monete di oro e di argento caricate della *biscia viscontea* siano state con particolare zelo ritirate dalla circolazione e successivamente distrutte. I grossi, per la verità, sono assai meno comuni; ma più che al loro ritiro si deve attribuire lo scarso loro rinvenimento alla limitata coniazione eseguita nel tempo, in ordine alla citata deliberazione 4 maggio 1397, ed al conseguente naturale disperdimento. Non può dirsi così dei *sanesi d'oro*, il cui inizio di coniazione risale al 1391 e che della monetazione aurea senese sono tra i più reperibili (fatta eccezione per qualche particolare segno) e, generalmente, in ottimo stato di conservazione; essendo facile incontrarli anche in modeste collezioni di più recente formazione. Ciò sta a significare che se non furono più ammessi alla circolazione dopo la stipulata pace con Firenze vennero tuttavia in gran parte tesaurizzati, forse nella convinzione della loro maggiore bontà; perchè i ducati d'oro di Milano che affluivano in grande quantità nel territorio senese per il pagamento delle truppe ducali ivi dislocate per la guerra contro i fiorentini, entrati nella circolazione monetaria interna e pervenuti poi nelle casse dello Stato vennero molto probabilmente passati alla zecca per la loro riconiazione con le impronte senesi. Si avverte infatti, dopo la cacciata dei Visconti, un rallentamento sintomatico nella coniazione della monetazione aurea senese, più volte lamentato nelle adunanze di consiglio, per la irreperibilità di tale metallo; con ripetute pressioni e bandi perchè l'oro in mano dei privati non fosse portato oltre i confini ma venisse invece consegnato alla zecca.

Per avere un'idea dell'afflusso in Siena e suo dominio di metalli monetati pregiati al tempo di Gian Galeazzo Visconti, oltre alle deliberazioni esistenti nell'Archivio di Stato di Siena e concernenti il corso delle monete milanesi, basta scorrere le *Cronache* di Paolo di Tommaso Montauri e di Giovanni Bisdomini; il quale ultimo, sotto l'anno 1397, ci parla di una salmeria del duca assaltata dal nemico:

... A 25 di Marzo vennero dal Duca di Milano $\frac{m}{60}$ fiorini d'oro per pagar la gran Gente del Duca, accampata a Cortona, e a Montepulciano, e quando passarono fra Santa Reina, e Monte Liscio (16), furono assaltati da 600. Cavalli de' Fiorentini e quali non arrivarono li denari, ma ben tolsono del altre robbe (17).

* * *

Da quanto sin qui esposto si deduce in tutta tranquillità che il grosso con la *balzana* applicata al posto della *biscia viscontea* fu coniato poco dopo il marzo 1404; quando cioè, per l'avvenuto allontanamento da Siena del luogotenente ducale, la signoria di Giovanni Maria venne di fatto a cessare nello Stato senese restituitosi a libertà ed entrarono immediatamente in vigore i Capitoli della pace precedentemente concordati con Firenze e ratificati, come si è detto, il 6 aprile.

Osserviamo intanto che la impostazione degli ornati in questo grosso è quella adottata per la monetazione coniato durante la signoria viscontea e della quale abbiamo in precedenza rilevata la differenziazione dalla emissione del 1376. Se poi sottoponiamo ad un attento esame il segno della *balzana*, risulta evidente che il contorno semi-ovale dello scudetto è irregolare e non simmetrico rispetto ad un asse verticale mediano; si da far pensare, come in effetto è, ad un adattamento della nuova alla preesistente impronta, *grattata* sul conio e della quale ha preso il posto. In particolare, è proprio l'esemplare della Collezione ex-Reale che convalida ancor più, se ve ne fosse bisogno, questo adattamento; in quanto, come abbiamo già notato, la nuova impronta non ha interamente coperto il posto dell'arme viscontea, che non è stata completamente eliminata.

Gli ingrandimenti al doppio del vero del diritto dei tre esemplari sopra riprodotti vengono riportati ordinatamente nelle Figg. 11, 12 e 13, perchè si abbia conferma di quanto ora affermato.

(16) Località a nord-est di Siena.

(17) A.S.S., Ms. D. 36, p. 228. E' una copia del 1718 stesa dal sac. Tommaso Mocenni, parroco di S. Niccolò a Maggiano.



FIG. 11



FIG. 12



FIG. 13

Se ora poniamo, come di norma, che lo zecchiere designato col segno 35 abbia ricevuto la conduzione della zecca all'inizio del 1404, deduciamo che egli aveva già approntati i conii per la battitura dei *sanesi d'oro* e dei *grossi*. Dei primi ci è dato conoscere l'esemplare della Collezione ex-Reale; per il grosso, invece, *noi non siamo a tutt'oggi a conoscenza di alcun esemplare battuto con il conio nella sua composizione originale*; ci è noto solamente il grosso battuto con il conio modificato a seguito della apposizione sul diritto della *balzana*, attraverso i quattro esemplari descritti, tre dei quali sopra riprodotti.

Ma non si arrestano qui le nostre possibilità di indagine sull'attività di questo ignoto zecchiere. Sappiamo infatti che il Promis conosceva, per averlo veduto, un altro grosso con tale segno di zecca ma che non presentava al diritto alcuna arme; il circolo perlato interno risultava chiuso in sommità, era tornata la *crocetta* nel giro in alto all'inizio della leggenda del diritto e l'impostazione degli ornati si riportava a quella dei grossi conati prima della signoria viscontea con la nota deliberazione 21 aprile 1376. Il Promis, per non avere cognizione di quegli elementi che noi oggi possediamo, aveva una sola possibilità di inserimento di tale grosso nella successione monetaria senese: includerlo cioè nella emissione ora ricordata, pur facendo una riserva generica ⁽¹⁸⁾. Il segno di zecca fu da lui catalogato col N. 35 ⁽¹⁹⁾.

Nella raccolta numismatica del Museo Civico di Siena figurano tre esemplari di questo grosso e indubbiamente il Promis dovette vedere quello o quelli che facevano parte della Collezione Porri, da lui esaminata presso il proprietario ed oggi inclusa nella più vasta raccolta di quel Museo. Avendo però il Promis citato solamente il segno di zecca senza descrivere la moneta, questa non potè essere riportata nel *Corpus* nè vi è genericamente ricordata.

Esistono anche altri due esemplari presso di me, cosicchè quelli a mia conoscenza assommano a cinque e non li ritengo particolarmente rari. Poichè conosciamo ora dello stesso zecchiere il *sanese d'oro*, il *grosso con la balzana* e finalmente l'*ultimo grosso di rientro* — come tipo — *nella monetazione originale*, possiamo ritenere che lo zecchiere conìò le tre anzidette monete nel primo semestre del 1404. E precisamente: il *sanese d'oro* nel primo periodo che dall'inizio di gennaio va verso la fine di marzo, essendo ancora signore di Siena Giovanni Maria Visconti; il *grosso con la balzana* dopo il marzo e

(18) D. PROMIS, *op. cit.*, p. 41.

(19) E' noto che nella Tav. XXVII del *Corpus* i segni della zecca di Siena dal N. 1 al N. 59 sono quelli elencati dal PROMIS (*op. cit.*, Tav. f.t. dei *Segni di Zecchieri*), mantenendo la numerazione inalterata; gli altri, dal predetto Autore non conosciuti, furono riportati di seguito senza procedere ad alcun rimaneggiamento del complesso. Ciò spiega l'identità di numerazione del segno in esame in entrambe le opere.

presumibilmente per breve tempo e, infine, il *secondo grosso* ad avvenuto allestimento dei conii e subito dopo l'abbandono del conio con la *balzana*. E ciò fino al termine della condotta; con quasi certezza, quindi, fino a tutto giugno, nella ipotesi di non proseguimento della condotta stessa entro il secondo semestre di tale anno, come talvolta si era verificato per il passato.

Non esistono documenti specifici riguardanti questo zecchiere che operò in un periodo storico particolarmente importante. Potrebbe sembrare arbitraria l'assegnazione di questo secondo grosso alla attività dello zecchiere esplicita almeno nel primo semestre del 1404; perchè sarebbe anche lecito ritenere che il grosso fosse stato effettivamente battuto — come il Promis mostrò di ritenere — prima della signoria viscontea e durante una antecedente conduzione della zecca da parte dello zecchiere, o addirittura durante un reincarico dopo il 1404. Mentre queste due eventualità prospettate rappresenterebbero solamente ipotesi di dubbio credito, non essendovi alcuna giustificazione probativa, ritengo invece assai più verosimile il collocamento del nuovo grosso nel primo semestre di quell'anno *perchè andrebbe a completare, con la sua apparizione, l'attività dello zecchiere in tutto il semestre di sua pertinenza*; attribuendo così la rarità del grosso con la *balzana* ad una coniazione provvisoria e quindi assai limitata nel tempo; sino a quando, cioè, i punzoni rielaborati del diritto non andarono fuori uso.



FIG. 14



FIG. 15



Dei cinque esemplari da me esaminati, riporto qui rispettivamente alle Figg. 14 e 15 le riproduzioni a grandezza naturale di un esemplare sui tre esistenti al Museo Civico di Siena e di uno dei due in mio possesso. Essi sono perfettamente identici, per quanto battuti

con conii diversi, non presentando alcuna varietà. Ho ritenuto tuttavia presceglierli per la loro nitidezza e conservazione (che non si riscontrano negli altri esemplari) e perchè facenti parte di due complessi diversi. Segue tuttavia, a completamento della trattazione, la descrizione di tutti gli esemplari avanti precisati.

GROSSI DI TIPO NORMALE.

Esemplare del Museo Civico di Siena.

D/ (Dall'alto) ✠ · SENÆ VETVS CIVTAS
VIRGINIS ·

Grande S fogliata in cornice di 8 archi doppi con stelletta a cinque punte agli angoli; circ. perl.

R/ (Dall'alto) Segno (35) · ΠΛΗΤ·Ζ·Θ · PRINCIPV
·Ζ·FINIS

Croce fogliata alle estremità in cornice come al D/ ma senza stelletta all'angolo superiore; circ. perl. che si apre sul segno e lo circonda.

AR

D. 23

p. 2,25

Esemplare del Museo Civico di Siena (Fig. 14).

D/ Tutto come il precedente.

R/ (Dall'alto) Segno (35) ΠΛΗΤ·Ζ·Θ · PRINCIPV
·Ζ·FINIS

Come il precedente.

AR

D. 23

p. 2,42

Esemplare in mio possesso (Fig. 15).

Tutto come il precedente.

AR

D. 23

p. 2,41

Esemplare in mio possesso.

Tutto come il precedente.

AR

D. 22

p. 2,40

Esemplare del Museo Civico di Siena.

D/ (Dall'alto) ✠ : SENA VETVS CIVITAS
VIRGINIS :

Come il precedente.

R/ (Dall'alto) Segno (35) · ΠΛΗΤ·Ζ·Θ · ΠΡΙΝCΙΠΙΥ
·Ζ·FΙΝΙΣ·

Come il precedente.

AR

D. 23

p. 2,39 (bucato)

« *RETTIFICA* - Per errore di trascrizione dalla stesura originale nella « nota 37 del mio articolo "La Crazia con Santa Anastasia di Giovan Battista Ludovisi, principe di Piombino" apparso nel precedente numero della RIN » (1969, p. 163), il periodo "... in ragione di 345 pezzi per libbra" deve leggersi « "... in ragione di pezzi $52 \frac{4}{11}$ per libbra » ».

ANTONIO DEL MANCINO

VICO D'INCERTI

UNA MONETA D'ORO
DI VITTORIO EMANUELE III
IGNORATA SINO AD OGGI

Monnaie d'or du roi Victor-Emmanuel III ignorée jusqu'à nos jours

A king Victor Emmanuel IIIrd's gold coin, ignored up to this day

Eine goldene Münze des Königs Viktor Emanuel III, bis heute unbekannt

Nel mio saggio sulle monete del regno di Vittorio Emanuele III pubblicato nel 1956 ⁽¹⁾, dopo aver esaminato tutte le raccolte pubblicate e quelle private di maggior rilievo, aver consultato tutti i documenti, le pubblicazioni, i cataloghi d'asta, i listini di vendita che le riguardavano, e aver anche raccolto la testimonianza diretta dei funzionari del Ministero del Tesoro, degli incisori e dei tecnici della

(1) V. D'INCERTI, *Le monete discutibili del Regno di Vittorio Emanuele III*, in « Rivista Italiana di Numismatica », vol. IV, serie quinta, LVIII, 1956, pagg. 108-148.

Zecca allora viventi che a quelle emissioni avevano in qualche modo partecipato, ritenevo di aver detto sull'argomento una parola definitiva. Negli anni da allora trascorsi, infatti, nessuna notizia, neppure riguardante semplici particolari è venuta ad aggiungersi o a rettificare qualche punto del mio lavoro, salvo, beninteso, quanto riguarda le valutazioni che in quel tempo erano di tanto inferiori alle attuali. Anche per l'ultimo, discusso pezzo da 10 centesimi 1943-XXI di acmonital non sono apparsi nuovi elementi tali da confermare la sua validità di autentica moneta fatta coniare ad Aosta dalla Repubblica Sociale Italiana.

Ora ecco, improvvisamente, che affiora dal totale oblio nel quale è rimasta celata per trent'anni una bella, regolare moneta d'oro coniata dalla Zecca nel 1940 durante il regno di Vittorio Emanuele III: il pezzo da 100 lire, serie imperiale, anno 1940-XVIII.

La sorte ha voluto che fossi proprio io a venirne a conoscenza per primo, evitandomi così, almeno, il disappunto inevitabile ove una rettifica di tanto rilievo al mio saggio fosse venuta da altri.

Ho potuto accertare in modo indubbio, come confermano le fotografie qui riprodotte, che la serie di monete presentata nei primi mesi del 1940, dall'allora direttore della Zecca, dott. Ernesto Rizzo ⁽²⁾, a Vittorio Emanuele III — secondo una consuetudine alla quale il Re numismatico teneva in particolar modo, perchè serviva a conservare ininterrotta la cronologia nella monetazione del suo periodo — comprendeva anche il pezzo d'oro da 100 lire.

La serie era contenuta nel solito astuccio di marocchino azzurro, con impressa in oro sul piatto la sigla della Regia Zecca circondata dai nodi di Savoia e sormontata dalla corona reale (Fig. 1). Conteneva (Tav. I) dieci monete: in alto, appunto, quella d'oro da 100 lire; poi le tre d'argento da lire 20, 10 e 5; le quattro di acmonital da lire 2 e 1, centesimi 50 e 20; e infine le due di bronzo d'alluminio da centesimi 10 e 5.

Le tre monete d'argento, pur coniate in soli venti esemplari e considerate oggi fra le massime rarità della serie italiana, sono tutta-

(2) Direttore della Zecca dal 1928 al 1943.



Fig. 1.

via ben note e figurano esposte nel Museo della Zecca di Roma; quelle divisionali di acmonital e di bronzo d'alluminio, coniate in quantitativi rilevanti (oltre dieci milioni di pezzi per ciascuna), sono comuni, di valore trascurabile. Del 100 lire d'oro, invece, non si sapeva assolutamente nulla, ed era anzi radicata la convinzione che l'ultima moneta d'oro italiana battuta nella Zecca fosse stata quella analoga col millesimo 1937-XVI.

La moneta da 100 lire 1940-XVIII non è presente nel Museo della Zecca, al quale per disposizione di legge avrebbero pur dovuto sempre pervenire due esemplari di ciascuna moneta o medaglia o prova coniate nella Zecca stessa; non figura in nessuna raccolta; non è mai apparsa in pubbliche vendite.

Che il pezzo della collezione reale sia rimasto sinora ignorato è abbastanza facilmente spiegabile, ove si tenga presente che il Re non

fece in tempo a comprenderlo nel volume di aggiornamento al « Corpus », progettato ma non giunto a compimento; e che tutte le monete riguardanti Casa Savoia il Re, com'è noto, le tolse dalla sua raccolta ⁽³⁾ e, nel 1946, le portò con sè in Egitto, lasciandole poi in eredità al figlio Umberto II che le conserva a Cascais.

Ma tutte le schede della collezione reale, anche quelle relative alle monete portate in esilio, per strana dimenticanza del sovrano o per la fretta, sono rimaste a Roma. Grazie alla cortesia dell'attuale conservatore della collezione, prof. Franco Panvini Rosati, ho potuto effettuare su di esse un'accurata ricerca, ed ho così individuato anche la scheda della straordinaria moneta da 100 lire, compilata con la consueta meticolosa diligenza da Vittorio Emanuele III: è riprodotta in facsimile nella Tav. II.

Presso la Zecca, nessuna traccia e nessun ricordo. I dirigenti di questo importante organismo che hanno preceduto il dott. Ariberto Guarino, direttore dal 1963, si sono preoccupati, evidentemente, più di documentare la loro corretta amministrazione che di conservare testimonianze storiche o numismatiche. Quel tanto dell'archivio che aveva superato le burrascose vicende dell'ultima guerra è stato alcuni anni or sono, per ragioni di spazio, smantellato; in parte, ritenuto inutile, è stato distrutto, come risulta da regolare verbale, e in parte è stato inviato all'Archivio Generale di Stato: ma si tratta quasi esclusivamente di documenti riguardanti spese e ricavi.

Nei magazzini dove sono conservati tutti i punzoni originali figurano regolarmente quello del diritto e quello del rovescio della moneta da 100 lire d'oro ultimo tipo; ma nei punzoni non è mai inciso il

(3) Il resto della preziosa, importantissima collezione, riguardante tutte le zecche italiane dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente ai giorni nostri, che Vittorio Emanuele III partendo per l'esilio di Alessandria d'Egitto lasciò al « popolo italiano », è passato presso che indenne attraverso la guerra, ed è oggi affidato all'Istituto Italiano di Numismatica, nel palazzo Barberini a Roma.

Assai grave, purtroppo, risulta la mutilazione subita col distacco delle monete considerate « di famiglia » dal Re, perché essa riguarda non soltanto quelle elencate dal « Corpus Nummorum Italicorum » nel I volume, *Casa Savoia*, ma anche tutte le altre di zecche italiane fuori dalla Savoia e dal Piemonte legate in qualche modo a personaggi della Casa: per esempio quelle di Bona di Savoia, reggente in nome del figlio Giovanni Galeazzo Maria Sforza, coniate a Milano.

Tav. I



Casa Savoia
Roma

1940
XVIII

Vittorio Emanuele III Re di Italia
di Albania e Imperatore d' Etiopia
(felicemente regnante)

Da 100 lire

D/ VITTORIO · EMANUELE · III · RE ·
E · IMP ·

Testa nuda a destra . In basso
contro l'orlo GROMAGNOLI

R/ I - T - A - L - I - A

Legionario incidente a sin., tiene
nella d. il fascio littorio appog-
giato sulla spalla e nella sin. al-
zata una vittoria . Nel campo a sin
1940 e a ol. XVIII Esergo LIRE Stemma

Break 100

○ D 21 10g 5.18 FDC
Coll. di S. M. il Re e Imp.

millesimo: questo viene aggiunto soltanto sui conii che da quelli, anno per anno, si ricavano, che servono per la battitura delle monete, e che a norma di legge vengono distrutti alla fine di ogni anno.

Non è quindi possibile sapere quanti esemplari della moneta sono stati conati: è lecito però ritenere che non ci si sia limitati all'unico pezzo attualmente presente nella raccolta del Re (anche perchè la sua eccezionale freschezza e la sua perfezione tecnica valgono a confermare che non si tratta del primo esemplare battuto); ma non si è andati certamente oltre un numero limitatissimo: non più di quattro o cinque pezzi. Dove siano eventualmente finiti e se esistano ancora non sono in grado oggi di precisare.

Che si tratti di moneta regolare sotto ogni aspetto non possono esservi dubbi: essa corrisponde alle disposizioni del R. Decreto 3 settembre 1936-XIV n. 2511 che definiva le caratteristiche delle monete d'oro imperiali, e al successivo R. Decreto 5 ottobre 1936-XIV n. 1745, art. 1, che autorizzava la fabbricazione delle monete d'oro da 100 lire ridotte in base al nuovo ragguaglio del valore intrinseco della lira italiana (g. 4,677 d'oro fino, per ogni 100 lire di valore nominale). La Zecca secondo la legge fondamentale del 1862, base del sistema monetario italiano, poteva liberamente coniare tale moneta da 100 lire sino al limite massimo del quantitativo fissato dal decreto, come fece per le prime del 1937, dietro semplice richiesta anche di privati che avessero fornito il corrispondente peso di metallo da trasformare, e pagato il modestissimo diritto di coniazione (fissato allora in L. 22 per ogni chilogrammo d'oro lavorato). Nel 1937 le richieste si limitarono a soli 249 esemplari e tanti ne furono conati ⁽⁴⁾. Nel 1938 e nel 1939 forse nessuno pensò di procurarsi monete d'oro da 100 lire, e quindi non

(4) A proposito delle monete d'oro imperiali, sia quelle da 100 e 50 lire 1936-XIV (coniate, secondo le richieste, rispettivamente in 812 e 790 esemplari), sia quelle da 100 lire 1937-XVI, Antonio Patrignani, pur distinto cultore di numismatica, scrisse su « Italia Numismatica » (anno IV, n. 7-8, luglio-agosto 1953, pag. 55) un articolo di cosiddetti ricordi personali, nel quale trovò modo di manifestare una curiosa animosità da « vieux rancunier ». Egli, infatti, oltre a formulare varie gratuite considerazioni circa le immagini ed i simboli che figurano sulle monete stesse — opera egregia se pure forzatamente affrettata dello scultore Giuseppe Romagnoli e dell'incisore Pietro Giampaoli — ebbe a riferire che le richieste delle monete in questione venivano accolte dalla Direzione della Zecca soltanto se i richiedenti avevano benemerienze fasciste. Ma Ernesto Santamaria (sempre su « Italia Numismatica », anno IV, n. 11-12,

furono neppure allestiti i relativi conii: tali monete, in ogni caso, non risultano presenti nella collezione reale e nel Museo della Zecca, e non se ne ha alcuna notizia. Tuttavia, dopo quanto ho sopra esposto, il dubbio può anche essere lecito. E' probabile, invece, che proprio lo stesso Re abbia richiesto le monete nel 1940, inviando il metallo in trasformazione.

A noi numismatici, dopo trent'anni, non resta che elencare regolarmente la moneta nel catalogo della serie italiana, considerandola di eccezionale rarità. E di coltivare la segreta speranza di poterne rintracciare qualche altro esemplare per le nostre collezioni.

Le caratteristiche tecniche della moneta in questione sono le seguenti:



Vittorio Emanuele III (1900-1946)

Da 100 lire, anno 1940-XVIII

D/ VITTORIO.EMANUELE.III.RE.E.IMP. testa nuda a destra.
In basso contro l'orlo: G. ROMAGNOLI

R/ ITA/L/IA, Legionario incedente a sinistra, che tiene sulla destra il fascio littorio appoggiato alla spalla, e nella sinistra alzata una vittoria.

Nel campo a sinistra: 1940 e a destra: XVIII/R

All'esergo: LIRE stemma reale 100.

novembre-dicembre 1953, pag. 88) con fondati argomenti poté subito autorevolmente smentirlo.

La verità è che in quei tempi i numismatici consideravano con molta sufficienza le monete contemporanee, non si degnavano di comprenderle nelle loro collezioni, e non pensavano che quei piccoli pezzi d'oro, già rari in partenza, di lì a qualche anno sarebbero stati invece ricercatissimi, ed avrebbero raggiunto prezzi sbalorditivi.

Metallo: oro, titolo 900/1000

Diametro: 20,7 mm.

Peso: 5,196 g.

Contorno: rigato

Grado di rarità: R5.

Non risulta che di tale moneta sia stata eseguita la prova; probabilmente venne considerata sufficiente quella del 1937.

GIACOMO C. BASCAPÈ

INTRODUZIONE ALLA MEDAGLISTICA PAPALE

PARTE SECONDA (*)

Introduction à l'étude des médailles des Papes - Deuxième partie

Introduction to the Studies of Papal Medals - Part Two

Einleitung zur Päpstlichen Denkmünzkunde - Zweiter Teil

I) I RITRATTI DEI PAPI: MEDAGLIE, PITTURE, SCULTURE

Il diritto di ogni medaglia papale reca, come è noto, l'effigie del rispettivo Pontefice. Il numero ingente di quelle medaglie costituisce per tanto una preziosa raccolta di ritratti, che documenta la successione dei capi della Chiesa e testimonia, nel volgere dei secoli, la continuità del potere spirituale, il « primato » di Pietro, ed anche, per un lungo periodo, il dominio temporale del papato.

(*) La prima parte del lavoro è stata pubblicata in questa Rivista vol. XV, serie quinta, LXIX (1967).

Di questa congerie di medaglie, piccole sculture, di caratteri e di valori assai disparati ma sempre interessanti, per un titolo o per l'altro, fanno parte sia i ritratti autentici, eseguiti durante la vita o poco dopo la morte d'ogni Papa — e quindi somiglianti — sia una quantità di effigi ideate « a posteriori », dopo decenni o dopo secoli dalla morte dei personaggi, e quindi senz'alcun valore documentario.

La prima categoria comprende le medaglie eseguite dalla seconda metà del Quattrocento ad oggi. Tali medaglie furono incise dagli zecchieri dello Stato della Chiesa; e, dal 1929, dalla Zecca italiana. Le fisionomie sono, generalmente, di carattere veristico. (Anche le medaglie non ufficiali, emesse da privati, per tale periodo sono somiglianti, perchè derivano da immagini autentiche).

Invece l'altra categoria — che comprende i primi duecento Pontefici, da San Pietro alla metà del secolo XV — presenta volti immaginari e convenzionali, frutto di fantasia; quelle medaglie furono fuse o coniate nei secoli XVI e XVII: si può dire a tale proposito che non soltanto i medaglisti, ma i pittori, gli scultori, gli xilografi, hanno « inventato » senza scrupoli le fattezze dei Papi antichi.

Agli uomini del Rinascimento, pieni di fervido amore per l'antichità, mancò in questo caso lo spirito critico; essi accettarono — e, molte volte, apprezzarono — quei ritratti, pur sapendo che non avevano alcun fondamento di verità.

Altra differenza notevole fra l'una e l'altra serie è questa: che dal Quattrocento in poi ogni Papa fece eseguire più d'una medaglia (annuali, straordinarie, ecc.), pertanto tale categoria è particolarmente ricca di esemplari; invece le serie delle medaglie che si fingono anteriori hanno un solo esemplare per ciascun Pontefice.

Poichè tali raccolte di medaglie si affiancano ad altre testimonianze iconografiche relative ad antichi Pontefici, è bene accennare alle varie collezioni di ritratti papali, dipinti o scolpiti.

Innanzitutto sono importanti i monumenti sepolcrali (non molti, per vero) che furono illustrati nel secolo scorso dal Mommsen e recentemente da R.U. Montini ⁽¹⁾; in essi le fisionomie dei Papi sono riprodotte fedelmente.

(1) T. MOMMSEN, *Le tombe dei Papi*, Roma 1931 (ristampa); R.U. MONTINI, *Le tombe dei Papi*, Roma 1957.

Una delle più antiche raccolte di dipinti con volti dei Papi esisteva nella Basilica di San Pietro; andò perduta durante i lavori di rifacimento del tempio, nell'età rinascimentale. Innocenzo X (1644-1655) fece eseguire per la medesima basilica dal Bernini e dalla sua scuola molti medaglioni marmorei di Papi, che sono opere « di maniera ».

Un'altra e più importante collezione era nella Basilica di San Paolo. Essa risaliva, secondo l'Armellini, al secolo V, ed era stata via via aggiornata dal Papa Formoso (891-896) e, verso la fine del secolo XIII, da Nicolò III che curò anche l'esecuzione di molti ritratti nella Basilica Vaticana ⁽²⁾.

Purtroppo l'incendio di San Paolo nel 1823 non risparmiò il prezioso complesso, che andò in gran parte distrutto (molti dipinti, però, erano sciupati da tempo). Furono salvati solamente i medaglioni dei primi quaranta Papi, che, restaurati, stanno ora nell'attiguo monastero ⁽³⁾.

Non si tratta di effigi veristiche, ma di « tipi iconografici che vengono ripetuti con poche varianti » (Gambi).

Di alcuni medaglioni si trovano copie — non sappiamo quanto veritiere — in un codice vaticano ed in un codice barberiniano (quest'ultimo eseguito nel 1634). E la sequenza delle stampe eseguite nel Settecento da un anonimo, mediocre incisore, si vuole che abbia ripreso qualche testimonianza delle effigi perdute ⁽⁴⁾. Ma io ne dubito.

Sulla scorta di tali documenti la Scuola Vaticana del mosaico preparò, per la ricostruzione del tempio, duecentosessantanove medaglioni a mosaico; essi ripetono, con impronta tardo-neoclassica, i pregi e i difetti di quelli antichi; vi si nota un generoso tentativo

(2) M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, Roma 1942, vol. II, p. 898, ecc.; A. SCHIAVO, *S. Pietro in Vaticano*, Roma 1960, pp. 17, 65, ecc.; V. GAMBI, *Ritratti dei Papi*, II ed., Catania 1964, pp. 5-14.

(3) *La Basilica di S. Paolo*, a cura dei Monaci Benedettini, Roma 1933, p. 50; I. SCHUSTER, *La Basilica e il monastero di S. Paolo fuori le mura*, Roma 1934, p. 247.

(4) Esse sono conservate a Roma, nel Gabinetto nazionale delle stampe; furono riprodotte in varie pubblicazioni, ad es. in: *Tutti i Papi, da S. Pietro a Pio XI*, Milano 1925. Molti visi sono goffi, inespressivi, (ad es. i n. 11, 13, 16, 19, 20, 39, 47, 48, 50, 90, 100, 101, ecc.).

di nobilitare e raffinare i volti, rispetto alle forzature talora grottesche che appaiono nelle stampe citate.

Sono da ricordare pure le stampe in xilografia del '400 e del '500 pubblicate nelle opere del Platina, del Rovillio e del Panvinio, con figure di Papi.

La prima fu edita nel 1479 a Venezia e ristampata decine di volte da vari editori, in latino o in italiano; nelle diverse edizioni il testo fu cambiato, rifatto, compendiato, aggiornato; il titolo dell'opera subì variazioni e persino le incisioni dei Papi furono notevolmente variate, sicchè capita di trovare in successive ristampe il medesimo personaggio con fisionomie assolutamente differenti. Scarso è dunque il valore iconografico di tale volume, per il periodo anteriore al secolo XV ⁽⁵⁾.

Nel *Prontuario de le medaglie* del Rovillio, 1553, si trovano tredici ritratti di Papi, per lo più derivati dalle medaglie. L'altro libro, più specificatamente dedicato alla iconografia papale, è dovuto al P. Onofrio Panvinio, Agostiniano, che lo pubblicò nel 1568. Come le immagini del Platina, anche quelle del Panvinio sono manierate e d'invenzione. A tali fonti, più che alle stampe settecentesche, si ispirarono in qualche caso i medaglisti ⁽⁶⁾.

Una raccolta organica di pitture si trova nel palazzo dei principi Altieri ad Oriolo Romano (Viterbo); si tratta di dipinti ad olio su tela; a fianco di ogni ritratto è lo stemma (fantastico per i Papi antichi, esatto per quelli dal 1450 in poi) ed anche un'iscrizione che riassume i dati biografici dei primi centosessantasei Pontefici; per i successivi vengono riportate le « profezie di San Malachia ». Anche qui i visi fino al secolo XV sono immaginari.

La raccolta fu voluta da Clemente X Altieri (1670-76) che la donò al palazzo avito di Oriolo. I dipinti, opere di modesti artisti, hanno caratteri eccessivamente barocchi ⁽⁷⁾.

(5) *Historia di Battista PLATINA Cremonese, delle vite de i Sommi Pontefici, dal Saluator nostro infino a Paolo II*, Venetia 1497 (e successive edizioni).

(6) *Prontuario de le medaglie...* Lione 1553, vol. II, fra le pp. 220 e 237; O. PANVINIO, *CCXXVII Pontificum elogia et imagines accuratissime... delineatae*, Romae 1569. (Ripubblicato a Strasburgo, nel 1572 e successivamente molte volte).

(7) La raccolta, poco nota, è stata messa in valore dal Gambi; purtroppo però — come egli stesso ammette a pag. 13 — le fotografie sono imperfette.

E' degna di nota la ricca sequenza di busti papali che orna la Cattedrale di Siena; va da San Pietro al secolo XV: ma anche qui le fisionomie sono inventate.

Vi è poi la bella collezione ordinata dai Savoia per la Basilica reale di Superga. Si tratta di dipinti del principio del secolo XVII, con varietà notevoli da volto a volto e, a partire dal Cinquecento, con ritratti somiglianti, desunti dalle stampe. Ma le figure antiche sono convenzionali ⁽⁸⁾.

Fra le collezioni incomplete ha un certo rilievo quella di San Pietro a Grado (Pisa) eseguita nel secolo XIV — probabilmente da Deodato Orlandi —; essa incomincia con San Pietro e, con varie lacune, giunge a Giovanni XVII (1003); le fisionomie sono, come al solito, di fantasia.

Nè più attendibile è la serie esistente nel palazzo Colonna — ora Municipio — di Marino, completata sotto Gregorio XVI (1831-1846).

Ciò che stupisce profondamente è che nè i pittori nè gli scultori di tali raccolte, nè gli incisori delle stampe, nè i modellatori delle medaglie « postume » abbiano fatto il minimo sforzo per documentarsi almeno sulle poche testimonianze sicure della iconografia papale: le statue tombali e alcune pitture.

Certo sarebbe opportuno uno studio critico comparativo di tutte le « fonti » citate, per stabilire quali siano le immagini sicuramente originali, quali derivino da ritratti autentici, quali siano dubbie, quali ideate a posteriori, con le relative copie e derivazioni.

Torniamo ora alle medaglie.

II) LE MEDAGLIE « POSTUME »

Le serie di medaglie « postume » di antichi Papi, prodotte nel tardo secolo XVI e in seguito, sono almeno otto; alcune sono fuse, altre coniate.

Esse riproducono le fattezze (immaginarie, come si è detto) di tutti i Papi, da Pietro a Martino V (1417-1431) ed in qualche caso

(8) Anche per questa importante e scarsamente conosciuta collezione si formula l'augurio che in una prossima ristampa il Gambi procuri fotografie degne dell'argomento.

oltre. La Cesano ed altri attribuiscono due collezioni — che la C. definisce « falsificazioni » — al milanese G.B. Pozzi, che lavorò alla fine del secolo XVI ⁽⁹⁾. Ma è più probabile che quei due gruppi tanto diversi fra loro, siano stati prodotti da due medaglisti, probabilmente in concorrenza.

In una delle serie qualche profilo deriva dalle incisioni del Platina, gli altri sono evidentemente inventati. Anche il secondo medaglista vide il Platina e ne derivò solamente alcune effigi ⁽¹⁰⁾.

Le due raccolte si differenziano non soltanto per la dimensione, per i modi stilistici, per i caratteri delle iscrizioni e per la tematica dei rovesci, ma anche e soprattutto perchè i due scultori idearono ritratti diversi dei medesimi Pontefici. Le misure di tali medaglie vanno da mm. 35 a 44, ma qualche placchetta è inferiore ai mm. 35.

A titolo di saggio noterò che, ad esempio, sono assai dissimili nelle due serie i volti di Severino I, di Gregorio VII, d'Innocenzo IV, di Clemente IV, di Adriano V, d'Innocenzo VII, di Gregorio XII.

Ecco i principali soggetti dei rovesci di quelle medaglie, rovesci che furono ripetuti molte volte (qualcuno persino una trentina):

- la mano celeste che dà la chiave a Pietro col motto: TU PER ME NAVEM-LIQUISTI, SUSCIPE CLAVEM;
- la croce sul Calvario: FUGITE PARTES ADVERSAE;

(9) S.L. CESANO, *Medaglie papali*, in « Enciclopedia Cattolica », Città del Vaticano 1952, vol. IX, pp. 768-773. Per il Pozzi cfr. A. ARMAND, *Les médailleurs italiens des 15^e et 16^e siècles*, Paris 1883-87, ristampa, Bologna 1966, vol. I, p. 298; L. FORRER, *Biographical Dictionary of Medallists*, 8 vol., London 1904-30, vol. IV, pp. 680-681; E. MARTINORI, *La moneta*, Roma 1915, p. 277.

(10) Ecco, a titolo di esempio, alcune medaglie derivate dalla seguente edizione del PLATINA. *Delle vite de' Pontefici dal Salvatore nostro fino a Paolo II*, accresciute, ecc., in Venetia 1666 (indico i rovesci, per distinguere le medaglie di questa serie da quelle di altra origine):

- Severino I (p. 143): da essa deriva la medaglia che nel R/ ha lo scudo con 4 stelle;
- Teodoro I (p. 145): ne deriva la medaglia avente nel R/ lo Spirito Santo;
- Teodoro II (p. 225): ne deriva la medaglia avente nel R/ le chiavi decussate;
- Leone IX (p. 268): ne deriva la medaglia avente nel R/ uno scudo;
- Celestino III (p. 340): idem.

- la croce costellata di fiori;
- due chiavi erette parallele col congegno in alto: CLAVES REGNI COELORUM;
- due chiavi parallele col congegno in basso, sormontate dalla tiara: VINCUNT INDEBELLATAE;
- due chiavi decussate: CLAVES REGNI COELORUM;
- la Colomba raggiante: EMITTE SPIRITUM TUUM;
- le teste dei SS. Pietro e Paolo, l'una di fronte all'altra: GLORIOSI PRINCIPES APOSTOLORUM;
- la testa di S. Pietro accompagnata dalle chiavi decussate: S. PETRUS - CLAVES REGNI COELORUM;
- il « Sudario » col volto di Cristo, anepigrafo, in due versioni diverse;
- la veduta simbolica dell'Urbe: FELIX ROMA.

Nelle due serie variano anche gli stemmi che i medaglisti hanno arbitrariamente assegnato (si direbbe meglio: affibbiato) al medesimo Pontefice, anteriormente al XII secolo. Come sono frutto d'invenzione i volti, lo sono anche le insegne gentilizie; (infatti il primo stemma papale autentico è quello di Innocenzo III, Lotario dei conti di Segni, 1198-1216). I rovesci con stemmi sono sempre anepigrafi.

Su molti rovesci sia dell'una che dell'altra serie, è stato impresso a stampo, dopo la fusione, il numero di ordine progressivo dei Pontefici, in cifre romane e talvolta in cifre arabiche.

Fin qui le due serie più numerose, che si crede comprendano tutti i Papi fino al Cinquecento, sebbene in Vaticano e in altri Medaglieri non esista una sequenza completa di esse.

Vi sono poi altri gruppi di medaglie fatte « a posteriori », di cui parleremo.

La Cesano, come ho detto, chiama « falsificazioni » tali medaglie. A questa stregua si dovrebbero qualificare falsi anche i gruppi di ritratti di S. Paolo, di Oriolo, di Superga e quelli del Platina e del Panvinio.

Io propongo il termine di « ritratti immaginari », d'invenzione, a carattere commemorativo più che documentario.

Una diversa serie di medaglie da definire « postume » e che, essendo state emesse in parte per ordine, in parte col consenso della Santa Sede, hanno un crisma di ufficialità, è stata eseguita dalla metà del Cinquecento in poi, da Giovanni Paladino (che a qualche medaglia appose il nome o la sigla) e da suoi collaboratori od imitatori.

Si tratta di una cinquantina di pezzi prodotti col conio; essi vanno da Martino V (1417) a Pio IV (1559) ⁽¹¹⁾. Quando del medesimo Papa si trovano più medaglie, il conio del diritto — busto del Papa — è sempre unico.

Esaminiamo alcuni esemplari di tale categoria, che non sono privi di errori e di inesattezze. Si adottano, per comodità del lettore, i numeri progressivi che contrassegnano quegli esemplari nella raccolta della Zecca italiana.

MARTINO V (n. 1): La forma ovale dello scudo araldico, nel R/, la foggia delle chiavi tendente al barocco, il modo della composizione dei cordoni, dimostrano l'ideazione tardo-cinquecentesca.

MARTINO V (n. 4): I caratteri gotici della leggenda, nel R/, sono d'invenzione (la T e la R sono maiuscole romane, le altre lettere sono artificiose, disegnate da persona che non aveva familiarità con la scrittura gotica).

EUGENIO IV (n. 7): Il R/ con la mano, il bastone e la bilancia presenta evidenti caratteri manieristici.

NICOLÒ V (n. 8 e 10): La foggia dello scudo, la croce e le palme non hanno nulla di quattrocentesco.

(11) U. THIEME, F. BECKER, *Allgemeines lexikon der bildender Künstler*, Leipzig 1922, vol. XXVI, p. 154; ARMAND, *op. cit.*, vol. III, p. 142; FORRER, *op. cit.*, vol. IV, pp. 366-367.

- CALLISTO III (n. 12): I bastioni con baluardi pentagonali appartengono al secolo XVI avanzato.
- PIO II (n. 11): Lo scudo e le chiavi hanno forma diversa da quelle quattrocentesche.
- PAOLO II (n. 17): Idem.
- PAOLO II (n. 18): Il medaglista ha ripreso le movenze d'una medaglia autentica, ma l'ha variata.
- INNOCENZO VIII (n. 25): Lo scudo e le chiavi sono di fantasia; persino il « capo » dello scudo è errato (croce scorcziata).
- ALESSANDRO VI e
GIULIO II (n. 27 e 32): Le chiavi sono barocche.
- PAOLO III (n. 48): Non solamente le chiavi ma anche la forma dello scudo e il movimento dei cordoni sono chiaramente barocchi.

E si potrebbe continuare.

Circa le iscrizioni noterò due incongruenze: quella di Alessandro VI è parte in italiano e parte in latino :ALESSANDRO VI PONT. MAX.; in una di Giulio II si legge: JULIUS LIGUR PAPA SECONDUS (sic); (nn. 27, 32).

In tale serie vari conì di rovescio furono impiegati per due o più Pontefici: la scena dell'incoronazione, col motto: QUEM CREANT ADORANT fu usata per Martino V, per Eugenio IV, per Adriano VI (nn. 2, 5, 41); la HILARITAS PUBLICA per Paolo II e per Giulio III (nn. 20, 62); la apertura della Porta Santa, col motto: CITA APERITIO, ecc, per Sisto IV e per Alessandro VI (nn. 22, 28). La medaglia della Porta Santa con le parole: ANNO IUBILAEI - ALMA ROMA fu fatta per Nicolò V e per Sisto IV con due conì simili (ma nel 1450 e nel 1475 la Porta Santa, come si sa, ancora non esisteva (nn. 9 e 23). Il rovescio con lo scudo dei Medici, le chiavi ed il triregno e col motto: GLORIA ET HONORE CORONASTI EUM fu usato per le medaglie di Leone X e di Clemente VII (nn. 38 e 45).

Tali ibridi probabilmente non sono stati fatti nel Cinquecento, bensì alla fine del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, quando il Marzio compiva la sciagurata opera di riconiare medaglie abbinando con i non attinenti. Di fatto i riconii delle suddette medaglie che io ho consultato in varie raccolte sono dei secoli XVIII-XIX, quindi di battitura non originale.

Un altro gruppo di medaglie coniate, sempre di carattere retrospettivo, fu fatto nel 1673 da Ferdinando de Saint-Urbain, incisore francese che lavorò a Roma. Egli eseguì per i Cardinali Albergati ed Ottoboni (quest'ultimo doveva salire al soglio papale nel 1689 col nome di Alessandro VIII) parecchie medaglie di antichi Papi.

Contrariamente a quelli finora citati, si tratta di esemplari splendidi, modellati ed intagliati con rara maestria e molto gusto; non vogliono sembrare falsi-antichi, ma hanno tutti i caratteri del loro tempo; sono generalmente siglati: S.U.

Fra tali medaglie — che sono ufficiali e devono essere definite: « di restituzione » — sono particolarmente notevoli quelle di Giovanni XXII, di Clemente VI, di Alessandro V.

Il Saint-Urbain inoltre fece medaglie annuali e straordinarie per Papi viventi al suo tempo: Innocenzo XII (1691-1700), Clemente XI (1700-1721) ed una in memoria di Alessandro VII (1689-91) ⁽¹²⁾.

Altro diligente e in molti casi felice incisore d'una bella serie di medaglie papali fu Filippo Enrico Müller, attivo a Norimberga (1654-1719). Le sue medaglie (che misurano mm. 37,8) recano al dritto la testa del Papa e nel rovescio una lunga iscrizione.

Il Medagliere Vaticano conserva tutta la serie; molti pezzi portano le sigle: P. H. M.

L'ultima medaglia del Müller raffigura Clemente XI, ma alla morte dell'Autore non si volle che la sequenza cessasse; essa fu continuata, con lo stesso stile, da altri.

La medaglia di Innocenzo XIII è siglata V (che potrebbe indicare Andrea Vestner, 1707-1754, o meglio Giorgio Guglielmo Vestner, 1677-1740, ambedue di Norimberga); quella di Benedetto XIII reca:

(12) FORRER, *op. cit.*, vol. V, pp. 305-313.

P. P. W., cioè Pier Paolo Werner, della medesima città, 1689-1771. Quelle di Benedetto XIV e di Clemente XIII sono contrassegnate con le lettere: I. L. Œ., Giovanni Leonardo Oexlein, pure norimberghese, 1715-1787 ⁽¹³⁾.

Sempre a Norimberga, divenuta un centro di produzione di ottime medaglie pontificie, ne eseguì alcune nella prima metà del Settecento Gaspare Gottlieb Lauffer, che usò la sigla C. G. L. ⁽¹⁴⁾.

Anche Antonio Selvi (+1755), uno dei medaglisti italiani più fecondi nel secolo XVIII, fece taluni medaglioni papali, fusi, in grande modulo; i diritti sono ripresi da medaglie autentiche, di piccolo formato; i rovesci furono sempre modellati ex-novo ⁽¹⁵⁾.

III) LE MEDAGLIE ORIGINALI

Il formarsi dei tipi

Chiusa la lunga, ma necessaria trattazione delle medaglie non autentiche, delle false-antiche, dei riconii, delle « restituzioni », insomma delle medaglie fatte a posteriori, veniamo alla parte essenziale del discorso, cioè alle medaglie originali, emesse durante la vita di ciascun Pontefice, per volontà sua o della Curia, e delle non molte medaglie commemorative di Papi defunti emesse ufficialmente dai successori.

E' noto che l'uso del fondere medaglie in onore di personaggi o per celebrare avvenimenti incominciò nelle Corti sovrane e principesche: a Padova ed a Venezia sul finire del Trecento, a Parigi verso il 1402, e poco dopo, a Verona, a Ferrara, a Milano, a Mantova, col Pisanello e con i suoi seguaci ed imitatori.

Nella prima metà del Quattrocento si fanno medaglie per i sovrani, per le signorie, per grandi personaggi laici, persino per

(13) FORRER, *op. cit.*, vol. IV, pp. 196-205; vol. VI, pp. 250-257 e 453-455.

(14) FORRER, *op. cit.*, vol. III, pp. 326-331.

(15) FORRER, *op. cit.*, vol. V, pp. 472-474.

qualche cardinale, ma le prime medaglie papali sembrano quelle eseguite da uno sconosciuto per Eugenio IV (1431-1447) e dal Guazzalotti per Nicolò V (1447-1455).

Un insigne studioso dell'argomento, G.F. Hill, cita le poche medaglie papali autentiche del Quattrocento: una o due di Nicolò V, una di Callisto III, due di Pio II, molte di Paolo II, qualcuna di Sisto IV, di Innocenzo VIII, di Alessandro VI ⁽¹⁶⁾.

Esaminiamo gli esemplari più significativi, per constatare il delinarsi e l'evolversi dei tipi, che avranno largo sviluppo nei secoli seguenti.

La prima medaglia papale conosciuta, di Eugenio IV, è di composizione gotica, che richiama la tipologia di certe monete, assolutamente diversa dai tipi che successivamente avrà la serie delle medaglie pontificie.

Di essa si conoscono due esemplari in oro: nel Medagliere Vaticano ed in una raccolta privata, due o tre in argento, a Berlino ed a Parigi, un paio in bronzo presso privati. Sono tutti fusi e ripassati a bulino. Sul diritto sta la figura del Papa assiso in trono, con la destra benedicente, la sinistra con una chiave eretta; ai lati del trono, secondo la consueta stilistica gotica, sono due scudi: l'uno con le chiavi incrociate, l'altro con lo stemma di quel Papa (Tav. I).

La leggenda incomincia sul diritto e prosegue al rovescio: + SUB EUGENIO PAPA IIII ANNO XPI MCCCCXLI UNITI SUNT+/ GRECI ARMENIQUE IN SINODO FLORENTINA CUM SEDE APOSTOLICA (quest'ultima parola sta su un cartiglio). Nel rovescio: busto nimbato di San Pietro, sotto il quale sono genuflessi il Papa e l'Imperatore di Costantinopoli.

Nel Settecento fu saldato alla medaglia un appiccagnolo. Il peso della medaglia è quello di tre ducati, perciò qualcuno ha pensato — ma senza fondamento — che si trattasse di una moneta. (L'esemplare vaticano misura mm. 31,90 e pesa, compreso l'appiccagnolo, gr. 12,71).

Esso fu pubblicato per la prima volta dal Bonanni nel 1699, poi

(16) G.F. HILL, *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini*, London 1930.

dal Venuti (al suo tempo un esemplare aureo esisteva nella raccolta del Granduca di Toscana), dal Friedländer, da Hill ⁽¹⁷⁾.

Per contro, il tipo iconografico delle medaglie che ebbe voga successivamente e che continua tuttora, presenta al diritto la testa o il busto del Papa e al rovescio un simbolo, una scena, un'immagine sacra, uno stemma, un edificio, ecc.

Fra le prime medaglie di tale genere abbiamo ricordato quella di Nicolò V, opera del Guazzalotti. Nel diritto è il busto del Papa, tonsurato, con piviale a fiorami e fermaglio, leggenda: NICOLAUS. PPA. QUINTUS, TOMAS.; nel rovescio la barca della Chiesa, con l'iscrizione: ECCLESIA; su di essa il Pontefice, mitrato e con piviale, tiene con la destra la barra del timone e con la sinistra una croce astata con drappo recante le chiavi decussate; davanti a lui un ciborio a cono; iscrizione: SEDI (sic) ANNO DI OCTO DI XX OBIT XXV MAR. MCCCCLIII. ANDREAS GUAC'ALOTIS ⁽¹⁸⁾.

Si tratta, verosimilmente, della prima medaglia papale vera e propria, essendo la precedente ancora del tipo monetale.

Una medaglia di Calisto III (1455-58) reca la testa del Pontefice coperta dalla mitra; nel rovescio è lo scudo col triregno e le chiavi; probabilmente è autentica, ma qualcuno ne dubita ⁽¹⁹⁾. Viene assegnata al Guazzalotti, al quale pure si deve un esemplare degno di ricordo, eseguito per Pio II (1458-64). Nel diritto è il busto del personaggio, tonsurato, col piviale arabescato; leggenda: ENEAS

(17) BONANNI, *op. cit.*, I, 29, III e IV; VENUTI, *op. cit.*, pp. 7-8; HILL, *Corpus*, cit., 5, 13, I; PICHON, VON MATT, *Les papes*, Paris 1965, p. 126. Ne esiste, in una collezione privata, una variante bronzea, fusa, di mm. 52, e con l'iscrizione ripassata al bulino; ecco le differenze: nel d. sulla pianeta del Papa è un crocifisso; le chiavi decussate non sono entro uno scudo, diverso è il trono; leggenda: SUB EUGENIO IIII AN. CHRI, 1439 UNITI SUNT (degnata di nota la data in cifre arabe, inconsuete a quel tempo); rovescio, scena analoga all'esemplare vaticano, con le parole: GRECI ARME (sic) IN SINODO FLORENTINA CUM SEDE; sul cartiglio: APLIC'A.

(18) BONANNI, *op. cit.*, p. 49, n. VIII; VENUTI, 15, VII; HILL, *Corpus*, cit., 192, 741, tav. 125; HABICH, *Die Medaillen der italienischen Renaissance*, Stuttgart 1923, tav. XXXIII, n. 4.

(19) ARMAND, *op. cit.*, vol. I, 49, 7; HABICH, *Die Medaillen*, cit., tav. XXXIII, n. 1; G.F. HILL, G. POLLARD, *Renaissance medals from the S.H. Kress Collection*, London 1967, n. 208; F. PANVINI ROSATI, *Medaglie e placchette italiane*, Roma 1968, n. 81.

PIUS SENENSIS PAPA SECUNDUS; nel rovescio un pellicano che nutre i suoi piccoli; con le parole: ALES UT HEC CORDIS PAVI DE SANGUINE NATOS (diametro mm. 55) ⁽²⁰⁾.

Il Pontefice che emise il maggior numero di medaglie nel secolo XV fu Paolo II (1464-71) ⁽²¹⁾.

La sua cultura, il suo gusto per l'arte, la sua passione numismatica lo indussero, quand'era ancora Cardinale, a far fondere due medaglie, delle quali collocò un certo numero nelle fondamenta del palazzo di Venezia, da lui costruito: esse portano da un lato una veduta ideale dell'edificio con le torri, dall'altro l'una presenta lo stemma Barbo col cappello cardinalizio, l'altra la iscrizione della fondazione.

Divenuto Papa, egli incominciò quel costume — che ancora continua — di commemorare fatti importanti della vita della Chiesa mediante l'emissione di medaglie. Per ulteriori lavori al palazzo di Venezia fece rifare la medaglia con la veduta, stavolta ponendo nel diritto il proprio busto — e in una variante lo stemma col triregno —, nel rovescio il palazzo turrito.

In generale si può dire che quel tipo s'ispira ai bei sesterzi imperiali romani. Taluna delle medaglie venne fusa con un contorno bronzeo, al modo dei medaglioni « cerchiati » dell'età romana.

Un'analoga ripresa di temi classici si nota nella medaglia con una donna e due fanciulli e le parole: LETITIA SCHOLASTICA (derivata da un sesterzio d'Adriano), nell'esergo si legge la sigla dello scultore: A.BO, cioè Aristoteles Bononiensis.

Nel 1468, in occasione della proclamazione della « Pace d'Italia » fu incaricato Cristoforo di Geremia di modellare una magnifica medaglia ovale, di cui si conoscono quattro varianti: il diritto ha sempre la testa di Paolo II con la dedica: ROMA PAULO VENETO PAPE II ITALICE PACIS FUNDATOR; uno dei rovesci ripete il diritto, un altro ha lo scudo con le chiavi ed il triregno, un terzo

(20) ARMAND, *op. cit.*, vol. I, 50, 80; HILL, *Select ital. medals*, cit., tav. 25. 1; HABICH, tav. XXXIII, n. 3; PANVINI, *op. cit.*, n. 82.

(21) G.F. HILL, *The medals of Paul II*, in « Numism. Chronicle », London, X (1910); R. WEISS, *Un umanista veneziano, Papa Paolo II*, Venezia 1958.

riproduce una gemma classica con Apollo e Marsia — cioè le arti, che nella pace vincono la brutalità —, il quarto è senza rovescio, a placchetta.

In quel medesimo anno si fuse una piccola medaglia che nel R/ ha due cornucopie, come in una moneta romana.

Cristoforo eseguì altre tre medaglie — forse le più belle —, circolari; al diritto sta la testa di Paolo II; il rovescio della prima presenta il Papa in trono, affiancato da Cardinali, mentre dà udienza ai fedeli genuflessi; nella seconda si vede un gregge che sale verso l'Agnus Dei, ai lati del quale stanno i SS. Pietro e Paolo, con le parole PABULUM SALUTIS (la scena riprende un tema paleocristiano); la terza ha una preziosa testimonianza: l'abside e l'altar maggiore di S. Pietro, come erano nel 1470; sull'arco è scritto: TRIBUNA SANCTI PETRI. Lo stile della modellazione ricorda anche qui tipi monetali classici, però è diversa la composizione.

Oltre a queste e ad altre medaglie di formato medio — da mm. 34 a 39 — vennero eseguiti pure due medaglioni. L'uno misura mm. 99, ha nel D/ la testa di Paolo col triregno; nel R/ le chiavi incrociate, sormontate dal triregno; l'altra, di mm. 81, è per stile e per composizione affatto diversa: nel D/ il Papa in trono presiede il Concistoro; la scena è gremita di circa centotrenta piccole figure; il rovescio, col Cristo in gloria, è affollato da cori angelici, da Santi, da fedeli in gran numero. E' un tipo iconografico inconsueto, di genere tardo-gotico. Non è detto che tali esemplari fossero voluti dal Papa che, come si è visto, aveva altri gusti.

Ho indugiato un poco su Paolo II perchè proprio con lui la medaglistica pontificia prende notevole sviluppo.

Sorvolo sulle medaglie d'altri Papi; di quelle, molto importanti, di Sisto IV (1471-1484) e di Giulio II della Rovere (1503-13) ho già discusso in questa Rivista, negli anni 1965 e 1967, recensendo i relativi studi del compianto R. Weiss ⁽²²⁾.

(22) R. WEISS, *The medals of Pope Sixtus IV*, Roma 1961; R. WEISS, *The medals of Pope Julius II*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Inst. » XXVIII (1965); G.C. BASCAPÈ, *Le medaglie di Papa Giulio II*, in « R.I.N. », LXVIII (1966); G.C. BASCAPÈ, *Le medaglie di Sisto IV in uno studio di R. Weiss*, in « R.I.N. », LXIX (1967).

Riprendo il tema di Giulio II.

Quando era Cardinale egli fece fare quattro medaglie (tale uso era ancora piuttosto raro): per i lavori della Rocca di Ostia, 1483; per la presa di possesso dell'arcivescovado di Bologna, 1487, una terza è senza data, l'ultima reca il suo ritratto nel D/ e quello di Clemente, vescovo, suo congiunto nel R/; la seconda è opera di Sperandio, la quarta di Giovanni Candida.

Dopo l'ascesa al trono papale nel 1503, Giulio II fece eseguire varie medaglie. L'esemplare più notevole è il medaglione modellato da Francesco Francia, il Caradosso nel 1506 col progetto della nuova facciata di S. Pietro. Esso ebbe larga diffusione e fama e costituì il modello per molti ritratti del Papa, su medaglie, su monete, nelle miniature.

Altri artisti lavorarono per Giulio II oltre al Francia, Vittore Camelio, Gian Cristoforo Romano e Pier Maria Serbaldi, cioè i medaglisti più famosi.

Fino allora le medaglie papali erano state fuse. Con Giulio II apparvero alcuni esemplari conati. E più tardi, sotto Clemente VII, il Cellini e Giovanni Bernardi da Castelbolognese iniziarono la nuova serie delle medaglie papali, generalmente coniate.

Il 18 aprile 1506 Giulio II con solenne cerimonia pose la prima pietra della nuova Basilica di S. Pietro, che il Bramante doveva costruire, sul luogo della vecchia. Le medaglie commemorative furono poste nelle fondamenta e, si crede, distribuite alle autorità presenti. (Già Paolo II ne aveva impiegate, come si è visto, in nuovi edifici; Sisto IV ne aveva posto varie nelle fondamenta del ponte Sisto e della fortezza di Ostia, Alessandro VI aveva fatto altrettanto con il restaurato Castel Sant'Angelo).

Le medaglie di S. Pietro sono attribuite, con qualche dubbio, al Caradosso. La prima ha sul D/ il busto del Papa, volto a destra, e la scritta: IULIUS LIGUR PAPA SECUNDUS. MCCCCVI; sul R/ è la veduta della basilica; in alto si legge: TEMPLI PETRI INSTAURACIO e nell'esergo: VATICANUS M[ONS]. La seconda ha poche varianti. La terza ripete lo stesso D/, il R/ mostra un pastore seduto sotto un albero, con alcune pecore che entrano in un recinto; nello sfondo sono due cani e le parole: PEDO SERVATAS OVES AD REQUIEM AGO. Si sa che dodici esemplari della seconda furono posti nella prima pietra della Basilica.

Il ritratto del Papa, che in esse appare, rappresenta efficacemente il carattere di quell'uomo eccezionale. Non c'è da meravigliarsi perciò che quelle medaglie fossero tanto ricercate e finissero con l'essere come il ritratto-tipo di Giulio II. Oltre che in altre medaglie e monete, quel profilo fu copiato in xilografie e in dipinti. Per le altre medaglie di quel Pontefice rimando a ciò che già ne scrissi ⁽²³⁾.

IV) TIPOLOGIA

Nella produzione medaglistica dei tre Pontefici citati — e, in misura minore, nelle poche medaglie degli altri Papi intermedi — si delinea quella che sarà, nel corso dei tempi, la tipologia delle medaglie papali.

Le figure, le scene ed i simboli che contrassegnano le medaglie devono essere classificati secondo il criterio iconografico, che non è formale od esteriore, perchè ogni immagine, ogni allegoria ha un preciso significato e segna un momento della vita del Papa o della storia della Chiesa e della Cristianità.

Ecco i tipi principali:

- 1) ritratti;
- 2) figure e scene sacre: le Persone divine, la Madonna, gli Angeli, i Santi;
- 3) ricordi di avvenimenti della Chiesa: incoronazione del Papa, ricevimento di Sovrani, Anni Santi, ecc.;
- 4) tipi con monumenti: vedute di chiese, di edifici pubblici, ecc.;
- 5) allegorie, emblemi, simboli;
- 6) insegne araldiche ⁽²⁴⁾.

(23) BASCAPÈ, *Le medaglie di Papa Giulio II*, cit.

(24) Per qualche analogia fra i caratteri delle medaglie e quelli dei sigilli ecclesiastici cfr. BASCAPÈ, *Lineamenti di sigillografia ecclesiastica*, in « Scritti storici e giuridici in memoria di A. Visconti », Milano 1955, pp. 89 e seg.

I ritratti

Nelle medaglie ufficiali il diritto porta sempre il busto del Papa, a capo nudo o col triregno, col camauro o con lo zucchetto ⁽²⁵⁾. Il volto è sempre di profilo, salvo rarissimi casi ⁽²⁶⁾. Quando il capo è scoperto si vede la tonsura, che venne usata ininterrottamente fino a Clemente IX; in seguito i Pontefici furono sempre raffigurati a capo coperto (talvolta si vedono i capelli sulla nuca).

Da Paolo II a Paolo IV, nelle medaglie, i capi sono sempre scoperti; poi incomincia ad apparire il camauro. (Sono però da escludere i rifacimenti cinquecenteschi di Pio II e di Adriano VI, ad es., ai quali fu posto il camauro che nel secolo XV non era in uso, nelle medaglie). Nella seconda metà del Seicento e nella prima del Settecento si hanno solo cinque esempi di capo nudo: uno di Clemente X, uno di Benedetto XIII, tre di Innocenzo XI ⁽²⁷⁾.

Il copricapo detto camauro (di velluto rosso con bordura di pelo bianco) appare, come si è visto, saltuariamente nel Cinquecento; con Alessandro VII (1655-1667) l'uso del camauro prevale, e più raramente, appare il triregno.

Il camauro va scomparendo con Pio VI ed è sostituito dallo zucchetto, che è in uso tuttora nella medagliistica papale; eccezionalmente Giovanni XXIII ripristinò il camauro nelle medaglie degli anni III e IV.

Quando il capo della Chiesa è in viaggio, usa un cappello a larga falda, ma nella medagliistica antica non ve n'è traccia; si trova nella medaglia dell'anno V di Giovanni XXIII — pellegrinaggio a Loreto e ad Assisi — ed in quella dell'anno III di Paolo VI, relativa ai luoghi visitati dal Pontefice.

(25) Per il valore di tali termini e di quelli che successivamente useremo (mozzetta, piviale, ecc.) cfr. *Enciclopedia Cattolica*. III, 422; VIII, 1505-1506; XI, 1591-1593; XII, 69-70.

(26) In questo paragrafo mi referisco prevalentemente alla *Relazione della R. Zecca, 1914-39*, Roma 1939, che è l'opera di più comoda consultazione (sebbene non priva di difetti). Si vedano i nn. 173, 382, 410 (Paolo V, anno XIII, Clemente XI, Innocenzo XIII). Eccezionalmente, in un medaglione Pio IX appare a figura intiera, seduto in trono (medaglione straordinario dell'anno VI per il restauro della Porta Pia).

(27) *Relazione*, cit., nn. 322, 336-337, 340, 428.

Il busto del Papa col triregno appare dapprima in un medaglione di Paolo II, 1464, (che quasi certamente non fu emesso da lui, essendo stilisticamente molto diverso dai tipi consueti di quel Pontefice) e in una placchetta derivata da una pietra incisa; poi in poche medaglie fuse di Sisto IV, in un medaglione non ufficiale di Adriano VI, in esemplari di Paolo III, di Giulio III, di S. Pio V — probabilmente non ufficiale —, di Gregorio XIII, di Urbano VIII, di Innocenzo X (questo Papa però fece emettere varie medaglie col capo incoronato) ⁽²⁸⁾.

Di Alessandro VII si conoscono tredici esemplari di quel tipo, del solito formato; uno di Clemente IX, nove di Clemente X, dieci di Innocenzo XI, tre di Alessandro VIII, sette di Innocenzo XII ⁽²⁹⁾. Ometto la citazione di molti medaglioni fusi, non essendo accertata la loro origine ufficiale.

Per il Settecento si notano diciassette medaglie di Clemente XI col triregno, tre di Innocenzo XIII, sei di Benedetto XIII, sette di Clemente XII, tre di Benedetto XIV, tre di Clemente XIII, due di Clemente XIV, due di Pio VI ⁽³⁰⁾.

Nel secolo XIX si nota che Pio VII ebbe parecchie medaglie col triregno, specialmente dopo il 1815, cioè dopo la ripresa dello Stato pontificio; Leone XII sette medaglie; Pio VIII nessuna; Gregorio XVI quattro, Pio IX nessuna (salvo una piccola, straordinaria), Leone XIII due sole straordinarie, mentre Pio X, Pio XI, Pio XII non ne hanno alcuna, fra le ordinarie ⁽³¹⁾.

Vediamo ora qualche particolare del vestiario papale, quale appare nella medaglistica.

(28) *Relazione*, cit., nn. 51, 64-66 (ma è dubbio se tutt'e tre siano autentiche), 109, 116, 122, 193-194, 230, 234 e seguenti, ecc.

(29) *Relazione*, cit., nn. 265-271 e 273-278, 292, 300, 308, 310, 314-320, 324-325, 328, 331, 335, 341, 343-344, 346, 348, 352, 354, 356, 360, 363, 365-366, 369, 371, 374.

(30) *Relazione*, cit., nn. 376, 378-379, 381, 386-387, 389, 391, 393, 397-399, 402, 404, 406-407, 408, 412, 414, 416, 420-421, 423-424, 433-434, 440-442, 447-448, 459, 466, 468, 485, 489, 491, 503-504, 511-512.

(31) *Relazione*, cit., nn. 543, 554, 556-560, 562-565, 568-569, 571-572, 578-581, 583, 593, 594, 614-616, 618, 716, 854 e 856.

I Papi sono normalmente raffigurati col pluviale o piviale ricamato, con un grosso fermaglio-gioiello sul davanti. Nel ricamo del piviale appaiono i Santi Pietro e Paolo, oppure la colomba dello Spirito Santo, la Madonna incoronata di stelle, la croce, le chiavi papali, l'aquila evangelica, il triangolo raggianti della SS. Trinità, lo scudo del Pontefice, con o senza le insegne della tiara e delle chiavi. Negli Anni Santi vi è ricamata la scena del Papa che apre e poi richiude la Porta Santa, come diremo.

In alcune medaglie il Santo Padre appare con la mozzetta, dietro la quale sporge un cappuccio. Se ne hanno saggi, piuttosto rari, sotto Giulio II, Adriano VI, Paolo IV, San Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Leone XI, Innocenzo X, Alessandro VII. Ma questo Pontefice usò anche farsi effigiare con la mozzetta sormontata dalla stola, e così fecero Urbano VIII, Innocenzo X ed altri ⁽³²⁾.

Quando alla mozzetta è aggiunta la stola, questa è talvolta ornata e ricamata con i medesimi temi che abbiamo visto per i piviali ⁽³³⁾.

Allorchè il Papa porta il cappello di viaggio a larga tesa, indossa il mantello (esempi: Giovanni XXIII, anno V, Paolo VI, anno III).

Figure e scene sacre

Qualcuno ha proposto, per questa categoria, la definizione: « tipo sacro », ma anche i monumenti e i simboli possono essere sacri. Pertanto ritengo che come definizione di categoria convenzionale sia migliore: « figure e scene sacre ».

Tale tipo comprende le tre Persone della SS. Trinità e in particolare Cristo, inoltre la Vergine, Angeli e Santi, scene sacre, episodi biblici ed evangelici.

(32) *Relazione*, cit., nn. 41-44 (ma sono medaglie fatte a posteriori) 50, 76 e seguenti, 96-97, 100, 107-108, 110-112, 114, 136-137, 151-154, 167, 243-248, 251.

(33) Con mozzetta e stola i numeri della cit. *Relazione*: 220-221, 225, 227, 252-253, 255, 257-264, 272, ecc. Per queste, come per le precedenti indicazioni, si veda anche l'opera di F. BARTOLOTTI, *La medaglia annuale dei romani Pontefici, da Paolo V a Paolo VI, 1605-1967*, Rimini 1967 (opera criticamente validissima).

L'Eterno Padre appare in una medaglia di Innocenzo X; sta sopra le nuvole, ha il capo con aureola triangolare, tiene con la sinistra il globo, la destra benedice ⁽³⁴⁾.

La testa di Cristo Redentore si trova in esemplari di Giulio III, di Paolo IV, di S. Pio V, di Urbano VIII, di Alessandro VII. Ma si noti che alcune medaglie di Pio IV, di Gregorio XIII, di Sisto V, di Gregorio XV, sono evidenti riconi arbitrari perpetrati dal Mazio ⁽³⁵⁾.

Il Cristo in figura di Buon Pastore fu adottato da Benedetto XIV e poi da Pio IX; il Redentore che cade sotto la croce, da Clemente XI, da Clemente XIV, da Pio VI; Cristo in gloria da Leone XIII; Cristo che dice a Pietro: « pasce oves meas », Cristo tra i fanciulli, da Pio IX; la Sacra Famiglia pure da Pio IX ⁽³⁶⁾.

La scena di Cristo che dà le chiavi a Pietro appare in varie medaglie.

Analoga frequenza ha la figurazione dello Spirito Santo in forma di colomba (Adriano VI — ma è probabilmente un conio posteriore —, Innocenzo X, Clemente X, Innocenzo XI, Innocenzo XII, Clemente XI, ecc.). La colomba si trova altresì in parecchie medaglie di Sede vacante ⁽³⁷⁾.

La Madonna — a busto o con la sola testa — contrassegna medaglie di Giulio III (e si ripete sotto Pio IV e sotto Gregorio XIII); altri modelli furono adottati da Gregorio XV, da Innocenzo XII, da Clemente XI, da Pio VII, da cui la ripresero Gregorio XVI e Pio IX. E la Madonna a figura intiera, sulla mezzaluna, fregia due medaglie di Clemente X; l'Assunta, una medaglia di Pio IX ⁽³⁸⁾.

Le figure degli Angeli non sono molto frequenti; ad es. in una medaglia di Innocenzo XIII si vede S. Michele Arcangelo con la

(34) *Relazione della R. Zecca*, cit., n. 230, BARTOLOTTI, *op. cit.*, p. 50.

(35) *Relazione*, cit., nn. 65, 80, 81, 106-108, 123, 137, 179, 192, 249, 264 (ometto di citare ogni volta il Bartolotti, anche perchè egli pubblica soltanto le medaglie annuali, non le straordinarie).

(36) *Relazione*, cit., nn. 771, 379, 500, 519, 581, 696, 698.

(37) *Relazione*, cit., nn. 42-43, 243, 247 (ma una delle due è un riconio), 295, 325, 327, 362, 376-377, 899, 900.

(38) *Relazione*, cit., nn. 70, 90, 114, 178, 373, 403, 544, 640, 666, 668, 299, 309, 716.

spada e le bilance, in una di Leone XII egli tiene la tiara e le chiavi, in una di Innocenzo X due angioletti adorano la croce. In quella di Pio VII liberato dalla prigionia è rappresentato S. Pietro con l'angelo che lo fa uscire dal carcere ⁽³⁹⁾.

I Santi appaiono isolati od a gruppi, ciascuno con gli attributi consueti. La figura di San Pietro è, ovviamente, la più frequente.

La testa del Santo fu adottata da Urbano VIII; l'immagine di Pietro assiso con la destra benedicente, la sinistra con le chiavi, da Clemente IX; il Santo in piedi, od assiso, con le chiavi e il libro, da Leone XIII; la figura in piedi, con le chiavi da Innocenzo XII e da Leone XII.

Le teste dei SS. Pietro e Paolo, di fronte o affiancate, da Innocenzo XII, da Pio IX, da Leone XIII; le mezze figure dei Santi entro due arcate, da Giulio III.

Altri Santi contrassegnano le medaglie emesse per la loro beatificazione o canonizzazione, ovvero per altre circostanze. Sono raffigurati secondo la rispettiva, consueta iconografia, sicchè l'indugiare a descriverli sarebbe superfluo ⁽⁴⁰⁾.

E' interessante la tematica delle scene, degli episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento, delle Storie della Madonna, delle scene di martirio.

Incominciamo con la Conversione di S. Paolo, che il Serbaldi modellò per Giulio II, composizione efficace e vivacissima, inconsueta a quel tempo. Sono notevoli, sotto Clemente VII, la scena di Giuseppe Ebreo con le parole: *Ego sum Joseph frater vester* ⁽⁴¹⁾ e quella di Mosè che fa sgorgare le acque dalla rupe (quest'ultima è opera del Cellini); sotto Marcello II: Gesù fra i Dottori del Tempio; sotto Paolo IV ed altri, la cacciata dei mercanti dal tempio, sotto Pio IV e sotto Pio V, l'adorazione dei pastori; sotto Clemente VIII,

(39) *Relazione*, cit., nn. 411, 577, 551-553; BARTOLOTTI, *op. cit.*, p. 46.

(40) *Relazione*, cit., nn. 215, 285, 818, 856, 364, 578, 370, 545, 747, 779, 67, 783, 786.

(41) L. MICHELINI TOCCI (« *Ego sum Joseph frater vester* ». *Su una medaglia di Clemente VII*, in « *Osservatore Romano* », n. 81, 8 aprile 1959) ribadisce che essa non è del Cellini, come in passato qualcuno credette, bensì di Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, come attestano il Vasari ed altri.

sotto Paolo V, sotto Urbano VIII ed altri, la barca con gli Apostoli, ora rappresentata in pericolo nella tempesta, ora in acque tranquille, per la pesca miracolosa. Sotto Clemente XI, si ha la traversata del Mar Rosso, sotto Urbano VIII la resurrezione di Gesù ⁽⁴²⁾.

E si potrebbe proseguire, ma qui mi propongo soltanto un'esemplificazione sommaria.

Arvenimenti della Chiesa, dello Stato Pontificio, di Roma

Fra le scene di vita della Chiesa ometto di proposito le incoronazioni di Martino V e di Eugenio IV, le aperture della Porta Santa di Sisto IV e di Alessandro VI, che sono invenzioni, coniate a metà del secolo XVI ⁽⁴³⁾.

Comprendo in questo paragrafo le scene che abbiano un certo carattere veristico (e solo alcune di quelle espresse in forma allegorica o simbolica), che sono preziose testimonianze di eventi, di molti dei quali non restano altri documenti.

La prima medaglia autentica del genere è la AUDIENTIA PUBLICA di Paolo II (in una variante si leggono le parole: CONSISTORIUM PUBLICUM): rappresenta il Pontefice in trono, che accoglie i fedeli genuflessi; il tema si ripete nella bolla plumbea del medesimo Papa. Una medaglia di Gregorio XIII presenta la strage degli Ugonotti.

Due medaglie di Urbano VII e di Gregorio XIV mostrano il Papa che benedice il vessillo di un guerriero genuflesso (una delle due è un riconio arbitrario).

Sotto Clemente VII sono degne di nota: la JUBILEI INDICTIO AN. MDC., sotto Paolo V, la tumulazione delle reliquie di S. Agnese

(42) *Relazione*, cit., nn. 47, 75, 79, 82, 164, 169, 207 (che ripete il 169 e probabilmente è un riconio), 397, 97, 182.

(43) *Relazione della R. Zecca*, cit., nn. 150, 153. Nel medesimo volume sono pubblicati i seguenti riconii: nn. 2, 5, 22, 26, 28, 29, 31, 41, 46. Autentiche sono invece le medaglie nn. 110, 181, 193, 198, 251-252, 271-273, 288, 313, 323, 349, 363, 369, 462, 487, 529, 536, 567, 587, 703.

Alcune di tali medaglie, che sono annuali, appaiono nell'opera del BARTOLOTTI, cit., pp. 5, 8, 12, 21, 22, 29, 154.

e di S. Emerenziana, sotto Gregorio XV la medaglia per la mediazione pontificia nella disputa tra Francia e Spagna per la Valtellina.

Sotto Urbano VIII è notevole quella per la consacrazione della Basilica di San Pietro; sotto Alessandro VII, quella dell'ingresso in Roma della Regina Cristina di Svezia e quella della processione del Papa col Santissimo.

Altri temi notevoli: Clemente X che riceve le bandiere turche catturate dai Polacchi, Innocenzo XI che incede processionalmente appena eletto, il medesimo Pontefice che accoglie missioni di Stati dell'estremo Oriente; Innocenzo XII che riceve i Missionari in partenza.

Appartengono a quel genere molte altre medaglie, relative allo Stato Pontificio od a fatti della vita della Chiesa: la visita di Benedetto XIV alle provincie, l'arrivo di Clemente XIII a Centocelle, la consacrazione della Chiesa Sublacense da parte di Pio VI, il ricevimento del clero espulso dalla Francia, da parte del medesimo Papa, ecc.

Nei secoli XIX e XX quella tematica continua, ininterrotta; Pio VII fa la ricognizione delle reliquie di S. Francesco, nel 1815 la incoronazione della Madonna di Savona e nel 1820 riceve l'Imperatore d'Austria.

Pio IX fece incidere una medaglia per la promulgazione del dogma dell'Immacolata nel 1856 e un'altra nel 1858 per commemorare la sua visita alle provincie.

Sono pure degne di nota le medaglie che ricordano le visite di Papi agli infermi nell'Ospedale dello Spirito Santo: Clemente XII nel 1738, Leone XII nel 1825 e Pio IX nel 1855, durante l'epidemia colerica.

Leone XIII celebrò con medaglie nel 1883 la visita di pellegrini slavi, nel 1886 i restauri della Basilica Lateranense, l'anno seguente la soluzione della controversia per le isole Caroline e poi l'omaggio dei cinque Continenti alla Santa Sede e l'emanazione della « Rerum Novarum ».

San Pio X ricordò la consacrazione dei vescovi francesi, la condanna del modernismo, la riforma della Curia Romana; Benedetto XV commemorò la promulgazione del codice di diritto canonico e la fondazione dell'Istituto per gli studi orientali.

Due medaglie di Pio XII ricordano i Concistori del 1946 e del 1953; altre si riferiscono al discorso del Papa nella Pasqua 1948, alla proclamazione della festa di San Giuseppe artigiano. Giovanni XXIII commemorò la consacrazione dei vescovi missionari⁽⁴⁴⁾. (Come Pio IX aveva fatto per il primo Concilio Ecumenico Vaticano, 1869-70, così Giovanni XXIII e Paolo VI emisero medaglie per il secondo Concilio, 1962-65, ma senza raffigurazioni di cerimonie).

Come si vede, i fatti salienti e memorabili della storia della Chiesa e, fino al 1870, dello Stato papale furono commemorati mediante l'emissione di medaglie, sicchè la serie medagliistica papale è stata giustamente definita: « storia metallica della Chiesa ».

Le medaglie per le canonizzazioni

Le medaglie che commemorano le solenni proclamazioni dei nuovi Santi — eventi memorabili, cui partecipava e tuttora partecipa gran numero di devoti venuti da ogni nazione — presentano generalmente i Santi sulle nubi, in piedi o in ginocchio, ciascuno col rispettivo simbolo (la palma per i martiri, il libro per i Dottori della Chiesa o per coloro che scrissero le regole degli Ordini religiosi, la croce, il giglio, ecc.). Generalmente in alto appare la Colomba oppure il triangolo della SS. Trinità, da cui scendono raggi sui beati.

Un modello diverso raffigura l'apoteosi di Giovanni Nepomuceno, celebrata da Benedetto XIII nel 1730: un angelo scende dal cielo ad incoronare il nuovo Santo.

In alcuni casi la medaglia riproduce la cerimonia: il Pontefice, attorniato da un gruppo di Cardinali e di altri ecclesiastici, legge il decreto. E qui la testimonianza dell'avvenimento ha carattere veristico, entro certi limiti.

Ne diedero ottimi esempi Paolo V nel 1608 — canonizzazione di S. Francesca Romana — e nel 1611 — proclamazione della santità di Carlo Borromeo; Gregorio XV nel 1622, per cinque beati; Urbano VIII nel 1628, per Andrea Corsini (nello sfondo appaiono le colonne tortili dell'altare del Bernini ed il trono papale).

(44) BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 233, 246, 278-279, 281, 307, 310-312, 316, 333, 335, 344-345, 375, 377, 382, 385, 391.

La più ammirevole medaglia di questo tipo fu fatta sotto Alessandro VII per la cerimonia in onore di S. Francesco di Sales, 1665: in primo piano l'altare e le colonne berniniane e dietro il Papa circondato dal Collegio cardinalizio e dai prelati.

Per la canonizzazione di Antonio Maria Zaccaria, fondatore dei Barnabiti, e di Pietro Fourier, sotto Leone XIII nel 1897, si rappresentò la Chiesa in figura femminile, che incorona i due Santi genuflessi; per quella di sei nuovi Santi elevati agli onori degli altari da Pio XI nel 1925 si aggiunse, poichè ricorreva l'Anno Santo, una piccola Porta Santa, in basso; per le canonizzazioni del 1934 sette Santi appaiono genuflessi, ai piedi della croce, invece per la santificazione di Tommaso Moro e Giovanni Fisher nel 1935, si raffigurarono le teste dei due martiri.

Il VI Centenario della Canonizzazione di Tommaso d'Aquino fu celebrato da Pio XI con una medaglia in cui il Santo appare in alto, entro un'aureola ogivale raggianti, in basso sono Dante e Beatrice con i Papi Giovanni XXII, Pio V e Leone XIII, che singolarmente apprezzarono l'Aquinata.

Due tipi fuori del comune furono fatti da Pio XII: nel 1947 la medaglia per la proclamazione di nove Santi porta nel centro la Colomba raggianti, tutt'attorno nove medaglioni recano le teste dei Santi; dieci anni dopo ebbe luogo la santificazione di Innocenzo XI, che venne effigiato a figura intera, col triregno e il piviale, la mano destra benedicente, la sinistra con la croce ⁽⁴⁵⁾.

Queste solenni celebrazioni che la Chiesa dedica agli eroi della santità sono fra le tappe salienti nella storia del Cristianesimo, perciò opportunamente se ne fissa la memoria anche con l'emissione di medaglie commemorative.

Le medaglie della « Sede vacante »

Come ho notato, nei periodi di Sede vacante, coniarono medaglie il Cardinal Camerlengo e alcuni dignitari del Conclave (il Vicecamerlengo, il Maresciallo del Conclave — sempre un principe Chigi — ed altri). Non parlo, ovviamente, delle monete di Sede Vacante.

(45) BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 5, 8, 21, 29, 69, 74, 77, 123, 143, 153, 163, 187, 207, 230, 262, 306, 323, 331, 347, 351, 353, 362-363, 376, 386.

Di solito tali medaglie recano sul diritto lo stemma del personaggio e sul rovescio un'iscrizione, ovvero l'ombrellone o padiglione pontificio con le chiavi e le parole: Sede vacante Anno...

Nel 1823, nel 1829, nel 1830, nel 1846 anche il Comune di Roma battè medaglie di Sede vacante, aventi nel D/ lo scudo civico affiancato da trofei d'armi e di bandiere e nel R/ i nomi dei consoli e l'indicazione: Sede vacante...⁽⁴⁶⁾.

Medaglie degli Anni Santi e dei Giubilei

Come si è notato, per gli Anni Santi e per i Giubilei furono emesse medaglie che presentano ordinariamente nel diritto il busto del Pontefice e nel rovescio la cerimonia dell'apertura della Porta Santa — all'inizio del Giubileo — e quella della chiusura, alla fine (talvolta vi è raffigurata soltanto la Porta).

Paolo III nel 1549, vigilia dell'anno Santo, fu ritratto con un piviale in cui è ricamata la scena dell'apertura (ammesso che tale medaglia sia autentica), ma toccò al suo successore, Giulio III, celebrare nel 1550 l'Anno Santo; nella *Relazione* appaiono due medaglie emesse in quell'anno, col progetto della facciata di S. Pietro e tre medaglie con la Porta Santa; una di mm. 47 di diametro, le altre di mm. 28.

Dell'Anno Santo 1575, sotto Gregorio XIII, sono pubblicate nella *Relazione* citata, cinque medaglie: tre con la Porta Santa (mm. 34 e 39), una col rito dell'apertura ed una col Cristo che predica, in alto è la Colomba raggiante. Sono opere, dice il Serafini, del Cesati, del Fragnis, del Bonzagna.

Per il 1600, sotto Clemente VIII, la *Relazione* presenta solamente la JUBILEI INDICTIO AN. MDC, ma, nota sempre il Serafini, « non meno di otto medaglie furono disegnate in quell'anno, principalmente dall'incisore Rancetti »⁽⁴⁷⁾.

(46) A. PATRIGNANI, *Le medaglie delle Sedi vacanti*, in « Italia numism. », V (1954), n. 7-8. BASCAPE, *Introduzione* cit., p. 177, nota.

(47) G. BERNI, *Le medaglie degli Anni Santi*, Barcelona 1950.

Sotto Urbano VIII, nel 1625, furono coniate quattro medaglie con la Porta Santa: l'una col «Sudario» del volto di Gesù appeso entro la porta, attorniata da pellegrini, la seconda che mostra nell'interno della porta il Papa col seguito, e all'esterno i pellegrini, le ultime due con la porta murata e col «Sudario» (Gaspere Mola).

Con Innocenzo X, per l'Anno Santo 1650, furono eseguite addirittura nove medaglie, di vari formati: da mm. 26 a mm. 39. Vi appare la Porta, ora murata, ora aperta, ora recinta da rami d'alloro, ovvero con i pellegrini oranti e naturalmente la cerimonia dell'apertura. I diritti, col volto del Pontefice, sono cinque (col capo scoperto, col camauro, col triregno) accoppiati ai nove rovesci (G. Morone Mola).

Sotto Clemente X, nel 1675, furono battute almeno sette medaglie, di cui quattro con il rito dell'apertura, due con la chiusura, un'altra con la veduta della basilica di S. Pietro e un angelo volante che annuncia il Giubileo. Le misure vanno da mm. 34 a 42. Sono opere egregie di Giovanni Hamerani e del suo emulo Gerolamo Lucenti.

I nove conî di Innocenzo X e i sette di Clemente X si trovano nel Museo della Zecca e sono senza dubbio «ufficiali», in quanto eseguiti dagli zecchieri pontifici. In tali occasioni, evidentemente, costoro eseguirono per i Papi la medaglia annuale e in più coniarono medaglie da distribuire ai pellegrini, medaglie che, essendo uscite da zecche ufficiali, non possono venire considerate come private.

Nel 1699 Innocenzo XII fece coniare la medaglia dell'indizione del Giubileo: nel D/ il proprio busto, nel R/ un angelo che suona la tromba davanti alla Porta Santa, e nel 1700 quella col consueto ritratto e nel R/ una processione che, attraverso la Porta entra nella Basilica. Autore fu Giovanni Hamerani.

Benedetto XIII a sua volta nel 1724 fece battere una medaglia per l'indizione dell'Anno Santo: la figura allegorica della Chiesa che con la sinistra tiene la croce, con la destra versa il calice della grazia sul mondo; nell'esemplare del 1725 il R/ presenta la Porta Santa entro la quale il Redentore appare ai «romei» oranti. I due pezzi furono modellati da Ermenegildo Hamerani.

Nel 1749 e nel 1750 sotto Benedetto XIV furono eseguite le medaglie dell'apertura e della chiusura, secondo la tradizionale tematica: venne incaricato dell'incisione Ottone Hamerani. Nel 1775 e nel 1776

Pio VI fece altrettanto e aggiunse una medaglia, modellata da Ferdinando Hamerani, con tre Santi sulle nubi e le parole: ANNO IUBILAEI 1775.

Nel 1800 non fu celebrato l'Anno Santo, per le tristi vicissitudini della Chiesa; nel 1824-1825 Leone XII fece coniare le consuete medaglie dell'apertura e della chiusura a cura di Giuseppe Girometti; nel 1850 e nel 1875 gli anni Santi furono sospesi per le vicende politiche; vennero emanate le consuete indulgenze, come Giubilei, che ciascuno conseguiva nelle rispettive chiese, senza andare a Roma, ove non fu neppure aperta la Porta Santa, nè furono coniate medaglie ufficiali (ne vennero fatte invece molte da privati).

La tradizionale funzione venne ripresa nel 1900, con Leone XIII, fu allora eseguita solamente la medaglia della chiusura, modellata da Francesco Bianchi; nel 1925 Pio XI celebrò con una medaglia sei nuovi Santi, nel cielo, in basso è la Porta Santa; nell'anno Santo della Redenzione (1933-1934) furono eseguite due medaglie, l'una con la Porta Santa, l'altra con sette nuovi Santi e l'iscrizione: ANNO SACRO REDEMPTIONIS FELICITER ABSOLUTO. Le eseguì Aurelio Mistruzzi, che nel 1950 riprese il tema della Porta, campeggiante nella medaglia di Pio XII ⁽⁴⁸⁾.

Le medaglie della « lavanda »

Le medaglie della lavanda furono coniate, come è noto, dal tempo di Leone X fino al 1870, e ogni Papa le distribuiva il Giovedì Santo ai vecchi cui lavava i piedi ed a qualche personaggio della Corte papale. Sul diritto recano il busto del Pontefice col nome e l'anno di pontificato, sul rovescio la scena della lavanda. Ne furono fatte di varie misure: la piccola, più comune, da mm. 26 a 32; la grande (Alessandro VII ed altri) da mm. 39 a 40.

(48) *Relazione*, cit., nn. 49, 52, 55-59, 115-119, 162, 184, 187, 232-240, 314, 320, 371, 374, 418, 421 (il n. 424 probabilmente è uno degli ibridi del Mazio), 467 e 469 (i nn. 466 e 468 sono repliche abusive di conii precedenti), 508-510, 583 e 586, 846, 884, 892-893; BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 109-110, 138-139, 167-168, 198, 324, 353, 361-362, 379.

Nella piccola si notano due modelli principali: quello col Cristo che lava i piedi a San Pietro — per es. l'anno I di Pio VI — e quello col Redentore che compie il medesimo gesto, attorniato dagli Apostoli — ad es. l'anno XI di Urbano VIII —.

L'iscrizione del diritto porta sempre il nome del Pontefice e l'anno di pontificato; nel rovescio si usò: TU DOMINUS ET MAGISTER - EXEMPLUM DEDI VOBIS; sotto Clemente VIII: EXEMPLUM DEDI VOBIS; sotto Alessandro VII: FORMAM SERVI ACCIPIENS, sotto Gregorio XVI: EGO DOMINUS ET MAGISTER.

L'ultimo Papa che emise tali medaglie fu Pio IX. Due furono battute nel 1849 a Gaeta e nel 1850 a Caserta; per i diritti fu utilizzato un conio ordinario, nel rovescio della prima, eseguita da L. e F. Arnaud si legge: CAIETAE IN COENA DOMINI an. MDCCCXLIX e nell'esergo: EGO DOMINUS ET MAGISTER; nel rovescio della seconda, modellata dal Girometti: CASERTAE MDCCCL⁽⁴⁹⁾.

Le medaglie della « presa di possesso » di S. Giovanni in Laterano

Per antica tradizione, risalente all'alto Medioevo, ogni Papa, dopo l'elezione, prendeva possesso, in forma solenne, della Basilica di S. Giovanni in Laterano, « omnium Urbis et Orbis Ecclesiarum mater et caput ».

Qualche Papa fece battere medaglie per tale occasione. Esaminiamo quelle di Pio VII, di Leone XII, di Pio VIII, di Gregorio XVI.

Del primo Pontefice il Patrignani descrive la medaglia dell'anno II, col consueto busto sul diritto, firmato J. Hamerani; nel rovescio il triregno e le chiavi, irradiati dalla Colomba volante in alto; leggenda: PONTIFICATUM SOLEMNITER INEUNTE.

La medaglia di Leone XII, opera dello scultore L. Gennari — mm. 43 — reca sul rovescio il calice, il triregno e le chiavi, con le parole: ELECT. XXVII SEPT. CORON. V OCT. MDCCCXXIII. POSS. XIII JUN. MDCCCXXIV. Quella di Pio VIII reca il diritto

(49) PATRIGNANI, *Le medaglie pontificie della lavanda e del « possesso »*, in « *Rassegna Numismatica* », XXVI (1929), marzo, pp. 88-90.

dell'anno I e il rovescio con le parole: SEDIS LATERANEN. / POSSESSIO / IX KAL. JUN. / MDCCCXXIX.

Gregorio XVI fece incidere una medaglia nel cui diritto è il suo busto con indicazione dell'anno II e nel rovescio due angeli sulle nubi che reggono il triregno e le chiavi; sopra di essi vola lo Spirito Santo ⁽⁵⁰⁾.

Medaglie con vedute di città e di monumenti

Per celebrare nuove importanti costruzioni od ampliamenti o modifiche di edifici monumentali, di chiese, di ponti, di strade, di porti, si provvide a battere speciali medaglie commemorative, con vedute dei monumenti medesimi.

Ometto, naturalmente, le vedute fatte « a posteriori » dal Paladino e dai suoi collaboratori ⁽⁵¹⁾.

Fra le più antiche è la veduta schematica del palazzo di Venezia, già citata, voluta da Paolo II, che pure fece incidere l'altare della basilica di San Pietro — TRIBUNA SANCTI PETRI —, preziosa testimonianza iconografica (tale altare fu poi demolito nel corso dei lavori di ricostruzione della Basilica). Quelle medaglie furono ideate da Cristoforo di Geremia.

Di Sisto IV è da ricordare la medaglia col ponte che da lui prese nome: Ponte Sisto; di Alessandro VI: Castel Sant'Angelo; di Giulio II: le fortificazioni di Centocelle, la facciata della basilica di Loreto, la veduta del Belvedere presso il Vaticano, la facciata di S. Pietro ⁽⁵²⁾.

(50) PATRIGNANI, *Le medaglie di Pio VII*, Pescara 1930, pp. 55-56 e tav. I, 7; id. id., *Le medaglie di Pio VIII*, Catania 1933, pp. 35-36; id. id., *Le medaglie di Leone XII*, Catania 1933, pp. 9-10; id. id., *Le medaglie di Gregorio XVI*, Roma 1929, pp. 60-61; id. id., *Le medaglie di Pio IX*, estr. da BCNN, XXXII-XXXIII (1947-48), p. 11.

(51) *Relazione*, cit., nn. 3, 12; BONANNI, *op. cit.*, p. 1. n. V.

(52) BONANNI, *op. cit.*, p. 49, n. V (però non ho trovata la medaglia originale, sicchè probabilmente si tratta di un rifacimento cinquecentesco); p. 91, nn. VII, VIII; p. 115, n. VI; p. 139, nn. VI, VIII, IX, XIV-XVII; WEISS, *Paolo II*, cit.; id. id., *The medals of Pope Sixtus IV*, cit.; id. id., *The medals of Pope Julius II*, cit., ill. 14 e 18.

Paolo III fece incidere una bella medaglia col panorama ideale di Roma ed i principali monumenti: ALMA ROMA, una con la veduta del Tuscolo restaurato e cinto di mura e con la villa Rufina, opera di Gianfederico Bonzagna, due altre, una maggiore ed una minore, nelle quali è raffigurato il palazzo Farnese, con la leggenda: HARUM AEDIUM FUNDATOR, che parafrasa quella di Paolo II.

Giulio III fece raffigurare in medaglie la villa Giulia e il progetto della basilica di S. Pietro. Un magnifico esemplare aureo, del diametro di mm. 23,30 e del peso di gr. 13,25, presenta nel D/ il busto del Papa con una leggenda inconsueta: JULIO III P. M. CAMERA APOST. ANNO IIII e nel rovescio la veduta dall'alto di Centocelle con sette insenature e un faro; iscrizione: PORTUS ET REFUGIUM NATIONUM. Si allude ai lavori fatti da Antonio da Sangallo ⁽⁵³⁾.

Per Pio IV, Gio. Antonio de Rossi, « maestro delle stampe » cioè dei conii, eseguì le medaglie della Fontana vecchia e della Fontana nuova del Nettuno di Bologna, quella dell'Archiginnasio e quella della porta del Mercato delle carni, sempre di Bologna, inoltre il Belvedere in Vaticano e forse la veduta di Castel Sant'Angelo con le nuove fortificazioni. Gianfederico Bonzagna modellò e incise quelle della Porta Pia, della facciata di Santa Caterina ai Funari, e forse quella di Centocelle ampliata e fortificata ⁽⁵⁴⁾.

San Pio V fece fare la medaglia del Collegio Ghislieri, da lui istituito a Pavia, e della chiesa di Santa Croce, da lui fondata a Bosco; Gregorio XIII la nuova facciata di S. Pietro, l'interno del tempio di S. Gregorio Nazianzeno, un ponte restaurato, varie chiese, il porto di Centocelle, il Campidoglio; Sisto V volle celebrare nelle medaglie gli obelischi da lui fatti erigere in Roma, il « Pons felix »,

(53) BONANNI, *op. cit.*, p. 163, n. XVI; p. 165, n. XIX; p. 199, nn. XIII, XVI-XVII (l'esemplare Vaticano ed altri in raccolte private misurano da mm. 49 a 50), XIX, XXVII, XXXIV; p. 243, nn. II, XXIV, XXVII, p. 250, n. XVI; VENUTI, *op. cit.*, p. 92, n. XI; *Relazione*, cit., nn. 49, 51, 53, 55-56, 68.

(54) BONANNI, *op. cit.*, p. 271, nn. XI (Collegio dei Giureconsulti di Milano), XVI-XX, XXVII, XXXIV; S. AMBROSOLI, *Una medaglia poco nota di Papa Pio IV*, in « Archivio Storico Lombardo » 1903; *Relazione*, cit., nn. 83, 85; G.C. BASCAPÈ, *Il volto di Pio IV Papa milanese nelle medaglie*, nella Rivista « Diocesi di Milano » 1967, n. 1, pp. 53-55, ristampata col titolo: *Le medaglie del Papa Pio IV*, in « Italia numismatica » 1967, n. 3.

la facciata di S. Pietro, un acquedotto, le nuove mura di Loreto, la bonifica delle paludi Pontine, la biblioteca Vaticana; Clemente VIII il recupero di Ferrara — con veduta sommaria della città — e i lavori al fiume Velino ⁽⁵⁵⁾.

Con Paolo V incomincia un più largo uso di tale genere di medaglie. Quella dell'anno secondo rappresenta l'incompiuta cappella Paolina, detta borghesiana, in Santa Maria Maggiore; altre l'acquedotto di Traiano restaurato, la fortezza di Ferrara, iniziata da Clemente VIII e terminata da Paolo V, la cappella Paolina completata, la facciata di S. Pietro, ultimata (1613), la colonna con la statua della Madonna, di fronte a S. Maria Maggiore, l'ampliato palazzo del Quirinale, sede estiva dei Pontefici, la cappella della Confessione nella basilica Vaticana, la porta dell'Orologio in Vaticano, la porta monumentale della cappella del Quirinale, il ponte sul fiume Liri. Su sedici medaglie annuali, soltanto cinque non portano architetture. Fino all'anno quinto compreso, furono eseguite da Giorgio Rancetti, quella del sesto da Paolo Sanquirico, le successive da Giacomo Antonio Moro.

Passando alle straordinarie, notiamo la veduta del Porto di Fano, la replica di molte delle citate medaglie con esemplari ora fusi ora conati, di un diametro da mm. 56 a 60 ⁽⁵⁶⁾.

Urbano VIII a sua volta abbondò nelle medaglie con edifici: le ampliate fortificazioni di Castel Sant'Angelo, la veduta del Forte Urbano a Castelfranco Emilia, le nuove difese del porto di Civitavecchia; il grande altare di San Pietro, opera del Bernini, la chiesa di Santa Bibiana, quella di Santa Anastasia, l'interno del battistero costantiniano nella basilica Lateranense, la villa di Castel Gandolfo, l'Armeria Vaticana, i nuovi lavori al Quirinale, l'edificio dell'Annona, i baluardi alla Porta San Pancrazio. Su ventun medaglie, solamente

(55) BONANNI, *op. cit.*, p. 191, nn. VIII, XVIII, XXIV-XXV; p. 323; nn. XXXIII-XXXVI, XXXVIII-XLIII, XLV-XLVI, LVIII; p. 381, n. VII-VIII, XIX-XX, XXIII, XXV-XXXV, XLI-XLII; p. 457, nn. XI, XVI, XLI-XLIV; *Relazione*, *cit.*, nn. 100, 120-121, 127-128, 144-146, 161, 165.

(56) BONANNI, *op. cit.*, p. 505, nn. V-XVII, XXIII-XXIV, XXVII-XXXV; BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 3-17; le medaglie fuse di mm. 56-60 sono nel Medagliere Vaticano, nel Medagliere Milanese, ecc.

otto non presentano monumenti. Sino all'anno settimo compreso, sono opere di Gaspare Mola o Moro (1580-1640), le seguenti del nipote Gaspare Morone Mola. Il primo, abile nel disegno e raffinato nella modellazione, ha talvolta modi un pò retorici; il secondo è più mosso, direi più barocco, ma sempre misurato e nobile.

Anche fra le straordinarie, qualcuna presenta vedute di edifici⁽⁵⁷⁾.

Di Innocenzo X cinque medaglie annuali su dieci recano architetture: il palazzo Capitolino, l'interno della basilica Lateranense, l'interno della basilica Vaticana, la fontana della piazza Navona, Sant'Agnese; sono tutte opere del citato Gaspare Morone.

Con Alessandro VII si continua in quel tipo: Santa Maria della Pace, la chiesa di San Tomaso di Villanova a Castel Gandolfo e quella di San Nicolò nel medesimo luogo, il cortile della «Sapienza» e la fronte di S. Ivo, la stupefacente prospettiva laterale del colonnato di Piazza San Pietro, la Cattedra di Pietro, la magnifica «Scala regia» del Bernini. Gaspare le eseguì con la consueta bravura. Il Bonanni dà anche il disegno della medaglia per i lavori del Pantheon.

Non meno interessanti sono le straordinarie: per l'ampliamento del Quirinale, per lavori al porto di Centocelle, per la chiesa della Immacolata, per l'Ospedale dello Spirito Santo, per la facciata di S. Andrea, ecc.⁽⁵⁸⁾.

Altre medaglie, fuse, rappresentano la piazza del Popolo, S. Maria di Ariccia, un'altra chiesa di Ariccia, la Piazza S. Pietro, Centocelle, ecc. Esse misurano da mm. 65 a 74.

Sotto Clemente IX sono particolarmente pregevoli: una medaglia con il «ponte Elio» ornato di statue, un'altra, fusa, di mm. 96, col medesimo ponte visto di fronte e col dio Tevere sul davanti, altre relative all'ampliamento di S. Maria Maggiore, di mm. 72, e allo abside e gradinata della medesima basilica, di mm. 76.

Clemente X fece incidere da Giovacchino Francesco Travani (+1675) la medaglia con la tribuna di S. Maria Maggiore, e da

(57) BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 28-44; collezione privata.

(58) BONANNI, *op. cit.*, p. 615, nn. XXV, XXVIII; p. 61, n. XLVII; BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 47-55, 61-67, 70; *Relazione*, cit., n. 261, 263, 265-268, 274-277.

Gerolamo Lucenti (+1680) le ampliate fortificazioni di Civitavecchia, infine — straordinaria — la *Domus Alteria*, cioè il palazzo Altieri⁽⁵⁹⁾.

Innocenzo XI non amò quel genere di medaglie, sicchè nei tredici anni del suo pontificato non ne furono emesse (quelle con la veduta della piazza di Loreto non sembrano di emissione ufficiale).

Neppure ne fece emettere Alessandro VIII (però in sua memoria fu coniato uno stupendo medaglione, che porta nel D/ il busto del Papa e nel R/ la riproduzione del grandioso mausoleo a lui eretto dal nipote, card. Pietro Ottoboni).

Con Innocenzo XII viene ripreso il tema della documentazione di grandi palazzi: la Curia Innocenziana o Montecitorio, la Dogana, l'edificio *Erit egeno spes* ed un medaglione fuso di mm. 103, *Egenos ragosque...*, modellazioni di Giovanni Hamerani e d'altri.

Un medaglista d'origine francese, venuto a Roma e tosto accolto nella cerchia degl'incisori della Zecca, Ferdinando de Saint-Urbain, ideò per Clemente XI con vivacità d'invenzione il porto di Civitavecchia visto dal mare, con l'acquedotto; Giovanni Hamerani fece medaglie con l'interno dell'istituto per corrigendi; Ermenegildo Hamerani incise quelle del fabbricato dell'Annona, del nuovo porto di Ripetta — l'opera più importante di quel Papa —, dell'impalcatura per il sollevamento della colonna Antonina (ove, con grande abilità, ha trasformato in soggetto artisticamente valido un cantiere), dell'altare di San Crescentino nella Cattedrale di Urbino, della cappella di S. Fabiano, o cappella Albani, nella chiesa di S. Sebastiano fuori le mura, dei nuovi edifici dei Bagni di Nocera, della chiesa di S. Clemente, dell'Istituto delle arti e delle scienze di Bologna.

In tali medaglie annuali e in altre, di carattere straordinario, si nota un'eleganza compositiva nuova, una modellazione garbata e raffinata, tipica del primo Settecento⁽⁶⁰⁾.

Sotto Innocenzo XIII mancano medaglie commemorative di edifici, invece con Benedetto XIII furono fatte quelle dell'Ospedale di

(59) *Relazione*, cit., nn. 298, 307, 321-322; BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 78, 82.

(60) BONANNI, *op. cit.*, p. 814, nn. VII, IX, X, XVI, XIX; BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 105-106, 114-131; *Relazione*, cit., nn. 365, 366-368, 381-383, 385-390, 392, 398, 400, 406.

S. Maria e S. Gallicano, del Penitenziario di Centocelle, opere egregie del citato Ermenegildo e la straordinaria per la statua di Carlo Magno nell'atrio della Basilica Vaticana.

Per Clemente XII gli Hamerani eseguirono le medaglie col porto di Ancona, con l'arco di Costantino, con la fontana di Trevi, col palazzo della Consulta; la stilizzazione e l'inquadramento delle architetture sono trattati con mano felice.

Meritano una particolare segnalazione le tre grandi medaglie, battute nell'anno III da Ottone Hamerani, con le nuove, eccezionali costruzioni volute da quel Papa: il grandioso portico della basilica Lateranense, la cappella di S. Andrea Corsini pure in Laterano, il «lemocomio» di Ancona, straordinario edificio eretto in mare, a forma di pentagono, con cortile porticato ⁽⁶¹⁾.

Benedetto XIV fece incidere da Ottone le medaglie del monumento sepolcrale di Maria Clementina Sobieski, nella basilica di S. Pietro, del triclinio Leoniano restaurato, del Pantheon a sua volta ripristinato.

Dal medesimo artista furono poi fatte, per Clemente XIII, le medaglie per i granai di Termini, per il potenziamento del porto di Centocelle, invece Ferdinando Hamerani eseguì quelle per l'ampiamiento della medesima città, per il collocamento dei Centauri di Villa Adriana al Campidoglio, per l'ampiamiento del Quirinale.

Ottone è forse un poco inferiore agli altri Hamerani, è più retorico e convenzionale, ma disegnatore ed incisore abilissimo.

Clemente XIV ordinò al citato Ferdinando le medaglie della Basilica dei SS. Apostoli, Pio VI lo incaricò di quella per la nuova caserma di Civitavecchia, per l'Istituto dei corrigendi a Foligno, per la nuova sacrestia della basilica di San Pietro, indi diede mandato a Tomaso Mercandetti per la medaglia dell'Ospizio apostolico di Roma e per il brefotrofo di Camerino.⁽⁶²⁾ Non tutti quegli edifici erano adatti per essere raffigurati in medaglie, quindi le fatiche dei

(61) BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 141-142, 147-148, 151-152; *Relazione*, cit., nn. 422, 424-425, 437, 439-442, 446, 448.

(62) BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 160-161, 179-180, 183-185, 190-199, 200, 202-204, 206, 208-210, 219-220; *Relazione*, cit., nn. 453, 456, 458, 479, 484, 490-491, 493, 498, 512-513, 515, 517-518, 522, 524-526.

due incisori non sono state sempre coronate da successo. Il Mercandetti presenta già tendenza al neoclassicismo, mentre l'Hamerani è tradizionalista e ligio al gusto ed ai vecchi schemi degli incisori della Zecca.

L'Ottocento, come si è notato, presenta, pure nelle medaglie, uno stile compositivo nuovo, neoclassico ed accademico, anche nella riproduzione di edifici e di monumenti.

Giovanni Hamerani, ultimo della grande famiglia, modellò per Pio VII le medaglie dell'anno I, con l'arco onorario eretto a Roma per l'ingresso del Papa, il 3 luglio 1800, e, cinque anni dopo, quella del Ponte Milvio ove il Pontefice transitò, nel ritorno da Parigi ove aveva incoronato Napoleone. E' pure opera sua la medaglia con veduta della piazza San Pietro, di non felice prospettiva.

All'Hamerani succedettero, con altri, Giuseppe Cerbara e Giuseppe Girometti, autori d'altre medaglie di Pio VII, con prospettive del nuovo « braccio Pio » nel Museo Vaticano e della sistemazione della Piazza del Popolo.

Furono fatti poi vari medaglioni, per i lavori del Colosseo, della piazza del Campidoglio, del restaurato tempio bramantesco di S. Pietro al Gianicolo, del citato Museo — mm. 68 — opere del Mercandetti, e quello della *Consecratio Pannoniae* — mm. 56 — modellato dal Ferenczy.

Di Leone XII sono da ricordare le medaglie annuali quarta e quinta, eseguite dal Girometti e dal Cerbara e che rappresentano il fonte battesimale in Santa Maria Maggiore e la cappella eretta nelle grotte del monte Gingo presso Fabriano ⁽⁶³⁾.

Per Gregorio XVI il Cerbara modellò le medaglie per le gallerie dell'Aniene nel Monte Catillo, per il nuovo Palazzo delle Poste, per la sistemazione della via Ripetta, per la fortezza di Ancona, per i lavori all'Ospedale di San Giacomo; il Girometti quelle del tempio di Antonino Pio e Faustina, dell'acquedotto Claudio, del porto di Terracina, del ponte fra Ariccia e Genzano.

(63) BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 224, 228, 240-241, 247-248; A. RINALDI, *Catalogo delle medaglie papali annuali*, cit., p. 15; *Relazione*, cit., nn. 537-539, 546, 568, 571, 573, 584, 591, 593.

Fra le straordinarie sono notevoli i due medaglioni per il traforo del Monte Catillo, di A. Lorenz e del Cerbara, quelli per il Museo Gregoriano, per l'Istituto delle Scienze di Bologna, di L. Manfredini e L. Cossa.

Pio IX fece eseguire dal Girometti le medaglie pel collocamento in piazza S. Pietro delle grandi statue di Pietro e Paolo, per la Porta di S. Pancrazio; dal Cerbara quelle del viadotto di Ariccia e del Museo Lateranense, da Bonfilio Zaccagnini quella per la VIA APPIA RESTITUTA.

Subentrato a costoro Ignazio Bianchi, modellò quelle della Manifattura dei tabacchi, della Porta Pia, della colonna di San Lorenzo, dell'Ospedale dei dementi, della scalinata di piazza del Quirinale, del restauro delle Logge di Raffaello, del monumento ai Caduti al Campo Verano, del nuovo accesso al cimitero suddetto, dei restauri alla Cappella Sistina in S. Maria Maggiore, dei lavori in San Lorenzo, in S. Maria in Trastevere, dell'ospizio per i poveri ⁽⁶⁴⁾.

Fra i medaglioni di grande modulo vorrei ricordare quelli — mirabili — eseguiti da I. Bianchi (mm. 96): l'interno della Basilica Vaticana, l'interno di San Paolo, la colonna con la statua della Vergine Immacolata, e quelli di Nicola Cerbara: l'altare di S. Giovanni in Laterano, i lavori al ponte di Ariccia.

Leone XIII usò raramente quel tipo di medaglie (quattro, su ventisei). Autore fu Francesco Bianchi. Una presenta il portico della Basilica Lateranense, un'altra il chiostro Lateranense, restaurato, una terza il Collegio Leoniano di Anagni, l'ultima il monumento eretto a Innocenzo III in San Giovanni in Laterano.

San Pio X fece battere tre medaglie con architetture: la nuova sala della Pinacoteca Vaticana, il Seminario calabrese a Roma, il nuovo seminario romano eseguite, con la consueta bravura, dal citato F. Bianchi.

Benedetto XV non emise medaglie del genere; Pio XI ne fece fare sei, a cura di Aurelio Mistruzzi: per l'Università Gregoriana,

(64) BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 257-258, 261, 263-268, 271, 274-276, 282, 286-293, 295-298; *Relazione*, cit., mm. 619, 622-624, 632, 635, 637, 642, 645-646, 649-651, 654, 669, 688, 692, 697, 702, 722, 737-738, 742-743, 748, 752-753, 758, 760, 763, 767-768. Per i medaglioni, v. i numeri: 690, 699, 714, 731; altri sono in collezioni private.

per il Seminario minore in Vaticano, per il Collegio Russo, per la nuova Pinacoteca Vaticana, per la sede delle Congregazioni, per l'Ateneo Lateranense.

Pio XII, su venti medaglie, ne dedicò una al sepolcro di San Pietro ⁽⁶⁵⁾.

Per Giovanni XXIII e per Paolo VI non furono fatte medaglie di tale genere.

Figure allegoriche, emblematiche, simboliche

Questa categoria presenta un numero grande di soggetti, in parte derivati — specialmente per il periodo 1464-1500 — dalla tematica di monete e di medaglioni imperiali romani, in parte ideati secondo i canoni dell'«*emblematica*» manieristica e barocca, dalla metà del '500 in avanti. Vi è una varietà di temi quasi inesauribile.

Ecco qualche saggio di figure allegoriche derivate da soggetti monetali romani.

La figura femminile assisa, armata, con lancia, ora volta a destra ora a sinistra (adottata da Augusto, da Tiberio, da Caligola, da Claudio), la figura femminile con cornucopia (Nerone), la Roma assisa, galeata, con statuetta in mano, la Roma armata, in piedi, ed altri temi analoghi, furono ripresi dagli Umanisti per le medaglie dei Papi e d'altri.

Ebbero così origine i tipi dell'ANNONA, della PROVIDENTIA PONTIFICIS, della LIBERALITAS PONTIFICIA, dell'HILARITAS PUBLICA e simili, quelli della IUSTITIA, di ROMA RESURGENS, della PAX, della SECURITAS POPULI ROMANI, del TUTUM REGIMEN, ed altri.

Ometto di proposito le medaglie non autentiche e specialmente i rifacimenti «*a posteriori*» del Paladino e dei suoi seguaci, nonché gli accoppiamenti arbitrari di conii fatti al tempo del Mazio.

(65) BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 308, 313, 321, 325, 352, 355-356, 360, 364, 366, 381.

Codeste medaglie potrebbero essere classificate per categorie, ma ritengo più opportuno trattarne da principio in ordine cronologico, per constatare il formarsi e l'evolversi dei tipi ⁽⁶⁶⁾.

Con Nicolò V si ha il soggetto della barca della Chiesa guidata dal Papa (diversa da quelle già citate della barca nella tempesta col Cristo che placa i venti e da quella degli Apostoli « pescatori di anime »).

La medaglia della HILARITAS PUBLICA, una donna con palma e cornucopia, accompagnata da due fanciulli, e quella della LAETITIA SCHOLASTICA furono battute sotto Paolo II, che fece pure incidere il PABULUM SALUTIS: i pastori con le pecore, allegoria evangelica ⁽⁶⁷⁾.

Sotto Pio II fu modellato il pellicano che nutre i piccoli col suo sangue, simbolo di Cristo; sotto Sisto IV un rovescio porta la donna astata: CONSTANTIA; ambedue modellate dal Guaccialotti ⁽⁶⁸⁾.

Con Giulio II si ha l'ANNONA PUBLICA (Cerere oppure la Abbondanza, corrente, opera di Giancristoforo Romano), con Leone X la LIBERALITAS PONTIFICIA, che dalla cornucopia versa denaro ed onori e un'altra con tre figure: la Pace, la Giustizia e l'Abbondanza. La Giustizia e la Pace appaiono anche in due tipi di Giulio II; la Giustizia, la Pace, la « Copia » in un medaglione di Innocenzo VIII ⁽⁶⁹⁾.

Allegorie d'altro genere appaiono in medaglie di Paolo III e di Giulio III.

Del primo meritano ricordo: la medaglia di Gian Federico Par-

(66) Per le allegorie, le figure emblematiche, le cosiddette « imprese » cioè disegni simbolici, che ebbero largo favore nel Rinascimento e nell'età barocca, mi limito ad indicare alcune opere che i medaglisti conobbero e dalle quali talvolta trassero temi ed ispirazioni: A. ALCIATO, *Emblematum libellus...* Parisiis 1545; I. RUSCELLI, *Le imprese illustri...* Venetia 1583; C. CAMILLI, *Imprese illustri di diversi...* Venetia 1586; G. FERRO, *Teatro d'imprese illustri...* Venetia 1623.

(67) L'esemplare di Nicolò V è nel M.V.; cfr. BONANNI, *op. cit.*, 49, VIII; HILL, *Corpus cit.*, tav. 125; ARMAND, *op. cit.*, vol. I, 49, 6; per quelli di Paolo II cfr. HILL, *The medals of Paul II*, cit., ecc.

(68) Per il pellicano cfr. ARMAND, *op. cit.*, vol. I, 50, 58; per la CONSTANTIA cfr. WEISS, *The medals of Sixtus IV*, cit., figure 6, 13, ecc.

(69) WEISS, *The medals of Pope Julius II*, cit.

mense che nel R/ presenta un paesaggio montuoso con un liocorno ed altri animali che si abbeverano a un ruscello e non sono molestati dai serpi, leggenda: IN VIRTUTE TUA SERVATI SUMUS; quella con tre cavalli bradi: SECURITAS TEMPORUM e quella con la Dea Roma e il Tevere, modellate da Leone Leoni, quella con Ganimede che irroro i gigli farnesiani e carezza l'aquila (Giove), opera di Alessadro Cesati, il Grechetto, quella con un grifone che si difende da un serpe.

Ancora: la ANNONA PONTIFICIA (una donna nuda, con una statuetta di Minerva e un corno dell'abbondanza, a sinistra un cesto di spighe e a destra una nave); la ALMA ROMA (la Dea Roma assisa, con lo scettro; dietro di essa un altare pagano); ambedue derivano da monete romane ⁽⁷⁰⁾.

Di Giulio III si devono citare due medaglie col R/ dell'Abbondanza e il motto HILARITAS PUBLICA, di mm. 42 e 29, ed una della HILARITAS PONTIFICIA (la medesima figura, presso un vaso ardente); seguono quelle dell'ANNONA PONT. analoga a quella di Paolo III e la medaglia per Bologna, con figura femminile assisa (Bologna) e il motto: NULLA CARIOR. BONONIA, tutte di ispirazione romana.

Altri tipi notevoli sono: il medaglione con Atlante che regge il mondo: IMMANE PONDUS, VIRES INFRACTE — mm. 57 —; la medaglia con la Prudenza che trattiene la Fortuna; infine quella della ANGLIA RESURGENS, ove appare la figura del Papa che risollewa l'Inghilterra genuflessa; a fianco del Pontefice la Regina Maria Tudor, il cardinale Reginaldo Polo, legato apostolico, Carlo V e Filippo II ⁽⁷¹⁾.

E' notevole altresì un medaglione di Marcello II (1555) col R/ anepigrafo, ove appare la Prudenza che tiene un libro ed un timone, opera di Gio Antonio de Rossi, di mm. 75 ⁽⁷²⁾.

(70) ARMAND, *op. cit.*, vol. I, 166, 18, 172, 5, 10; 224, 16; vol. II, 166, 6; 168, 20, 23. Sul grifo cfr. BONANNI, *op. cit.*, I, 190, XXIX. In altri casi l'Annona è raffigurata come una donna in corsa, che tiene con la d. un mazzo di spighe, con la s. una cornucopia (cfr. BONANNI, *op. cit.*, p. 139, X).

(71) ARMAND, *op. cit.*, vol. I, 173, 12; 183, 27; vol. II, 215, 3, 9; 216, 11; vol. III, 258, G; 259, O.

(72) ARMAND, *op. cit.*, vol. I, p. 244.

Con Paolo IV si notano: la ROMA RESURGENS (Roma armata e galeata, fra trofei di armi), la BEATA SPES (figura della Speranza, con fiori nelle mani), la medaglia DILIGITE IUSTITIAM MONITI (la Giustizia con bilancia e spada) ⁽⁷³⁾.

Un medaglione dedicato dai Gesuiti a Gregorio XIII presenta la Fede in trono, attorniata dalle figure delle virtù e delle scienze; un'altra medaglia porta la Giustizia in trono, affiancata dalla Pace e dell'Abbondanza; una la Religione fra i libri (VERUS DEI CULTUS); la ANNONA PONT., analoga alle precedenti. Di Clemente VIII è la medaglia PAX ET SALUS A DOMINO: la Pace con la d. tiene la croce, con la s. brucia le armi ⁽⁷⁴⁾.

E di Sisto V si vuol ricordare il tipo PERFECTA SECURITAS, raffigurante un uomo che dorme all'ombra di un albero, opera di Domenico Poggini, la SECURITAS POPULI ROMANI, derivata da un tipo di Paolo III, la TUTUM REGIMEN, ripresa da una medaglia di Gregorio XIII ⁽⁷⁵⁾.

I tipi principali, apparsi nel Rinascimento, vengono ripresi, con varianti, nei tempi successivi.

Questo rapido e sommario esame dei tipi notevoli si limita ai secoli XV-XVI, cioè all'epoca per la quale manca tuttora uno studio organico della medagliistica papale. Invece per i secoli da Paolo V a Paolo VI questa indagine può essere facilmente espletata sulla scorta della citata opera del Bartolotti, almeno per le medaglie annuali.

Qui mi limiterò a qualche saggio.

Il tema JUSTITIA ET PAX OSCULATAE SUNT ritorna con Alessandro VII (1655-67) quello di ROMA RESURGENS con Clemente X (1670-76), quelli della Fede, della Carità, della Speranza, con Innocenzo XI (1676-89), quello della Carità con Innocenzo XII (1691-1700), quello della Fede con Innocenzo XIII (1721-24), quello di Roma assisa, galeata, con la statuetta in mano con Clemente XII (1730-40), quelli dell'Abbondanza e della SECURITAS PUBLICA con Bene-

(73) BONANNI, *op. cit.*, 263, III, X, XIII.

(74) ARMAND, I, 307, 19, ecc.

(75) ARMAND, I, 258, 22; 281, 26; 282, 27, 28.

detto XIV (1740-58), quello dell'ANNONA con Pio VI (1775-99), quello della Fede e dell'Abbondanza con Gregorio XVI (1831-46), ecc. ⁽⁷⁶⁾.

Ma conviene osservare che quei caratteri di garbo, di eleganza e di proporzione che avevano contrassegnato le medaglie papali del Rinascimento con allegorie e raffigurazioni simboliche, vengono sostituite nell'età barocca da composizioni più mosse, enfatiche, talvolta magniloquenti. E nel periodo neoclassico si tenta di tornare all'equilibrio del Quattrocento, ma si fanno composizioni fredde e compasate, secondo il gusto allora vigente.

Stemmi, insegne e figure araldiche

Sebbene per un lungo periodo i Papi fossero usciti da famiglie nobili o titolate, quindi provviste di stemmi, nella medagliistica papale appaiono raramente insegne araldiche. Il vero motivo è che lo scudo, araldicamente detto « arme », è parte dell'armamento del guerriero, e quindi non adatto agli ecclesiastici.

Come d'uso, escludo le medaglie fatte « a posteriori » dal Paladino e dai suoi contemporanei che nelle loro composizioni inclusero stemmi Medicei, Farnesiani, ecc. E naturalmente non mi occupo di tutte le medaglie con Papi anteriori al secolo XV, che, come già dissi, furono eseguite fantasiosamente dal Cinquecento in poi, con stemmi inventati.

Nella citata medaglia di Eugenio IV, 1439, ai lati del trono papale sono due scudi: uno con le chiavi, l'altro con l'insegna araldica del Pontefice.

Ma il primo esemplare di medaglia col rovescio completamente occupato dallo scudo, con le chiavi ed il triregno, appartiene a Calisto III (1455-58).

Paolo II fece eseguire sette medaglie col rovescio araldico: la prima, come cardinale, col relativo cappello (ma proprio tale cap-

(76) BARTOLOTTI, *La medaglia* cit., pp. 58, 76, 87, 93, 95, 102, 135, 149, 159, 169, 213, 256.

(77) HILL, *The medals of Paul II*, nn. 1, 3, 8, 9, 25, 26, 28 a, 30.

pello, con un numero di fiocchi inconsueto a quel tempo, mi fa sospettare che si tratti di una fusione posteriore) e sei con lo stemma sormontato dalle chiavi e dalla tiara; lo scudo è tre volte di forma sannitica, altre tre della foggia a bucranio, tipica del Quattrocento. Ma un numero così elevato di medaglie araldiche costituisce senz'altro un'eccezione ⁽⁷⁷⁾.

Di Sisto IV e dei successori fino a Paolo III non si conoscono tipi autentici con stemmi ⁽⁷⁸⁾.

Alla memoria di Paolo III il nipote Card. Alessandro Farnese dedicò nel 1575 un medaglione del diametro di 76 mm. con un magnifico scudo; lo si cita nonostante sia stato fatto « a posteriori » per dimostrare che soltanto allora incomincia, talvolta l'uso degli stemmi ⁽⁷⁹⁾.

Con Gregorio XIII (1572-85) appaiono alcune medaglie col drago dei Boncompagni, posto a vigilare edifici, monti, ecc., non inserito entro uno scudo ⁽⁸⁰⁾.

Di Gregorio XIV (1590-91) e di Innocenzo IX (1591) si hanno due medaglie scudate, ma io ho esaminato solamente i riconii, non ho trovato gli originali, quindi potrebbe trattarsi di « pezzi » non autentici ⁽⁸¹⁾.

Ad Alessandro VII (1655-67) fu dedicata una medaglia con lo stemma, le chiavi, il triregno; diametro mm. 55. Soprattutto è notevole il bel medaglione modellato dal Travani per l'anno X con sei monti sormontati dalla stella ad otto punte, e le insegne papali; quest'ultimo è sicuramente ufficiale ⁽⁸²⁾.

Un bel medaglione fuso di mm. 82, dedicato ad Innocenzo XII (1691-1700) probabilmente per l'elezione, e modellato da L. Merlini,

(78) Nel BONANNI appaiono poche medaglie araldiche di quei Papi, ma tutte battute posteriormente.

(79) Medagliere Vat.

(80) BONANNI, *op. cit.*, 323, IX, X, XI, XIII, XIV, XVI (cfr. pure i n. LXIV-LXVIII, che sono « emblemata »).

(81) BONANNI, *op. cit.*, 441, II; 449, II; 457, XXXIX; *Relaz. R. Zecca*, cit., 151, 155.

(82) BONANNI, *op. cit.*, 641, XXXIV-XXXV.

presenta le tre pignatte alludenti al cognome Pignatelli, coronate, sopra una raggiera; si tratta pur sempre di figure araldiche non incluse in uno scudo; la medaglia non fu emessa dal Papa. Ed un altro medaglione, pure fuso di mm. 74, di Clemente XI (1700-21), datato 1701, reca tre monti con la stella ad otto punte; lo ritengo non ufficiale ⁽⁸³⁾.

In conclusione, dopo gli esempi di Callisto III e di Paolo II, nel Quattrocento, non si hanno più medaglie stemmate — salvo pochissimi medaglioni fusi — fino al 1878.

Solamente con Leone XIII (1878-1903) ha inizio l'uso di porre lo stemma nella medaglia dell'anno primo (a tale uso fanno eccezione solamente Pio XI e Giovanni XXIII) ⁽⁸⁴⁾.

Ed è curioso che proprio un secolo fa, quando il ciclo storico dell'araldica era conchiuso, la Santa Sede abbia ripreso una consuetudine rinascimentale.

Quali i motivi per cui, durante quasi quattro secoli, non si ebbero medaglie araldiche?

Bisogna considerare che molte monete pontificie recano gli stemmi dei rispettivi Papi, perchè, fin che durò lo Stato Pontificio, lo stemma era insegna dello Stato ed i Papi ne facevano uso in quanto sovrani regnanti.

Invece le medaglie erano emesse dai Pontefici in quanto capi della Chiesa, e in tale qualità lo scudo araldico non aveva, ordinariamente, alcuna rilevanza.

Si può aggiungere che dopo il 1870 la Santa Sede non battè più monete, ma continuò a coniare medaglie; qualcuno pensa che per tale motivo sulla medaglia dell'anno primo di Leone XIII si sia voluto inserire lo scudo del nuovo Papa; ma è una semplice ipotesi. (Ripresa, col 1929, la coniazione di monete dello Stato della Città del Vaticano, queste recano talvolta le insegne araldiche papali).

(83) Originali nel Medagliere Milanese.

(84) BARTOLOTTI, *La medaglia*, cit., pp. 302, 330, 342, 368, 396.

Una ricerca come questa non si presta a conclusioni di carattere generale. Si è voluto, nei limiti di un articolo di rivista, chiarire le questioni relative alle serie dei ritratti papali e in particolare a quelli delle medaglie, indagare sulle serie di medaglie emesse « a posteriori » e, per le medaglie ufficiali, esaminare il formarsi e l'evolversi dei tipi, con immagini e scene sacre, con avvenimenti della Chiesa e del Papato, costruzioni od ampliamenti di edifici pubblici, di basiliche, ecc., con allegorie, simboli ed emblemi, si è voluto insomma tracciare una tipologia della medaglistica papale, che riflette e documenta tanta parte della storia di Roma, dei Papi, della Chiesa romana.



TAV. I

Medaglie con effigi di Pontefici

Eugenio IV (la prima medaglia papale). - Calisto III, diritto e rovescio (primo esempio del tipo medaglistico ancor oggi vigente). - Martino V. - Alessandro VI, d. e r. (modellata dal Paladino nella seconda metà del secolo XVI).

Medaglie commemorative di avvenimenti

Pio V, battaglia di Lepanto. - Urbano VIII, consacrazione della Basilica di S. Pietro. - Gregorio XV, proclamazione di cinque beati. - Pio VII, ricevimento dell'imperatore d'Austria. - Leone XII, visita ai malati.



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11

TAV. II

Medaglie commemorative di avvenimenti e di funzioni papali

Clemente X, Anno Santo 1675. - Innocenzo XII, Anno Santo 1700. - Leone XIII, Anno Santo 1900. - Alessandro VII, ingresso in Roma della regina Cristina di Svezia. - Paolo VI, consacra in India vescovi di cinque continenti. - Clemente XIV, medaglia della « Concordia » con il Portogallo. - Tre medaglie con Cristo che lava i piedi agli Apostoli (Innocenzo XI, Urbano VIII, Pio VI). - Benedetto XIV, visita a Civitavecchia. - Pio VI, visita ad Augusta.



1



2



3



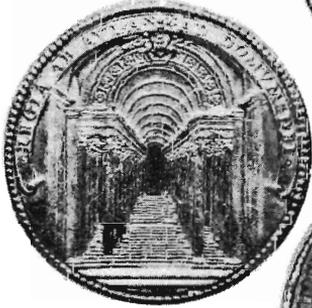
4



5



6



7



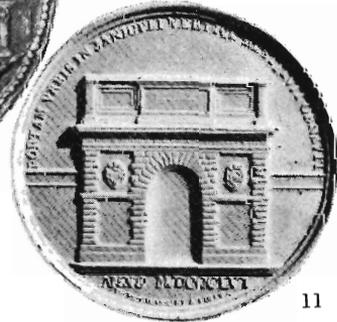
9



8



10



11

TAV. III

Medaglie per edifici e monumenti

Paolo II, il palazzo di Venezia a Roma; l'altare della Basilica Vaticana. - Giulio II, il palazzo di Giustizia. - Pio IV, fortificazioni attorno a Castel Sant'Angelo. - Alessandro VI, fossato e propugnacoli del medesimo Castello. - Paolo III, le mura e le torri del Tuscolo. - Alessandro VII, la « Scala Regia » del Bernini. - Giulio II, progetto della nuova Basilica di S. Pietro. - Clemente IX, il Ponte Elio ornato. - Clemente XI, l'Istituto delle Scienze di Bologna. - Pio IX, Porta del Gianicolo.



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10

Tav. IV

Medaglie con figurazioni allegoriche e simboliche

Innocenzo VIII, *Justitia, Pax, Copia*. - Giulio III, la Chiesa in forma di gigante che regge il mondo. - Gregorio XIV, l'Abbondanza. - Clemente VII, la Pace (opera del Cellini). - Benedetto XIII, lo Spirito Santo sopra il candelabro dell'altare. - Clemente X, *Roma resurgens*. - Benedetto XIV, la Provvidenza e il mondo. - Pio VII, la Giustizia. - Clemente XIII, la Carità. - Paolo VI, un angelo col triregno vola sopra il Papa genuflesso.

GLI OGGETTI DI PREGIO ARCHEOLOGICO NELLA LEGISLAZIONE ITALIANA

Nella prima decade del maggio 1970 i giornali davano notizia di sequestri di monete effettuati a Bologna dai carabinieri del nucleo per la tutela del patrimonio artistico (monete della Magna Grecia, della Sicilia, romane, medioevali), per oltre tremila pezzi. Al « ritrovamento » nella abitazione di un privato di una collezione di 700 pezzi, avevano fatto seguito sequestri presso tre ditte numismatiche bolognesi, presso una delle quali sarebbero stati trovati « anche 67 punzoni atti alla riproduzione delle monete ».

Intendiamo disinteressarci della questione dell'autenticità o meno delle monete sequestrate. Tale questione è stata affacciata, ed è pertinente, ma non è di essa che vogliamo qui occuparci.

Qui respingiamo l'affermazione, ripetuta dai giornali che si sono occupati dei sequestri bolognesi, secondo cui la legge autorizzerebbe una presunzione d'illegittimità del possesso privato degli oggetti di interesse archeologico, quindi anche delle monete antiche.

Non è vero che i collezionisti ed i commercianti, detentori di monete antiche, per il solo fatto di detenerle, commettano un reato.

Né è vero che, per poter detenere monete antiche, il privato debba essere munito di una « autorizzazione ». Tutto ciò che si richiede ai commercianti ed ai privati che hanno presso di sé monete da collezione, è che essi siano in grado di indicare la provenienza di esse, esibendo normalmente la fattura d'acquisto e la prova della

avvenuta corresponsione dell'i.g.e. in uno dei modi consentiti dalla legge fiscale.

In via generale noi riteniamo pienamente giustificate le indagini di polizia per l'identificazione degli autori di sottrazioni di oggetti di scavo, nonchè le misure per il loro ricupero al patrimonio dello Stato. Ma quanto agli eseguiti sequestri, osserviamo che il possesso da parte di un collezionista e di tre commercianti numismatici di un insieme di tremila monete, non è circostanza che fondatamente possa suscitare sospetto di reato, essendo normale che le collezioni di monete antiche, e soprattutto le scorte dei commercianti, numerino migliaia e migliaia di pezzi.

Il commercio numismatico tanto in Italia che all'estero è esercitato alla luce del sole, mediante aste pubbliche e con offerte al pubblico fatte con cataloghi e listini a prezzi segnati, pubblicazioni tutte di cui nessuno, in Italia ed all'estero, si è mai sognato di sospettare l'illegalità, e che tuttavia sarebbero illegali se le monete offerte in vendita fossero oggiora oggetti extracommercio.

I commenti giornalistici a proposito dei recenti sequestri hanno rivelato assoluto difetto di cognizioni giuridiche in materia di scavi e di reperti archeologici. Nessuno ha poi ricordato che per le compravendite di monete da collezione lo Stato esige l'i.g.e. nella più alta percentuale conosciuta (12%).

Nello stato di allarme in cui sono stati gettati commercianti e collezionisti numismatici dall'eseguimento dei sequestri di cui sopra, è necessario riesaminare la disciplina degli oggetti di pregio archeologico per sfatare erronee interpretazioni delle relative disposizioni legislative.

* * *

Nei tempi antichi era variamente e diversamente regolata tra il proprietario del fondo ed il ritrovatore l'attribuzione dei reperti casuali, cioè di quanto giuridicamente si definiva con il termine « tesoro ».

Ad Atene, secondo le norme di Solone, era vietato toccare i « tesori » nascosti da ignoti. Più tardi Platone, nelle Leggi, ne raccomandava la consegna al santuario di Delfi.

Nell'antico diritto romano il « tesoro » spettava, come sembra, solo al proprietario del fondo. Sotto Nerone il fisco aveva però già accampato un diritto su di esso. Con la codificazione di Giustiniano il « tesoro » venne a spettare al fisco, che tuttavia ne attribuiva la metà al ritrovatore.

In tempi vicini a noi si venne a considerare il caso che il « tesoro », anzichè di denaro o di preziosi, fosse specificatamente costituito di oggetti d'interesse archeologico. Al riguardo, in Italia,

possiamo risalire ai rescritti dei Granduchi toscani disciplinanti gli scavi delle necropoli etrusche, ed alle prescrizioni dei Borboni relative alle esplorazioni ed agli oggetti di scavo di Pompei ed Ercolano, culminate nella proibizione dell'esportazione di tali oggetti.

A Roma, ove Raffaello, Michelangelo, Bernini, Canova ebbero incarichi di tutela delle cose di pregio archeologico, i pontefici in numerosi editti hanno cercato di difendere le vestigia degli antichi edifici imperiali, mirando a disciplinare gli scavi onde poterne seguire le vicende fino alla suddivisione dei reperti.

Nonostante tali importanti precedenti relativi alla tutela degli scavi e dei reperti archeologici, il Codice Civile del Regno d'Italia, promulgato nel 1865, ricalcando le disposizioni del Codice napoleonico, disponeva, all'art. 440, che chi aveva la proprietà del suolo aveva pure quella « di tutto ciò che si trova sopra e sotto la superficie », e all'art. 714 statuiva che il « tesoro » (cioè « qualunque oggetto mobile di pregio nascosto o sotterrato, del quale nessuno possa provare di essere padrone ») apparteneva al proprietario del fondo in cui veniva rinvenuto: però quando il « tesoro » era trovato nel fondo altrui, purchè casualmente, apparteneva per metà al proprietario del fondo e per metà al ritrovatore.

Dopo inutile tentativo fatto nel 1872 da Cesare Correnti di far votare un progetto di difesa del patrimonio artistico ed archeologico nazionale, solo con la Legge 12 giugno 1902, num. 185, poteva essere fatto obbligo a coloro che volevano intraprendere scavi di chiedere e di ottenere apposita licenza, sottoponendosi durante i lavori a controlli da parte dello Stato.

Tale Legge, con integrazioni e modifiche del 1903 e del 1908, veniva organicamente assorbita nella Legge 28 giugno 1909, num. 364, la quale prendeva in considerazione gli oggetti di valore archeologico non solo trovantisi nascosti nel sottosuolo ma anche tutti gli altri. Da ciò due gruppi di disposizioni: quelle riguardanti i ritrovamenti nel sottosuolo, e quelle riguardanti gli oggetti esistenti presso i privati senza riguardo alla loro provenienza.

Per gli oggetti di scavo detta Legge sanciva il diritto di proprietà dello Stato a titolo di demanialità. Per gli oggetti esistenti presso i privati sanciva invece il diritto del Governo di sottoporli a sorveglianza, limitandone e regolandone altresì la disponibilità da parte del privato.

* * *

Le suddette disposizioni della Legge 28 giugno 1909, num. 364, venivano accolte, riordinate ed ampliate nella Legge, presentemente in vigore, 1 giugno 1939, num. 1069, sulla tutela delle cose d'interesse artistico e storico, la quale ha i seguenti capi: 1°) Disposizioni gene-

rali - 2°) Disposizioni per la conservazione, integrità e sicurezza delle cose - 3°) Disposizioni sulle alienazioni e gli altri modi di trasmissione delle cose - (Sez. I: Delle cose appartenenti allo Stato o ad altri enti morali - Sez. II: Delle cose appartenenti a privati) - 4°) Disposizioni sull'esportazione ed importazione - 5°) Disciplina dei ritrovamenti e delle scoperte - 6°) Disciplina delle riproduzioni e del godimento pubblico - 7°) Disciplina delle espropriazioni - 8°) Sanzioni.

Alle prescrizioni di detta Legge sono assoggettate le cose immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnografico, ivi compresi: a) le cose che interessano la paleontologia, la preistoria e le primitive civiltà - b) le cose d'interesse numismatico - c) i manoscritti, gli autografi, i carteggi, i documenti notevoli, gli incunaboli, nonchè i libri, le stampe e le incisioni aventi carattere di rarità e di pregio. Vi sono pure comprese le ville, i parchi e i giardini che abbiano interesse artistico o storico. Non ricadono sotto le sue prescrizioni le opere di autori viventi o la cui esecuzione non risalga ad oltre cinquant'anni (art. 1).

Il Ministro della Pubblica Istruzione, nei riguardi dei privati proprietari, possessori o detentori di cose immobili e mobili che presentano interesse particolarmente importante dal punto di vista artistico, storico, ecc., può procedere alla « notifica » di esse. La « notifica », se ha per oggetto un immobile, è trascritta con effetti reali nei registri della Conservatoria. L'elenco delle cose mobili, delle quali si è « notificato » l'interesse particolarmente importante, è conservato presso il Ministero della Pubblica Istruzione, e copie dello stesso vengono, per chi vi abbia interesse, depositate presso le Prefetture (art. 2-4).

Il Ministro può altresì procedere alla « notifica » delle collezioni e serie di oggetti che, per tradizione, fama e particolari caratteristiche ambientali, rivestono come complesso un'eccezionale interesse artistico o storico. Le collezioni e le serie « notificate » non possono per qualsiasi titolo essere smembrate senza l'autorizzazione del Ministro (art. 5).

Le cose « notificate » sono soggette alla vigilanza del Ministro, ed i Soprintendenti possono in ogni tempo, in seguito a preavviso, procedere ad ispezioni per accertare l'esistenza e lo stato di conservazione e di custodia delle cose « notificate » (art. 6-9).

Il Ministro può autorizzare l'alienazione di cose di antichità e d'arte di proprietà pubblica, e in particolare di duplicati che non abbiano interesse per le collezioni pubbliche (art. 24-25).

Il privato che detiene una delle cose che abbiano formato oggetto di « notifica » è tenuto a denunciare al Ministro ogni atto a titolo oneroso o gratuito che ne trasmetta in tutto o in parte la proprietà o la detenzione. Se la trasmissione avviene per successione l'obbligo della denuncia spetta all'erede (art. 30).

Nel caso di alienazione a titolo oneroso il Ministro ha facoltà di acquistare la cosa al prezzo risultante dall'atto di alienazione. Tale diritto di prelazione deve essere esercitato entro due mesi dalla data della denuncia (art. 31-34).

E' vietata l'esportazione delle cose d'interesse artistico, storico, archeologico, ecc., quando essa costituisca un ingente danno per il patrimonio nazionale. Chiunque intenda effettuare esportazioni di tali cose deve ottenerne licenza previamente presentando denuncia delle cose stesse, dichiarando per ciascuna di esse il valore venale. Il Ministro ha facoltà di acquistare per il valore dichiarato le cose che si vorrebbero esportare. Le cose stesse sono assoggettate a tassa sull'esportazione, applicata progressivamente sul valore, fino al massimo del 30% (art. 35-39).

Il Ministro ha facoltà di eseguire ricerche archeologiche in qualunque parte del territorio nazionale. Il proprietario dell'immobile ha diritto ad un indennizzo per i danni subiti. Invece dell'indennizzo il Ministro può rilasciare al proprietario che ne faccia richiesta le cose ritrovate, o parte di esse, quando non interessino le collezioni dello Stato (art. 43).

Le cose ritrovate appartengono allo Stato. Al proprietario dell'immobile sarà corrisposto dal Ministro, in denaro o mediante rilascio di una parte delle cose ritrovate, un premio non superiore al quarto del valore delle cose stesse (art. 44).

Il Ministro può concedere ad enti e privati di eseguire ricerche archeologiche in qualunque parte del territorio nazionale. In tal caso le cose ritrovate appartengono allo Stato, ma al proprietario dell'immobile spetta, in denaro o mediante rilascio di parte delle cose ritrovate, un premio che in ogni caso non può superare il quarto del valore delle cose stesse. Uguale premio spetta al concessionario salvo quanto possa essere stabilito tra concessionario e proprietario (art. 46).

A colui che, avendone ottenuta autorizzazione, esegue ricerche archeologiche su immobile proprio, è corrisposto, in denaro o mediante rilascio di parte delle cose ritrovate, un premio in misura non superiore alla metà del valore delle cose stesse (art. 47).

Chiunque scopra fortuitamente (ovviamente senza preventiva autorizzazione alle ricerche) cose immobili o mobili di interesse archeologico, storico, ecc., deve farne immediata denuncia all'autorità e provvedere alla conservazione temporanea di esse. Trattandosi di cose mobili lo scopritore ha facoltà di rimuoverle per assicurarne la conservazione sino alla visita dell'autorità. Le cose scoperte fortuitamente appartengono allo Stato, ma allo scopritore è corrisposto, in denaro o mediante rilascio di una parte delle cose scoperte, un premio non superiore al quarto del valore delle cose stesse. Uguale premio spetta al proprietario dell'immobile in cui è avvenuta la scoperta (art. 48-49).

Però nessun premio spetta allo scopritore che siasi introdotto ed abbia ricercato nel fondo altrui senza il consenso del proprietario o del possessore (art. 50).

In relazione a preannunziato ma non ancora intervenuto Regolamento di esecuzione della Legge num. 1089 del 1939, sostitutivo del Regolamento 30 gennaio 1913, num. 363, una delle ultime disposizioni della Legge deferisce al Ministro di provvedere, nel termine indicato nel redigendo Regolamento, alla pubblicazione dell'elenco delle cose mobili di proprietà privata « state notificate », ed al suo deposito presso le Prefetture, conservandosi nel frattempo efficacia alle « notifiche » fatte per tali cose.

La Legge num. 1089 del 1939, oltrechè disporre in materia di ritrovamenti e di scoperte, stabilisce che le cose mobili o immobili d'interesse archeologico, storico, ecc., possono essere espropriate dal Ministro per ragioni di pubblica utilità « quando l'espropriazione stessa risponda ad un importante interesse in relazione alla conservazione o incremento del patrimonio nazionale tutelato con la Legge ». L'espropriazione può essere autorizzata dal Ministro anche a favore di enti pubblici (art. 54-57).

* * *

Abbiamo già detto quale era nel Cod. Civ. del 1865 il contenuto illimitato (*usque ad sidera et usque ad umbilicum terrae*) della proprietà immobiliare, e quale, di conseguenza, fossero i diritti del proprietario, da solo o in concorso del ritrovatore, nel caso di rinvenimento di un « tesoro ».

Con la Legge 12 giugno 1902, num. 185, e più ancora con le successive sopraricordate, la proprietà privata ha cessato di essere il simbolo d'una sovranità quasi contrapposta a quella dello Stato, ed alla sconfinata libertà del proprietario di disporre delle cose proprie sono sottentrate, come già nel caso di giacimenti minerari, importanti limitazioni.

Nel Cod. Civ. entrato in vigore nel 1942 il diritto del proprietario sul sottosuolo è chiaramente subordinato alle limitazioni portate dalle varie leggi speciali, e così anche dalle leggi sulle antichità e belle arti (art. 840).

Qui notiamo che per i rinvenimenti di cose di interesse archeologico fu giocoforza, sino all'emanazione della Legge 28 giugno 1909, num. 364, attenersi alle norme arretrate del Cod. Civ. del 1865 sul « tesoro », escludenti il diritto dello Stato a comparteciparvi. La Legge suddetta ha affiancato al rinvenimento del classico « tesoro » il rinvenimento di oggetti di interesse archeologico. Ecco storicamente spiegato il perchè, ancora oggi, i diritti del proprietario

del fondo e del ritrovatore sono d'intensità diversa a seconda che si tratti di «tesoro» o di rinvenimento di oggetti d'interesse archeologico.

Si deve considerare «tesoro», a mente dell'art. 932 del vigente Cod. Civ., tuttociò che dal punto di vista qualitativo non fa parte degli oggetti tutelati dalla Legge num. 1089 del 1939. E' infatti evidente che oggetti nascosti o sotterrati, e finalmente tratti alla luce, possano, in determinati casi (ad es. quando si tratti di metalli nobili in pani, di pietre preziose sciolte per oreficeria, ecc.), sfuggire alle disposizioni sulla tutela delle cose d'interesse archeologico restando assoggettati alle vetuste norme giuridiche sul «tesoro».

* * *

Non è vero che sia illegale la detenzione di cose genericamente d'interesse archeologico e particolarmente la detenzione delle monete antiche. I privati, nel pieno rispetto della Legge num. 364 del 1909 e della successiva num. 1089 del 1939, possono legittimamente possedere quattro gruppi di monete antiche, e cioè:

a) tutte quelle provenienti da scavi all'estero e tutte quelle comunemente acquistate all'estero;

b) tutte quelle ritrovate in Italia prima dell'entrata in vigore della Legge num. 364 del 1909;

c) quelle appartenenti a ritrovamenti effettuati in Italia dopo il 1909, ma rilasciate, quale loro compenso o spettanza, al proprietario, al ritrovatore, o al concessionario, a norma delle varie disposizioni sui ritrovamenti e sulle scoperte (art. 43-49 della Legge num. 1089 del 1939);

d) quelle, già appartenenti a collezioni dello Stato o ad altre pubbliche raccolte, che siano state «sdeamianalizzate» (doppioni ceduti a privati, in vendita o in cambio: art. 24 e 25 stessa Legge).

Per tutti i quattro gruppi sopraindicati il fatto intrinsecamente discriminante (libera commerciabilità delle monete) spiega efficacia non soltanto nei riguardi del primo possessore delle monete, ma anche per tutti i possessori successivi, tali in forza di qualsiasi atto traslativo, non importa se oneroso o gratuito.

E' chiaro che il rilascio al proprietario, al ritrovatore, al concessionario, da parte dello Stato, così come il rilascio ai privati, da parte delle pubbliche raccolte, di cose d'interesse archeologico, a titolo di compenso, o di vendita, o per cambi, comporta l'attribuzione alle monete di una «commerciabilità» valida non solo per il primo beneficiario, ma anche per tutti coloro che man mano gli succedono.

Ma ai quattro sopraspecificati gruppi di monete che ben legittimamente i privati possono detenere presso di sè, perchè liberalizzate per volontà degli organi dello Stato, bisogna aggiungere le monete cui la Legge num. 1089 del 1939 non attribuisce interesse archeologico o storico, e che perciò sono escluse dalla disciplina di cui alla stessa Legge.

In base all'ultimo comma dell'art. 1 della Legge 1 giugno 1939, num. 1039, sfuggono alle norme della Legge stessa: a) le medaglie ed i sigilli « opere di autori viventi o la cui esecuzione non risalga ad oltre cinquant'anni »; b) le monete coniate da non più di cinquant'anni (« opere... la cui esecuzione non risalga a più di cinquant'anni »).

Noi crediamo fondata l'interpretazione del succitato comma, particolarmente sub b), perchè la persona dell'artista ideatore del bozzetto della moneta non ha rilevanza di fronte al fatto ufficiale dell'emissione della moneta stessa. (*)

Ben legittimamente in Italia una grande quantità di monete antiche viene comunque a far parte delle collezioni private e delle scorte dei commercianti, sicchè il presupporre l'illegittimità del possesso privato di monete antiche non è affatto consentito dalla

(*) Taluno, parimenti, ha adombrato che sfuggano alla tutela della Legge num. 1089 del 1939 le monete d'oro e d'argento coniate posteriormente al 1850.

Tale opinione, secondo i suoi sostenitori (fra i quali noi non figuriamo), sarebbe consentita dal disposto dell'art. 1, lettera f, del R.D. 17 ottobre 1941, num. 1330 (che, in deroga del generico divieto dell'alienazione dei metalli preziosi, consentiva la compravendita delle monete e medaglie d'oro e d'argento aventi valore storico e archeologico purchè coniate in epoca anteriore al 1850), disposto pressochè interamente ribadito con l'art. 2 del D. Lgt. 26 aprile 1946, num. 343.

Ma il legislatore, con i cennati articoli, non ha inteso dettare altre norme in materia di cose d'interesse archeologico e storico, e neppure ha inteso di limitare il campo d'applicazione dell'i.g.e. previsto genericamente dalla legge fiscale per ogni trasferimento di « oggetti da collezione ».

Ha soltanto inteso, sia pure con infelice formulazione, di imporre e di mantenere il divieto di compravendita fra privati di determinate monete (quelle in oro ed in argento di conio posteriore al 1850) che, prima del conflitto mondiale, costituivano mezzi di pubblico scambio con quotazione di borsa, e ciò al fine di favorire l'afflusso di tali monete nelle casse dello Stato, tramite la Banca d'Italia (art. 6 del R.D.L. 14 novembre 1935, num. 1935, convertito nella Legge 26 marzo 1936, num. 689).

Ma con il D.L. 28 febbraio 1948, num. 112, l'art. 2 del D. Lgt. 26 aprile 1946, num. 343, genericamente vietante il commercio delle monete d'oro e d'argento, veniva abrogato, il che dà la riprova del carattere puramente di contingenza delle disposizioni abrogate, già occasionate dalle necessità belliche dell'erario. L'abrogazione di tali disposizioni le ha comunque rese ininvocabili ad ogni effetto.

nostra legislazione. La quale, in realtà, anzichè così fatta presunzione, consente l'opposta presunzione di legittimità, sino a prova contraria, del possesso privato di monete antiche.

Lo Stato, lungi dall'avversare il formarsi delle collezioni private, è interessato a tutelarle, perchè da esse le collezioni pubbliche, se non addirittura l'origine, ricevono incremento, e perchè esse adempiono, come le collezioni pubbliche, a funzioni culturali, pur se in misura più modesta.

Crediamo di aver chiarito quanto sarebbe arbitrario da parte degli organi esecutivi l'agire sulle collezioni dei privati e sulle scorte dei commercianti numismatici come se le loro monete fossero *tout court* dei corpi di reato. La libera commerciabilità delle monete in possesso di privati è sempre presunta. Ove nei riguardi di monete antiche in possesso di privati non sia stato adottato il provvedimento del «vincolo amministrativo», non è lecito dedurre una loro «incommerciabilità» per il generico sospetto di una loro illegale provenienza da scavi in territorio nazionale. Solo quando esistano concreti elementi di prova atti a far ritenere un reato di sottrazione di cose di scavo (specificatamente delineato nei suoi elementi costitutivi di tempo e di luogo), gli organi esecutivi possono sottoporre a sequestro cautelativo le monete sospettate, restando ovviamente impregiudicato quanto l'autorità giudiziaria potrà ritenere sia a carico degli indiziati sia circa le cose sequestrate.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

H. G. PFLAUM et P. BASTIEN: *La trouvaille de Çanakkale (Turquie) - Deniers et Antoniniani émis de 261 à 284*. Editions Cultura. Wetteren, Belgique. 1959.

Questo IV volume della ben nota e pregevole serie di *NUMISMATIQUE ROMAINE Essais, Recherches et Documents*, appare singolarmente notevole sotto vari aspetti, e pertanto giova premettere come sia difficile poter riassumere, e mettere in evidenza, in un breve racconto bibliografico, il complesso dei vari pregi che caratterizzano questo lavoro, dal quale ancora una volta emerge tutto l'impegno che i due emeriti Studiosi hanno profuso nella chiara, dettagliata ed esauriente indagine di un importante ripostiglio monetale.

Importante non solo per la consistenza numerica, ma, in particolare, per la sua singolare omogeneità strutturale e per la località del rinvenimento, avvenuto a Çanakkale, in Turchia, nel 1961.

I tesori numismatici emersi in Oriente, di massima sono rari, ma è ancora più raro che vengano conservati, nella loro integrità originale, per essere affidati a studiosi che li sappiano analizzare colla competente precisione, sostanziale e formale, che, soprattutto, qualifica questo studio.

Çanakkale è un centro urbano, non antico, assai vicino al luogo dove sorgeva la vecchia Abydos, sulla riva asiatica dei Dardanelli, là dove il canale presenta quella minima larghezza che localizza il punto naturale di transito dall'una all'altra sponda. Giova ricor-

dare che Serse, per invadere l'Europa, aveva fatto costruire un ponte di barche appunto da Abydos a Sestos, nell'Ellesponto.

La buona sorte ha consentito ai due chiari indagatori di poter disporre, nella sua intera essenza, di un ripostiglio numericamente ragguardevole, poichè si compone di 3044 monete del III secolo (3029 antoniniani, 14 denari e, per Gallieno, un bronzo di Hypaepa di Lydia).

La presenza di un unico antoniniano di Numeriano ne localizza la data di occultamento all'anno 284, al più presto; dal lato opposto mancano i tipi conciati col nome di Valeriano, vinto da Sapore nel 260.

La parte centrale del ripostiglio è costituita da 1606 antoniniani col nome di Claudio il Gotico (268-270), ai quali se ne sommano 122, coevi, con quello di Quintillo, e 235 intitolati al *DIVO CLAUDIO* ed alla sua *CONSECRATIO*. In totale 1963 monete coniate in circa un biennio.

Questo complesso centrale è preceduto da 875 tipi conciati al nome di Gallieno, dopo la morte di Valeriano e 31 di Salonina (260-268); seguono 128 pezzi di Aureliano ed 8 di Severina (270-274).

Poichè dai due specchi a pag. 26 risulta che 852 antoniniani di Gallieno appartengono alle emissioni di Roma degli anni 266, 267, 268, il nucleo organico del ripostiglio si congloba fra il 266 ed il 274, con 2951 monete su 3054, cioè con una perequazione cronologica veramente considerevole.

A questa caratteristica si aggiunge un'altrettanto interessante localizzazione topografica, riferita alle zecche di emissione, qui rappresentate.

Emerge infatti che i due terzi del ripostiglio sono costituiti da numerario coniato nella zecca di Roma (2357 antoniniani). Seguono, a distanza, ma in significativo parallelismo numerico, le emissioni di *Siscia* (239 pezzi) e quelle di *Cyzicus* (240); subito dopo *Mediolanum* con 128 tipi, nessuno colla marca di zecca.

Convieni far cenno alla totale assenza del pur imponente contante battuto col nome di Postumo (259-268) e rilevare che tutta la monetazione gallica qui si riduce a 34 esemplari, coi nomi di Vittorino (16) e dei due Tetrici (18), 15 conciati a Treviri, altrettanti a Colonia e 4 imitazioni.

Questi dati numerici, nella loro chiarezza, inducono a varie considerazioni ed, in primo luogo, a rilevare l'assoluta preminenza delle emissioni della zecca di Roma, che annovera una produzione quantitativa così elevata da non potersi ritenere nè casuale, nè occasionale.

E' merito degli Autori l'aver ben individuato questo elemento sostanziale ed avere offerti, in paragone, i dati numerici relativi al ripostiglio di Ragevo. nella Tracia, presso Filippopoli, composto

di 4033 antoniniani, del pari accentrati ai nomi di Gallieno (1407) e di Claudio il Gotico (2703) con in testa 6 pezzi di Valeriano e, dopo Claudio, 360 tipi di Aureliano e Severina; in coda 6 antoniniani di Probo.

Anche qui le emissioni di Roma hanno prevalenza assoluta e, pur tenendo conto degli errori di attribuzione che gli Autori hanno rilevato, si ritiene che sommino a circa 3000 pezzi. Seguono, in equità colle risultanze di Çanakkale, 381 pezzi di *Siscia*, 366 di *Cyzicus* e 43 di Gallieno e Salonina di *Mediolanum* (qui attribuiti a *Ticinum*). Questi dati, nel loro complesso, mettono in piena luce una realtà propria della monetazione di Gallieno e Claudio il Gotico, poichè, con Aureliano, la netta prevalenza della zecca di Roma verrà a mancare.

Una prova è qui offerta dalla sintesi inquadrata a pag. 13, relativa al ripostiglio di Plevna (in Bulgaria), scoperto nel 1922 e composto di 1983 antoniniani dei quali 1478 di Aureliano e 348 di Probo, preceduti da 4 pezzi di Gallieno e 13 di Claudio-Quintillo. Qui sono assegnati alla zecca di Roma 147 monete, di fronte a 716 di *Cyzicus*, 536 di *Siscia*, 342 di *Serdica* e 115 di *Ticinum*.

Tutto ciò induce ad opinare che, dopo il 260, le zecche periferiche settentrionali, di nuova istituzione (*Mediolanum* e *Siscia*), situate ai fluttuanti confini dell'Impero, oltre i quali si andava confermando ed affermando il separatismo gallico (quasi del tutto ignorato in questi ripostigli) ed, in parallelo, quelle di Oriente, protese verso l'Asia dove, dopo la tragica fine di Valeriano, si imponeva uno sforzo per trattenere le spinte dei Persiani e dei loro alleati che, forse, con ampia manovra strategica per linee esterne, intendevano liberarsi del pericolo delle Genti Asiatiche, facilitandone il progresso verso il centro Europa, fossero state istituite ed attrezzate in conformità alle inderogabili necessità locali particolarmente per apprestare, in luogo, quella massa di contante che doveva servire alle esigenze militari per la difesa, ed alla burocrazia statale, decentrata in funzione delle nuove contingenze, e che, di fatto, lo assorbivano nella pressochè totale essenza.

Nel contempo la zecca di Roma continuava ad essere preposta alla coniazione di tutto il numerario destinato alle esigenze locali e di mercato, nonchè agli scambi commerciali, in ampio raggio, ed è verosimile ritenere che la sua diffusione fosse facilitata con massicci trasferimenti di valuta, direttamente dalla zecca, a centri di smistamento, od uffici di distribuzione, in località periferiche, soprattutto per vie marittime e fluviali. Donde l'omogeneità del numerario che riemerge anche da lontani ripostigli.

Questa organicità funzionale valeva ad attribuire alla zecca di Roma un'effettiva preminenza su ogni altra officina ed a garantirle, coll'avallo S C del Senato, la continuità della qualifica di

SACRA MONETA che le era derivata dal fatto di essere, da sola, preposta alla coniazione e diffusione di tutto il contante di valore fiduciario, come quello eneo, che ormai veniva soppiantato dagli antoniniani, di vieppiù calante argento nella mistura metallica, ed ai quali, anche per ciò, pare appropriato il valore venale di mezzo denaro.

Se così si può consentire, si giungerebbe ad attribuire un movente ben determinato e contingente alla grave ribellione dei monetari di Roma, attuata nel 274 sotto la guida di *Felicissimus, Procurator Summac Rationis*, la quale, si noti, non ebbe ripercussione alcuna nelle officine periferiche.

Infatti le innovazioni (meglio che riforme) del tempo di Aureliano avevano causato gravissimi danni alle maestranze, d'ogni livello, che conformavano le varie e molteplici attrezzature della zecca urbana. poichè, in realtà, veniva pressochè abolita la monetazione enea e molto contenuta quella degli antoniniani, in parte decentrata alle officine periferiche esistenti o di nuova istituzione, come *Serdica* (Sofia, sull'Isker, affluente del Danubio) e *Ticinum*, sulla grande via padana, che aveva sostituito *Mediolanum*, mentre nelle Gallie si riattivava la zecca « imperiale » di *Lugdunum*. E' evidente, e logico, che, per ragioni di sicurezza, si preferisse distribuire in periferia il metallo da coniare, piuttosto che il contante apprestato in Roma, e che, in conseguenza, le zecche fossero impiantate sul mare o su facili vie fluviali.

Inoltre colle nuove disposizioni, evidentemente per ridare tono e fiducia all'antoniniano, che aveva subito un tracollo sostanziale e formale nelle Gallie al tempo dei Tetrici, era stata imposta, sul contante, la marca del valore di mercato (XX I), eliminando, perentoriamente, qualsiasi contestazione e sul peso e sulla qualità del metallo di ogni moneta. dove aveva valore soltanto quello che era scritto. Comunque le innovazioni del tempo di Aureliano, pur non essendo sostanziali, costituirono il preludio della più organica ristrutturazione di Diocleziano, nel 294, la quale, perequando il valore delle specie dei tre metalli, ed equilibrando le funzioni delle officine monetarie al nuovo ordinamento statale e regionale, fu, sotto alcuni aspetti, troppo euforica per essere duratura.

In questo studio le emissioni del tempo di Gallieno e di Claudio inducono ad una breve parentesi.

Nel catalogo delle monete, a pagina 49, ed al n. 887, è descritto un antoniniano di Gallieno che, unico della serie, viene assegnato alla zecca di *Mediolanum* (Co. 89, RIC 468). E' illustrato a tavola IV ed è proprio questa nitida riproduzione che induce a trasferirlo alla zecca di Roma. Infatti, con una caratteristica epigrafica esclusiva di questa zecca, la N della titolatura del D/ GALLIENVS AVG, è delineata con tre distinte asticcioline verticali (III).

Le molte e chiare riproduzioni delle tavole allegate al catalogo hanno anche il pregio di documentare non solo la frequenza, ma anche la continuità di alcune anomalie formali, più palesi in alcune lettere dell'alfabeto, come N ed M, così da costituire un elemento determinante per attribuire alla zecca di Roma le monete che non rechino altre marche o segni più evidenti (vedi L. Laffranchi in R.I.N. 1904, pag. 74).

Scegliendo pochi fra i moltissimi esempi si scorge la lettera N con tre asticcioline verticali (III) e la M con quattro (IIII), sugli antoniniani di Gallieno n. 36, 37, 223, 542; Claudio: 957, 1184, 2074; Quintillo: 2516, 2552; ed anche Aureliano n. 2907; e *non* sui denari (2915 ecc.). Si metta a confronto la M del n. 2890 di Tetrico! Meno generalizzata appare la N con tre asticcioline sui tipi della *CONSECRATIO* del *Divo Claudio*.

Questa particolarità, che doveva essere propria di un reparto di incisori di Roma, non meriterebbe rilievo se non valesse a conferire a questa zecca l'intera serie delle così dette monete legionarie di Gallieno, che ne sono appunto, generalmente, caratterizzate.

Mancano in questo ripostiglio, ma sono spesso rappresentate in vari tesori e vengono, di massima, ed anche in RIC (Vol. V 1, pag. 82 ss.), assegnate alla zecca di *Mediolanum*. Pertanto queste particolarità epigrafiche, concorrono a suffragare la scarsa attendibilità che a dare risalto propagandistico, anche con aurei, alla vantata fedeltà ed al valore militare delle legioni e delle coorti, sia stata impiegata un'officina periferica, di carattere contingente come quella di *Mediolanum*, nata in funzione antigallica, dopo che *Lugdunum*, attiva anche coi nomi associati di Valeriano e Gallieno, era stata usurpata da Postumo.

Sembra molto più conveniente conglobare l'esaltazione delle forze armate nelle rituali solennità celebrate in Roma, nel 263, per i *decennalia* di Gallieno. Anche questa data concorre qui a giustificare l'assenza dei tipi legionari in un complesso organico di monete di Gallieno, coniate dal 266 al 268.

Altro e molto si dovrebbe aggiungere, poichè lo studio di Pflaum e Bastien è permeato di notizie ed osservazioni, di carattere storico e numismatico, dedotte da una documentazione, sincrona e chiara, come quella di questo ripostiglio, occultato in Turchia nell'epoca travagliata, che si suole anche chiamare dei trenta tiranni... che qui però non trovano menzione alcuna!

A fianco delle anomalie epigrafiche, sopra cennate, altri elementi formali valgono a caratterizzare il centro di emissione dei tipi senza marca di zecca. Fra gli altri sono notevoli alcuni segni iconografici, come la differente disposizione dei nastri che legano, sulla nuca, i due estremi della corona radiata di Gallieno (v. pag. 16).

Molto opportunamente, nel catalogo, si annotano anche le identità di conio, nonché la posizione relativa del D/ e del R/, ciò che può portare luce sulle modalità tecniche della battitura delle monete, poichè ormai si deve considerare primitiva, e superata, quella di un colpo di martello sul conio che una tenaglia teneva, più o meno verticale, sull'impronta dell'incudine .

Si pensi soltanto alle migliaia di battitori necessari per coniare, rapidamente, milioni di antoniniani.

Conviene concludere con un accenno ad elementi che potrebbero chiarire un dato cronologico importante, e controverso, come quello della durata dell'impero di Quintillo.

La questione è già stata ampiamente studiata da J. Lafaurie, nel 1958 (R. N.) nell'accurato esame del *Trésor d'un Navire Romain*, che il mare Tirreno, sulle coste della Corsica, da circa un secolo, ci ha restituito e che si compone di 6 multipli, e 41 aurei, fra i quali due di Quintillo, che, con altri due, in raccolte diverse, costituiscono il tutto aureo che ci è rimasto di questo agosto. Si noti anche che i due tipi: CONCORDEXER, ed all'esergo la marca T, sono identici ed improntati, al R/, collo stesso conio di un antoniniano di *Mediolanum*.

Ora, mentre l'estrema rarità delle monete d'oro potrebbe avvalorare le antiche fonti che limitano a 18 giorni il regno di Quintillo, gli antoniniani al suo nome, frequenti nei ripostigli (122 a Çanakkale), di vario stile e diffusi, inducono a meditare ed a ritenere più proprio il periodo di 77 giorni attribuito da *Chronographus anni 354*, od i « vari mesi » indicati da Zosimo.

Si ritiene che qualche luce potrebbe filtrare da un metodico ed approfondito esame delle monete dedicate al *DIVO CLAUDIO* ed alla sua *CONSECRATIO*, presenti a Çanakkale con 255 antoniniani.

Osservati in questa visione, cercando di rintracciarne affinità stilistiche e formali, eventuali identità di conio, pesi e qualità di metallo, figure caratteristiche del R/, ed altro ancora, ci si dovrebbe porre questa domanda.

Queste monete sono state emesse da Quintillo, in onore del fratello, ovvero da Aureliano, per sottolineare e suffragare, colla *Consecratio*, la propria legittima e diretta successione da Claudio, morto di peste a *Sirmium*, nell'aprile del 270?

Nel primo caso è indubbio che siano stati necessari alcuni mesi per organizzare e celebrare un complesso rituale, associato ad una così vasta diffusione monetale.

Ciò che permane anche accogliendo l'ipotesi di J. Schwartz, condivisa da A. Alföldi, secondo la quale Quintillo sarebbe stato associato da Claudio all'impero, nel novembre 269, condividendo, in tal guisa, alcune serie di antoniniani.

Si osserva però che se ciò fosse avvenuto, a quella data, Claudio e Quintillo come d'uso, avrebbero assunto collegialmente il consolato nel 270.

Comunque, in mancanza di fonti autorevoli, la congettura potrebbe anche essere suffragata da un'epigrafe coi due nomi.

Il ripostiglio di Canakkale (v. pag. 150) con 235 pezzi intitolati al *DIVO CLAUDIO* ed alla sua *CONSECRATIO*, 162 dei quali conciati in Roma, di fronte a soli 122 antoniniani di Aureliano (12 di Roma) non pare favorevole alla seconda ipotesi (come non lo è il ripostiglio di Thibouville, ampiamente esaminato dagli stessi studiosi, con 365 tipi del *Divo Claudio* e 133 di Aureliano, e meno ancora quello di Bavai, con 1233 Claudi di fronte a soli 69 Aureliani).

Rimarrebbe una terza ipotesi e cioè che le emissioni in onore di Claudio siano state promosse insieme da Quintillo ed Aureliano, per dare ampio ed alto rilievo ad un preliminare e conciliante tentativo d'intesa fra di loro e di accordo col Senato di Roma. Anche in questo caso non si potrebbero assegnare a Quintillo soltanto 18 giorni di impero.

La questione rimane aperta e si pensa che soltanto ulteriori studi, dettagliati ed esaurienti, come quello attuale di H. G. Pflaum e P. Bastien, potranno offrirci conclusioni definitive.

E' un fervido augurio che si accompagna ad un plauso sincero.

O. ULRICH BANSÀ

JEAN PIERRE CALLU: *La politique monétaire des empereurs Romains de 238 à 311*. Paris, Editions Boccard, 1969.

Queste note non sono, e non possono essere, una recensione all'ampio e documentatissimo studio del Callu, che potrà essere sviluppata soltanto da chi avrà il bene di possedere bastante competenza per sintetizzare, e mettere nel debito rilievo, il complesso di notizie e di deduzioni, storiche e numismatiche, che il chiarissimo Autore ha raccolto ed analizzato in un quadro ampiamente disteso e di notevole profondità.

Nella prima riga dell'introduzione J. P. Callu scrive che « la storia del terzo secolo è quella della genesi di un nuovo mondo » e pienamente si concorda con questa definizione, che, di massima, in passato, non era stata percepita nei suoi colori più vivaci e realistici, ed anzi, dai più, era stata anche avvilita nel nome di « Epoca dei Trenta Tiranni »... poichè anche la storia contemporanea insegna che i tiranni (ed ancor più i tirannuoli che convivono in uno stesso

ciclo) oscurano la Storia vera, che, poi, li ricorda soltanto come elementi disgregatori ed inquinatori, malsani e maldestri. In cinquant'anni del III secolo si contano 26 principi... ed il millenario di Roma, nel 248, è celebrato dall'arabo Filippo!

Anzitutto qui giova esprimere un plauso sincero a chi ha saputo affrontare un problema arduo e complesso come quello di entrare nel vivo della politica in generale, e monetaria in particolare, di un'epoca che non ci ha tramandato una documentazione sincrona tale da poter illustrare le emissioni monetarie, e valutarne le oscillazioni intrinseche e ponderali, nel loro ambiente naturale. Anzi, al contrario, si impone alle monete stesse di intervenire, colle loro espressioni epigrafiche, figurative e metrologiche, per dare qualche lume alle vicende del tempo che le vide nascere.

Convieni mettere in rilievo come, isolate fra tutte, le monete imperiali romane siano le sole che, dall'Occidente agli estremi dell'Asia Orientale, offrano, nelle immagini del rovescio, una gamma veramente spettacolare di leggende, figure e sigle che valgono a conferire loro il compito di diffondere, in sintesi allegorica, l'eco degli eventi di carattere religioso, politico, sociale e militare del tempo in cui ebbero voga e del quale, in tal guisa, non recano soltanto la data, ma hanno il pregio di offrirne un commento.

Certamente non a caso le emissioni della seconda metà del III secolo sono articolate in una vera enciclopedia di tipi figurati ai quali, colla riforma della prima tetrarchia, dovranno succedere, a continua ripetizione, delle scarse espressioni formali, essenzialmente convenzionali. Questo trapasso avviene appunto nel ciclo storico che J. P. Callu ha qui ampiamente analizzato, traendone anche suggestive deduzioni.

Lo studio si sviluppa in 547 pagine ed è articolato in due «Parti», la prima intitolata: *La fin du pluralisme monétaire*, che, nel I capitolo esamina «*Le monnayage du bronze en Orient de 238 à 276*; nel II): *Le monnayage de bronze en Occident de 238 à 295*; nel III): *Drachme et denier (238-97)*.

La seconda parte è dedicata alle: *Inflation et réformes* e si articola nei capitoli: IV) *L'échec de l'antoninianus (238-274)*; V) *Essais de stabilisation du métal argenté (274-305)*; VI) *Vers la création du solidus (311)*.

Si sono elencati i titoli dei vari capitoli per sottolineare l'ampiezza e l'importanza analitica di questa trattazione e si soggiunge che un corredo eccezionale di note, di riferimenti bibliografici, di deduzioni tratte da tutti quei ripostigli monetali che hanno avuto il bene di essere studiati, nella loro integrità, concorrono a collocare questo lavoro fra le opere fondamentali per l'interpretazione della politica monetaria del tardo impero romano.

Naturalmente anche l'Autore conviene che, seppure molto sia stato chiarito e documentato in questa indagine, permangono incertezze e lacune che soltanto auspicabili nuove indagini, basate su ampi ripostigli, ben localizzati, cronologicamente e topograficamente, potranno ulteriormente facilitare.

E' appunto in questa visione che si esprime consenso e gratitudine all'Autore per aver osservato, in piena aderenza alla realtà più obbiettiva, che lo scritto intitolato agli «Antoniniani colla marca della zecca *Mediolanum*», che si è pubblicato nella RIN del 1962, «n'apporte pas les mises au point souhaitées». (pag. 217, note 1).

Effettivamente non si era in grado allora, e neppure attualmente, nonostante continue ed accurate ricerche, di collocare il problema di questa monetazione, da Gallieno ad Aureliano, in un quadro ben definito, poichè molte incertezze e varie lacune permangono, nonostante i più recenti scritti di eminenti Autori.

Senza qui analizzare i numerosi e vari punti di concordanza di vedute, ci si vuole limitare ad alcune considerazioni, nell'ambito particolare delle emissioni degli antoniniani nella zecca di *Mediolanum*, anzitutto per cercare di determinarne la data di apertura, in base a qualche elemento concreto che la giustifichi e la convalidi.

Di massima ci si scosta dal concetto di definirla in base alle sole affinità stilistiche e tipologiche, anche perchè queste, talvolta, possono deviare dalla realtà obbiettiva. E' ovvio che, soprattutto in tempi molto agitati, per cautele a tutela del vasto complesso delle organizzazioni burocratiche, fra le quali, in primo piano, le delicate attrezzature delle zecche periferiche, possano aver luogo trasferimenti di cesellatori ed incisori da una ad altra sede, ed anche lo scambio di conii e dei punzoni, fra officine viciniori, determinando, stilisticamente, quelle che si possono chiamare confusioni formali.

Se si considera il numero relativamente limitato delle zecche in funzione, la loro localizzazione topografica oculatamente definita, anche per assicurarne la continuità di azione, si può dedurre che l'allestimento sia derivato da un ben calcolato e meditato apprezzamento delle contingenze.

Appunto in questa visione si esclude che la zecca di *Mediolanum* sia stata attiva prima della scomparsa di Valeriano e che quindi le si possano attribuire i tipi conati al suo nome (RIC V/I p. 55 ss) ed ancor meno gli antoniniani dedicati nel 250 alla *Consecratio* di Traiano Decio, con undici suoi predecessori. (RIC IV/III p. 130-133).

Sembra invece più conveniente collegarne l'istituzione col complesso dei motivi di grande rilievo politico e militare che hanno conturbato il mondo romano negli anni 259-260, in due lontane e distinte zone geografiche.

In Occidente colla usurpazione di Postumo, eletto dalle legioni delle Gallie, Hispania e Britannia, e fondatore dell'autonomo *Imperium Galliarum*: in Oriente, quando il tentativo di Valeriano di arrestare l'avanzata dei Persiani ormai alle porte di Edessa, si era concluso in un tragico disastro, e Valeriano stesso era finito prigioniero di Sapore che, poco dopo, aveva occupato Antiochia, Tarso e Soli Pompeiopolis.

Non si esclude una ben congegnata concordanza fra le due azioni, anzi sembra verosimile che la ribellione delle Gallie e l'offensiva in Asia possano essere state coordinate in un'ampia manovra per linee esterne, intesa a dividere irreparabilmente le forze romane su due fronti, troppo distanti per poter rendere attuabile una produttiva reazione controffensiva. Appare anzi probabile che sia stato attuato, e tenuto in efficienza, un collegamento fra la Mesopotamia e la via del Danubio, attraverso il Mar Nero.

Se così si consente si può meglio intendere come, dopo la cattura di Valeriano, in Oriente si siano accentuate, simultaneamente, le reazioni separatistiche di Macriano ed Odenato, dirette, apparentemente, contro Sapore, ma di fatto proiettate alla formazione del regno indipendente di Palmira, mentre Postumo aveva agio per consolidare vieppiù la propria affermazione oltre le Alpi e verso il Reno.

In questo quadro è evidente come, intorno a Gallieno, erede di una situazione caotica, si sia ben presto sostanziata l'inderogabile necessità di potenziare, in primo luogo, la difesa dell'Italia, anche di recente umiliata da un'invasione di Allemanni, che in significativo sincronismo colla grande manovra per linee esterne, entrati attraverso la Rezia e la Val d'Adige, ed arrivati fino a Ravenna, nell'autunno 259 erano stati sbaragliati, in battaglia, nei pressi di Milano. Altrettanto era urgente potenziare la tutela dell'Illirico e la difesa al Danubio.

Questi si ritengono i motivi determinanti che hanno indotto Gallieno a fortificare *Mediolanum*, promossa al grado di *Colonia Augusta Felix*, costituendo un fulcro strategico per vigilare i valichi delle Alpi Occidentali e Centrali, mentre Verona, protetta da una nuova cinta muraria, ultimata nel dicembre 265, e qualificata *Colonia Augusta Nova Gallieniana*, assumeva il compito di baluardo per la difesa del Brennero e delle Alpi Orientali.

A complemento, in un tessuto di profonde ed anche radicali riforme militari che, dalle concezioni strategiche passavano alla revisione dei quadri organici delle milizie, alle dislocazioni, ai rapporti colla burocrazia, si era mirato a ridare efficienza ad un apparato militare alquanto logoro, e si era costituito, nella valle padana,

il corpo degli *Equites*, massa celere di manovra, per intervenire anche oltre le Alpi, nella regione danubiana, dove perciò assumeva nuova importanza il centro di *Siscia*, alla confluenza della Culpa colla Sava, affluente del Danubio.

Così le due zecche di *Mediolanum* e di *Siscia* nascevano gemelle, figlie di una congiuntura che segnava l'alba di un'era nuova.

Ciò avveniva fra la fine dell'anno 259 ed il maggio del 260, durante la settima potestà tribunizia di Gallieno, e dalle due nuove officine si diffondevano delle ben localizzabili, e quantitativamente consistenti, emissioni di Antoniniani, ai quali era stato, figurativamente, assegnato anche il compito, contingente e propagandistico, di diffondere nel mondo romano, ed in particolare nelle Gallie usurpate ed al *limes* danubiano, la novella che Gallieno aveva assunto la piena e suprema dignità imperiale.

E' molto significativo, e sotto un certo aspetto anche suggestivo, come segno dei tempi nuovi, che la zecca di *Mediolanum*, nella valle padana, chiamata a sostituire, nella legalità imperiale, quella di *Colonia Agrippina*, in potere di Postumo, e quella di *Siscia*, che collocata verso il Danubio, in località più appropriata sostituiva *Viminacium*, chiusa nel 265, improntassero le loro prime emissioni con elementi epigrafici e figurativi atti a sostenere quella piena legittimità che contribuiva a rendere, dovunque, apprezzate, o ricercate, le loro monete, anche come sicuri mezzi di scambio. Tutto qui è chiaro, dalla data allo scopo.

Dal punto di vista figurato è molto notevole il tipo di *Siscia*.

D/ GALLIENS AVG testa radiata a destra.

R/ PMTRPVII COSPP Gallieno stante, colla lancia ed il parazonio, fra due divinità fluviali che simboleggiano la Sava e la Culpa.

Al D/ la leggenda breve, che poi diventerà abituale anche a *Mediolanum*, nella sua voluta laconicità riassume tutti i supremi poteri dei quali Gallieno era legittimamente titolare. Al R/ pare di vedere la scena dell'inaugurazione della nuova zecca, topograficamente situata alla confluenza dei due fiumi.

In seguito *Siscia*, articolata in due officine (I e II), segnerà anche i propri antoniniani colla iniziale S ovvero SI. (RIC. fra gli altri i nn. 558, 572, 575, 581).

Sono quantitativamente più numerose ed anche variate, nelle titolature, le prime emissioni della zecca di *Mediolanum*, articolata in due officine P(rima) e S(ecunda) (RIC. pp. 170-171).

1) D/ IMPGALLIENVSPFAVG (ed altre titolature) Effigie radiata a destra.

R/ PMTRPVIICOS Gallieno stante a sinistra, *velato capite*, accanto ad un'ara ed in atto di reggere la patera e lo scettro.

Esergo: a) \overline{MP} b) \overline{P} c) (senza marca).

2) D/ come sopra.

R/ PMTRPVIICOS Gallieno in *sella curulis*, a sinistra col globo e lo scettro.

Esergo: a) \overline{MS} b) \overline{S} c) (senza marca).

E' molto evidente il significato delle figurazioni del R/ di questi antoniniani dove, sui tipi segnati col numero della P (rima) officina, l'Augusto viene raffigurato *velato capite* e sacrificante ad un'ara, cioè cogli attributi e l'atteggiamento propri del Sommo Pontificato, assunto alla morte del Padre.

Quelli segnati col numero della S (econda) officina mettono in evidenza la somma dei poteri politici e legislativi dell'Augusto, in *sella curulis* come massimo magistrato.

Evidentemente queste figurazioni perderebbero ogni significato contingente qualora, come indica J. P. Callu (pag. 217) fossero dedicate al VII Consolato, assunto da Gallieno nel 266, fra l'altro uno degli anni più vuoti del suo regno, soprattutto per quanto ha tratto con l'Occidente. Ma sulla data VII concordano per la potestà tribunizia coi maggiori numismatici, anche Cohen e Webb (in RIC). Si può aggiungere che questa localizzazione cronologica è confermata dall'antoniniano che Cohen elenca al n. 827 e RIC al 454.

D/ IMP GALLIENVSPAVG Testa radiata a destra.

R/ PMTRPVII Gallieno in quadriga a sinistra, coronato dalla Vittoria.

Esergo \overline{COS}

Ora è palese che VII non si può accordare a COS, iscritto all'esergo, ed in più, in piena coerenza formale, la figura di Gallieno in quadriga allude alla vittoria sugli Alamanni, sconfitti appunto nel 259.

J. P. Callu (pag. 217) associa questi tipi di *Mediolanum* a quelli conati ad Antiochia, nel 266 (RIC 603 - Co. 848-849) dove la leggenda del R/ P M TR P XV PP VII C è evidentemente mal scritta, antepo-
nendo PP (*Pater Patriae*) a VII C (esattamente PMTRPXVCVII-PP). La data è suffragata dalla figura di Nettuno al R/, per commemorare la vittoria navale di Veneriano sui Goti, alle coste asiatiche. Sono contemporanei gli antoniniani, della stessa zecca, che recano all'esergo PXV (XV Potestà Tribunizia) (RIC 606 a 612) ovvero VIIC (VII consolato) (RIC 613-624) che, anche figurativamente, pare abbiano un carattere locale contingente, poichè esaltano, od implorano, i numi tutelari dei Romani in un momento particolarmente delicato in Oriente, quando Vaballato, figlio di Odenato II, assumeva il regno di Palmira, colla madre Zenobia detta « la nuova Cleopatra ».

Può darsi che all'esergo si sia scritto VIIC invece di CVII per non indurre a leggere 107 ed attribuire alla moneta un valore venale di centinaia di unità.

Ritornando ai tipi di *Mediolanum* (n. 1, 2) si pone ora il non facile problema di chiarire per quale motivo vennero conati: a) colla marca di zecca HP ed MS (si noti che in RIC, pag. 171 non è catalogata la marca MS, che tuttavia è assai comune); b) coi soli numeri di officina P ed S; c) senza alcun segno all'esergo, o nel campo.

Con cautela si possono avanzare delle ipotesi, suffragate anche dalla estesa gamma delle titolature al D/.

Da quella più comune IMP GALLIENVS P F AVG a quella, qui assai rara e molto breve, GALLIENVS AVG, che poi diventerà abituale. (Altro elemento che convalida la priorità del tipo). Fra queste sono frequenti le due intermedie: IMPGALLIENVSAVG e IMPGALLIENVSPAUG. ed infine, rarissima, IMP GALLIENVS P F AVG GERM (RIC 461).

Si aggiungono alcune notevoli varianti iconografiche, poichè mentre si nota abitualmente al D/ la testa radiata a destra, non è infrequente il tipo col busto radiato e paludato a destra, mentre è rarissimo il busto radiato e paludato a sinistra, colla lancia sulla spalla destra.

Questa serie di titolature e di ritratti indica una successione di coniazioni notevolmente estesa in una ragguardevole consistenza quantitativa, che si dovrebbe ritenere circoscritta all'arco annuale della VII potestà tribunizia ma che, dato il carattere della leggenda, che più che indicare una data annuale esalta l'assunzione del supremo potere da parte di Gallieno, potrebbe essere continuata anche oltre lo stesso anno.

Il possibile accertamento di identità di conio fra esemplari con MP, MS e P, S, o senza marca varrebbe a stabilire la contemporaneità di queste coniazioni, ciò che, per ora, si può intravedere

soltanto nella stretta affinità stilistica che collega i ritratti, le forme epigrafiche ed i tipi figurati del R/.

Se così si consente si può ritenere che si tratti di un'unica emissione, articolata in tre comparti.

Il primo, colle iniziali di zecca (MP, MS) per il contante destinato alle truppe ed ai complessi statali della burocrazia dislocati ai confini, soprattutto verso le Gallie, anche per contrapporsi, con una chiara indicazione topografica, ai tipi di Postumo, egualmente siglati a *Colonia*.

Il secondo, col solo numero di officina, di carattere contabile, per gli antoniniani che venivano trasferiti, in massa, a centri di diffusione periferici, e non si esclude, fra questi, la *Colonia Nova* di Verona. Giova, per questo gruppo, l'esempio di Roma, che in questo tempo, lavorava frazionata in 12 officine, organizzate per un equilibrato e ben calcolato approvvigionamento, in massa, ai numerosi centri di diffusione dell'Oriente, scarso di zecche di emissione.

Il terzo, senza numero, per la distribuzione diretta ed immediata del contante ai mercati locali ed al commercio artigianale, e, dalle rimanenze attuali, sembra sia stato approntato in misura più limitata degli altri due.

Ma un altro elemento si oppone alla postdatazione al 266 dei tipi PMTRPVIICOS, e deriva dalla stessa organizzazione interna della zecca che dapprima articolata in due officine P ed S, più tardi doveva aggiungere la terza officina T.

J. P. Callu (pag. 217) ne colloca l'apertura dopo il 31 dicembre 266. Evidentemente per poter sostenere il VII Consolato.

Troppo tardi se si constata che già nel marzo 268, al tempo della rivolta di Aureolo, la zecca coniava i tipi dedicati agli *Equites* in tre officine, e che, da tempo, era stata abolita l'iniziale tanto a *Mediolanum* quanto a *Siscia*.

Senza voler precisare la data di apertura dell'officina T si deve constatare che le sue emissioni siglate si associano alle altre due, P ed S, come appare dall'elenco alfabetico dedotto da Webb (RIC).

$\overline{M P}$				$\overline{M S}$				$\overline{M T}$	
(1)	FIDES MILIT	(481)	(*)	FORT REDVX	(482-84)	AETERN AVG		(465a)	
(2)	(*) PIETAS AVG	(507)		SALVSAVG	(512-512a)	BON EVEN AVG		(470)	
(3)	(*) PROVID AVG	(508-508a)		SECVR TEMPO	(513)	CONCOR AVG		(471)	
(4)	(*) SALVS AVG	(511)		SECVRIT AVG	(514)	PROVID AVG		(509)	
(5)				SECVRITAS PVB	(515)				

Sono assai rari i tipi 4 e 5 di MS ma si deve tener conto che alla seconda officina era affidata tutta la coniazione col nome di Salonina, che soltanto eccezionalmente si vale della P (rima) e della T (erza).

I tipi contrassegnati con (*) si estendono anche alle successive emissioni col solo numero di officina (sono molto comuni: PIETAS AVG e PROVID AVG con P e FORT REDVX con S), mentre quelli della terza officina hanno un solo corrispondente nell'antoniniano AETERNITAS AVG esergo T (RIC 466), al D/ la leggenda breve: GALLIENVS AVG e: testa radiata, busto radiato e paludato, o radiato e corazzato a D/.

Questo apparato tende a dimostrare che il periodo di maggiore attività della zecca di *Mediolanum*, si sviluppa fra il 261 ed il 266, e declina quando col regno di Palmira l'unità romana subisce una nuova frattura, mentre si palesa sempre più urgente la difesa in Europa, nell'Illirico, contro i Goti, che nel 267 arrivano fino in Epiro. In sostanza il tentativo di Gallieno di opporsi allo smembramento dell'Impero fallisce in pieno ed inizia la nuova fase che avrà per protagonisti gli imperatori Illirici. Con loro anche la politica monetaria subirà notevoli varianti, fino ad arrivare alla riforma di Aureliano.

Coi nuovi tipi, conati al suo nome nel 273 *Mediolanum* segnerà l'ultima emissione di Antoniniani, col R/ dedicato al Dio Sole (*ORIENS AVG*) e le marche PM, SM, TM, QM. Quindi la zecca sarà trasferita a Ticinum.

O. ULRICH BANSA

G. KENNETH JENKINS: «*The Coinage of Gela*» - a cura del Deutsches Archäologisches Institut, per i tipi di W. de Gruyter & C., Berlino 1970.

Premettiamo subito che si tratta di un'opera esemplare, da ogni punto di vista — tecnico, scientifico, grafico — da mettere in parallelo, per rendere chiara l'idea, con la celebre «*Die Münzen von Syrakus*» di E. Börlinger che, dal lontano 1929, regge il suo primato fra le opere classiche di studio della numismatica greca.

Jenkins è Conservatore capo del Dipartimento Monete e Medaglie del British Museum e figura fra i più eminenti cultori e conoscitori viventi della numismatica greca. La sua opera sulla monetazione di Gela gli ha richiesto circa 25 anni di studi e di ricerche, contrassegnati certo più dalle buone tradizioni della flemma inglese

che non dalle impennate e dagli improvvisi slanci per fare più vicina la meta, che sono caratteristici di altre scuole: ma, comunque, fedelmente coerenti con i principi di uno scrupoloso assolvimento integrale del tema affrontato. Si aggiunga a questo, per Jenkins, lo sforzo alla ricerca di tecniche nuove per la ricostruzione e la classificazione più razionali delle emissioni monetali gelesi, attraverso lo sviluppo personale del metodo delle concatenazioni dei conii di diritto e di rovescio, applicato allo studio minuzioso delle collezioni e soprattutto dei ripostigli a sua disposizione. Tutta l'opera di Jenkins conferma, sul piano tecnico, questo sforzo apparentemente riuscito dell'Autore per vedere chiaro nella successione delle emissioni, sia pur con le difficoltà, e le riserve che comportano sempre questi tentativi di fare luce nel buio della storia.

Mancava all'Autore, in partenza, ogni solida base sulla quale costruire la sua opera: per Gela, come per altri grandi nomi della Sicilia greca — e basterebbe citare l'esempio di Catania — mancava ogni precedente studio specifico, per cui le fonti cui attingere, a parte le opere degli storici classici, erano anche qui poche e non certo determinanti. Fra l'abbondante bibliografia citata da Jenkins nelle premesse alla sua opera, troviamo soltanto le varie pubblicazioni dell'Adamesteanu sulla storia e l'archeologia in genere di Gela, con astrazione di qualsiasi studio specifico sulla sua monetazione, uno studio parziale dello stesso Jenkins che risale al 1961, uno studio di Schubring in una rivista tedesca del 1871 e, naturalmente, il Rizzo con le sue varie pubblicazioni, e in particolare con la splendida e tuttora insuperata opera sulle « Monete greche della Sicilia ». Lo stesso Rizzo lamenta, in quest'ultima opera, nell'affrontare il capitolo dedicato a Gela, la mancanza, per questa città, come per Catania e per molte altre città della Sicilia greca, di un corpus o quanto meno di un'ampia silloge delle sue monete.

A complicare, e prolungare, la gestazione dell'opera, già in avanzata elaborazione, intervenne nel 1956 la notizia del famoso ripostiglio di Gela, uno dei più importanti in senso assoluto per qualità e ricchezza di monete, per di più di epoca arcaica. Occorsero all'Autore alcuni anni prima di poter prendere conoscenza di quel materiale, reso indisponibile dalle complicate vicende giudiziarie che seguirono al ritrovamento: e anche quando egli poté prenderne visione, ciò avvenne in condizioni non ideali per la raccolta di ogni elemento utile. Queste vicissitudini ritardarono dunque di vari anni l'opera, nè d'altra parte l'Autore poteva deciderne la pubblicazione senza conoscere il messaggio di quel ripostiglio, che si sapeva comunque eccezionale.

Prima di entrare nel vivo del soggetto, Jenkins fa un rapido sommario storico di Gela, necessario per comprendere l'evoluzione della sua monetazione, oltre che la sua cronologia. La città nasce nel 688 a. C. ad opera di colonizzatori rodii e cretesi, si sviluppa

successivamente grazie soprattutto alla produzione agricola delle sue fertilissime terre, ed alle sue produzioni artistiche ed artigianali (fra i tanti Tesori eretti ad Olimpia, quello dei Gelesi, presente già alla metà del VI secolo a.C. è considerato dagli storici uno dei primi in ordine di tempo e fra i più importanti per la ricchezza della decorazione artistica, ciò che testimonia del prestigio internazionale di cui godeva la città sicula già a quell'epoca), entra nella fase di massima prosperità ed anche di potenza all'inizio del V secolo a.C. sotto Ippocrate e specialmente sotto Gelone che, vinta la grande rivale Siracusa, ne diviene il tiranno lasciando al fratello Gerone il potere a Gela. Ma il destino fatale di Gela portava il nome di Cartagine ed esso si compie nel 405 a.C. quando, dopo plurime alleanze, tutte intese a bloccare la progressiva avanzata punica nell'Isola, Gela viene distrutta dalla implacabile nemica. Una sessantina di anni dopo, nel 339 a.C., la città — divenuta colonia di Cartagine — conosce una effimera rinascita sotto Timoleonte, che durerà solo pochi decenni. fino alla nuova distruzione — questa volta ad opera dei Mamertini — nel 282 a.C.; segue poi la scomparsa di Gela dalle cronache della storia, per oltre 15 secoli.

Queste fasi capitali della vita di Gela si riflettono anche nella storia della sua monetazione. Iniziata tardi, in coincidenza con l'insorgere di rivalità vittoriose con le città vicine e in particolare con Siracusa, la sua moneta nasce, fiorisce e muore (salvo effimere riprese) nell'arco di meno di un secolo: nasce, cioè, sotto Ippocrate, o più probabilmente sotto Gelone, nel 490-485 a.C., muore con la vittoria di Cartagine nel 405. Una seconda serie di emissioni monetali accompagna la breve rinascita sotto Timoleonte, nel 399 a.C., ma si esaurisce già verso il 310 prima ancora della nuova e definitiva distruzione della città. Infine, l'Autore richiama e classifica a parte le poche, piccole e povere monete in bronzo coniate dopo Gela, quindi fuori Gela, cioè a Phintias (l'odierna Licata) dove il fondatore omonimo, il tiranno di Agrigento Phintias, raccolse le residue popolazioni gelesi dopo la distruzione del 282; monete che, tuttavia, si ispirano ai soggetti della monetazione di Gela e portano la leggenda ΓΕΛΩΝΩΝ. E ne nascono quindi, ad opera dell'Autore, 14 gruppi di coni di cui i primi nove, dal I al IX, abbracciano il periodo brillante, dal 490-485 sino al 405 a.C., altri quattro gruppi, dal X al XIII, riguardano le emissioni tra il 339 e il 310 a.C. e il XIV gruppo riunisce, come detto, le monete coniate successivamente a Licata.

Questo per ciò che riguarda l'inquadramento delle emissioni monetali nella storia della città. Quanto alla cronologia di queste emissioni, tutto era praticamente da fare. Qui ancora conviene rifarsi al Rizzo che, sempre nell'opera citata, denunciava le maggiori difficoltà nel fissare la successione e la concatenazione dei conii dell'età arcaica. Ai grossi problemi che l'Autore doveva affrontare

per fissare la cronologia delle prime emissioni, si è venuta ad aggiungere, nella fase finale della sua fatica, la nota presa di posizione di taluni numismatici di chiara fama, con il Kraay di Oxford, in testa, riguardo alla più verosimile databilità della monetazione in Sicilia durante il primo quarto del V secolo a.C., con una concentrazione dell'interesse generale degli studiosi su Siracusa in particolare, sulle emissioni monetali prima e dopo la battaglia di Himera, a Siracusa e nelle altre città sicule, sulla data di coniazione soprattutto del tanto famoso e tanto discusso damareteion.

Jenkins non poteva fare astrazione da questa discussione che sta appassionando i più qualificati cultori di numismatica greca e che, a parte qualche inevitabile riflesso polemico, presenta un reale interesse di primo piano, per l'esatta datazione di tutta la monetazione siciliana in quel drammatico quarto di secolo; e, da quello studioso onesto ed obiettivo che è — sapendo non concluso, e a ragione, il dibattito — non indulge in assoluto nè per la vecchia nè per la nuova tesi, espone al lettore interessato gli elementi validi a sostegno di entrambe ed introduce nella sua opera qualche conseguente riserva circa la cronologia delle prime emissioni a Gela, legate appunto ai grandi eventi dai quali esse pure sono state influenzate. In un poscritto che l'Autore inserisce dopo il capitolo dedicato alla costruzione della sua cronologia, egli fa queste considerazioni che sono chiaramente indicative del suo intimo problema e che meritano di essere citate: «It is not always easy to avoid the temptation to aim at greater precision than the evidence will bear» aggiungendo poco oltre «when the limits to be determined are narrowed down to shorter periods, of the order of ten or even five years. it is clearly necessary not to press the evidence too much».

A prescindere da questa «complicazione», come egli è costretto a considerarla, l'Autore basa la sua datazione cronologica sull'indagine storica, sull'analisi stilistica, sul più aggiornato — con brillanti innovazioni sue — impiego del metodo della concatenazione dei conii di diritto e di rovescio, ma soprattutto sullo studio dei ripostigli più significativi, di tre dei quali fa un'acuta e dettagliata analisi nella sua opera: quello già citato di Gela, del 1956, quello di Passo di Piazza, del 1934, e quello di Mazzarino, del 1910, tutti e tre ad oggi praticamente inediti anche se più volte citati nella recente letteratura.

Sulla base degli elementi ricavati da questi studi, Jenkins ha impostato la cronologia delle prime emissioni monetali a Gela, quelle che egli classifica nei gruppi I e II e che fa appunto decorrere — con parziale e condizionato accoglimento della nuova tesi — dal 490-485 sino al 480-475 a.C. per il I gruppo e dal 480-475 sino al 475-470 a.C. per il II. gruppo. Dopo di che, superato questo difficile scoglio iniziale, l'Autore procede con indicazioni sicure di date su tutta la rimanente coniazione del V secolo, riunendola in altri

sette gruppi che vanno dal 465 al 450 a.C. per il III e giù sino al IX gruppo che va dal 415 sino alla distruzione del 405 a.C.

Quasi tutta questa abbondantissima monetazione (gli amatori della serie greca di Sicilia sanno che la moneta di Gela è riccamente rappresentata nelle collezioni e ricorre facilmente nel materiale in circolazione) è in argento, tetradrammi soprattutto, didrammi, drammi e frazioni; il bronzo — molto bello di stile — appare solo nella fase finale, dal 420 al 405 a.C., l'oro ancora più tardi, nel IX gruppo di conii, quindi tra il 415 e il 405 a.C., e sembra che questa eccezionale apparizione in extremis del nobile metallo abbia avuto per scopo di stimolare l'afflusso a Gela di forze mercenarie, per la lotta contro Cartagine.

La monetazione del secondo periodo, dal 339 al 310 a.C., gruppi X al XIII, è composta di poche e povere monete, di modulo ridotto, in argento e in bronzo, ed è indice di un'economia cittadina alquanto modesta. Quella del XIV gruppo, coniata dopo Gela, sino al I secolo a.C., è ancora più povera, quasi simbolica, ed è esclusivamente in bronzo.

La fatica di Jenkins si compendia in due volumi, uno di testo l'altro di tavole, entrambi elegantemente presentati in rilegatura di tela verde, con titoli in oro. Il volume di testo, dopo i capitoli introduttivi dedicati alla storia di Gela e ai criteri di studio dei ripostigli noti e della ricostruzione cronologica, si sofferma minutamente sulla presentazione dei singoli gruppi, riprendendo per ciascuno di essi i richiami alla rispettiva cronologia, alle concatenazioni dei conii, alle presenze nei ripostigli, alla evoluzione o involuzione stilistica. Segue una descrizione sintetica di ciascun ripostiglio utile (32, per la statistica), quindi il lungo catalogo dove, per ogni gruppo e per ogni tipo monetale registrato, vengono elencate le presenze in tutte le collezioni, pubbliche e private, note all'Autore. Il volume è ancora corredato — per la migliore informazione degli interessati — della bibliografia, di notizie e dati sulle emissioni di imitazioni della moneta gelese, coeve o successive, nonchè di spiegazioni dei falsi moderni illustrati sulle tavole e, infine, dei vari indici.

Una menzione a parte meritano la veste editoriale del tutto e le 56 tavole del II volume. Intanto, l'iniziativa di raccogliere in volume a parte le tavole illustrative, se aumenta il costo dell'opera ne migliora molto la presentazione e la praticità d'uso. Tuttavia questo accorgimento ha tanti ed illustri precedenti nell'editoria numismatica: il merito sta invece nella qualità delle tavole, che supera — a nostro avviso — ogni precedente esempio, presentando i caratteri di una vera opera d'arte; tutte le tavole sono tirate con una cura ed una precisione inconsuete, ma soprattutto gli ingrandimenti di alcuni fra i pezzi più classici della monetazione gelese, dalla tavola 42 sino alla 52 incluse, faranno la delizia degli amatori.

Il vuoto lamentato dal Rizzo è stato colmato: Gela ha ora un vero corpus della sua monetazione, ad un livello tale che ben poco potrà essere aggiunto dagli studiosi della materia, dopo la fruttuosa fatica di Jenkins: il che rientrava certo nelle comprensibili ambizioni dell'Autore e spiega la cura, e gli anni, da lui dedicati alla realizzazione della sua opera. Altri studi sono in vista per risolvere le gravi lacune attuali su troppa parte della monetazione greca in Sicilia, alcuni di essi a cura dello stesso benemerito Deutsches Archäologisches Institut, sotto la guida di E. Böhringer: c'è da augurarsi che la magistrale soluzione trovata da Jenkins per Gela ispiri l'opera di questi altri studiosi, a degna e completa illustrazione di quella monetazione siculo-greca che, a giusto titolo, è stata considerata il momento più geniale nell'arte della monetazione di tutti i tempi.

A. MORETTI

L. BRUNETTI: *Tres Scripta*. Trieste 1970.

Sotto questo semplice titolo sono raccolte, in una ben curata veste editoriale, tre interessanti monografie, che in campi diversi della numismatica antica apportano un notevole contributo ad una più approfondita conoscenza di alcune emissioni ed a una migliore comprensione di problemi metrologici assai discussi.

Il primo studio, intitolato «Adeguamenti inderogabili riguardanti la zecca di Naxos», intende correggere alcune imprecisioni ed inesattezze, più volte ripetute, circa il numero delle varianti di conio usate nella monetazione di quella zecca, e trarne le logiche conseguenze. Si ritiene infatti comunemente che i tetradrammi di 1° tipo, di stile severo (che il Cahn data al periodo 461-430 a.C., e l'A. al 456 a.C., in base al ritmo quinquennale che egli ritiene abituale per le emissioni ricorrenziali delle zecche greche della Sicilia), provengano tutti da una sola coppia di coni: l'A. invece, analizzando attentamente 24 esemplari reperibili in testi e cataloghi d'asta, ha identificato 9 coni del dritto e 13 coni del rovescio, calcolando così — con i criteri matematici già da lui illustrati in tutta una serie di ben noti studi — un volume di battitura complessivo di circa 80.000 esemplari (mentre con un unico paio di coni si sarebbero potuti battere circa 3.000 esemplari soltanto).

Anche per i tetradrammi del 2° tipo, di stile classico (datati dal Cahn al periodo 430-420 a.C., e dall'A. al 431, cioè dopo 25 anni o cinque quinquenni), l'A. ha ricavato, da 22 esemplari esaminati,

l'esistenza di 14 coni del dritto e di 12 coni del rovescio (anzichè un solo conio del dritto e 5 del rovescio), con un volume di battitura di circa 200.000 esemplari. Analogo calcolo non è stato possibile per i tetradrammi del 3° tipo (datati dal Cahn al 420-403 a.C., e dall'A. al 406, dopo altri 25 anni), di cui si conoscono solo 4 esemplari, provenienti da almeno tre paia di coni diversi.

L'A. si occupa infine della monetazione arcaica di Naxos, e calcola un volume di battitura di circa 400.000 esemplari per le dramme del periodo 550-530 a.C., e di circa 1.000.000 di esemplari per le dramme del periodo 530-490 a.C.

Il secondo studio, dal titolo « Comparsa di restituzioni repubblicane suberate », presenta un interesse veramente notevole, sia perchè suggerisce nuovi orientamenti sul problema delle restituzioni di Traiano, che è stato finora scarsamente studiato e ben poco approfondito, sia perchè documenta, per la prima volta, l'esistenza di esemplari suberati tra i denari repubblicani restituiti da Traiano.

L'A. illustra sei esemplari suberati, che vi sono fondati motivi per ritenere provenienti da un unico ritrovamento: tre di essi sono effettivamente restituzioni traianee (Bab. Quinctia 43. Rubria 45 e Tullia 52), gli altri tre si differenziano dai primi perchè sono privi della leggenda circolare IMP.CAES.TRAIAN.AVG.GER.DAC.P.P. REST., e riguardano tipi non ancora comparsi tra le restituzioni di questo imperatore (si tratta precisamente di un denario di Q. Cornificius, Bab. 2, uno di L. Staius Murcus, Bab. 1, ed uno di Servius Sulpicius, Bab. 8). La suberatura dei sei esemplari non è di rame, ma di una lega di piombo e di antimonio.

L'A. discute dettagliatamente la possibilità che si tratti della opera di un falsario; ma propende con solidi argomenti per l'autenticità dei sei pezzi, e in particolare per l'appartenenza alle emissioni traianee dei tre esemplari senza leggenda circolare, che ritiene coevi agli altri per l'aspetto tecnico e stilistico, oltre che per il particolare tipo di suberatura comune a tutti e sei i pezzi. Conclude l'A. suggerendo, sia pure con riserva, che l'esistenza di restituzioni suberate possa essere spiegata nel modo seguente. La zecca in un dato momento — forse in seguito a rimostranze del pubblico, che in cambio dei denari repubblicani riceveva monete di restituzione di peso e titolo più basso, o forse più semplicemente per aumentare il proprio profitto — mise in circolazione esemplari suberati, che nell'aspetto ponderale ripetevano apparentemente le caratteristiche dei denari repubblicani; ma l'espedito fu scoperto, e Traiano avrebbe allora ordinato alla zecca di omettere dagli esemplari suberati la leggenda circolare attestante la restituzione.

Il terzo studio concerne i multipli d'oro dell'Impero romano, in particolare quelli conati dopo la riforma di Costantino fino alla fine del IV secolo. Un accurato confronto dei pesi degli esemplari super-

stiti dei vari multipli aurei emessi nel suddetto periodo, ha consentito all'A. di tracciare un prospetto, da cui risulta che la scala dei pesi procede, dal solido al multiplo da due solidi e mezzo, con successivi intervalli di uno scrupolo, e per i multipli maggiori con intervalli di due o quattro scrupoli. Sembra pertanto che nello scrupolo, piuttosto che nella frazione di libbra, sia da ravvisarsi l'unità ponderale posta alla base delle coniazioni auree da Costantino in poi.

E' interessante notare che la maggior parte dei multipli sono estremamente rari, essendo noti in pochissimi esemplari: fanno eccezione i pezzi da un solido e mezzo (sesquisolidi), di cui sono conosciuti ben 115 esemplari, e quelli da due solidi (binioni), noti in 70 esemplari. Questi due nominali si potrebbero quindi considerare come facenti parte delle emissioni regolari, e non di coniazioni straordinarie ed eccezionali come gli altri multipli.

L'A. ha poi rintracciato ben 38 monete auree del periodo 313-337, cioè tutte di età costantiniana, provenienti da zecche diverse, il cui peso varia da g 4,93 a g 5,70, con un peso medio di g 5,50. Si tratta di quei pezzi che vengono comunemente classificati come aurei da 1/60 di libbra (peso teorico g 5,45), e che si ritiene che si sia continuato a coniare anche dopo la riforma costantiniana, sia pure saltuariamente, per motivi non chiari e che comunque ci sfuggono.

In proposito l'A. osserva che l'opinione corrente non sembra sufficientemente giustificabile, data l'improbabilità che nel corso di un periodo di tempo notevolmente lungo (e cioè fino all'età teodosiana), e nel vigore di un nuovo sistema monetario ben definito, le zecche statali riesumassero di tanto in tanto un metro ponderale ormai ad ogni effetto abbandonato. Ritiene pertanto l'A. che queste monete rientrino nel sistema ponderale del solido, come pezzi da 5 scrupoli, ossia equivalenti ad un solido e un quarto. Il peso teorico sarebbe di g 5,65, abbastanza vicino a quello teorico dell'aureo da 1/60 di libbra (g 5,45, pari a un solido e un quinto), e di conseguenza i pezzi da 5 scrupoli — che l'A. denomina quarsquisolidi — avrebbero potuto, all'occorrenza, essere fatti valere come aurei da parte del pubblico, ed avrebbero agevolato, soprattutto all'inizio, il trapasso dal sistema diocleziano a quello costantiniano.

Questa nuova ipotesi, che riconoscendo la sostanziale equivalenza sul piano pratico dell'aureo e del pezzo da 5 scrupoli, elimina le difficoltà e le incongruenze derivanti dalla supposta coesistenza di due inconciliabili sistemi ponderali, ci sembra particolarmente interessante e suggestiva; e di essa — come di tutta la sistemazione dei multipli aurei e delle loro denominazioni che l'A. in questo suo più recente lavoro ha così brillantemente presentato — si dovrà certamente tener conto in ogni ulteriore studio sulla monetazione aurea del Basso Impero.

V. PICOZZI

GIACOMO C. BASCAPE': *Sigillografia. Il sigillo nella Diplomatica, nel Diritto, nella Storia e nell'Arte*. Volume primo: *Sigillografia generale. I sigilli pubblici e quelli privati*. Giuffr  editore, Milano, 1969 (pagg. 466 in formato grande, con 72 tavole e varie figure nel testo).

Il prof. Giacomo Bascap     il massimo cultore in Italia di quella particolare dottrina detta Sfragistica o Sigillografia, parallela alla Numismatica, che studia i sigilli. Se ne   occupato sempre, con profonda competenza, come testimoniano gli innumerevoli saggi e le monografie — 75 almeno pubblicati a tutt'oggi — nei quali ha esaminato i sigilli sotto ogni aspetto. Questa passione ha persino orientato la sua carriera, facendogli preferire gli archivi alle aule universitarie.

Quanto mai opportuna   stata quindi la proposta fattagli dalla Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa — costituita dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde con l'adesione del Ministero dell'Interno, del Comune e della Provincia di Milano — di riunire in unico trattato il frutto delle sue lunghe, interessanti ricerche.

L'opera, che riguarda essenzialmente la sigillografia italiana,   ripartita in due grossi volumi: il primo, ora uscito, comprende la sigillografia generale, la sigillografia degli enti e delle istituzioni pubbliche, i sigilli dei privati; il secondo, che uscir  in seguito, riguarder  la sigillografia ecclesiastica.

Mentre alcuni dei diciassette capitoli nei quali   suddiviso il primo volume sono nuovi (« Materie e forma dei sigilli », « Metodi per l'apposizione dei sigilli », « Le figure dei sigilli », « Le iscrizioni dei sigilli », « Sigilli autentici e falsi »), altri invece sono la trascrizione integrale di saggi dell'autore gi  apparsi su riviste specializzate (« Storia della sigillografia », « Termini d'uso nella sigillografia », « Ordinamento, classificazione, cataloghi delle raccolte di sigilli, Norme per la schedatura, Metodi per la pubblicazione dei sigilli », « L'arte del sigillo nel Medioevo e nell'Et  moderna », « Sigilli italiani di tipo bizantino », « Sigilli dei Comuni », « Sigilli delle Repubbliche Marinare », « Sigilli delle Signorie e dei Principati », « Sigilli di Universit  », « Sigilli di Corporazioni », « Sigilli di notai, di giudici, di giureconsulti », « I sigilli dei nobili, dei professionisti, dei privati »). Ma questo non toglie valore all'opera, perch  anche le parti ristampate, prima disperse in fascicoli pubblicati in un ampio arco di tempo e difficilmente reperibili, integrate ora con le parti nuove e riunite in un trattato organico, costituiscono un mezzo di studio di rilevante valore.

L'autore ha mirato, in particolare, a delineare l'evoluzione del sigillo in Italia, a precisare i modi del suo impiego, a commentare le

forme di convalidazione che nel documento ne danno notizia, a enunciare una sistematica identificazione e definizione delle categorie e dei tipi fondamentali, dagli arcaici ai recenti, a descrivere tipi e sottotipi, raggruppati secondo gli istituti che ne facevano uso, con opportune comparazioni iconografiche e stilistiche.

Dei sigilli di ogni categoria viene esaminata la materia, la forma, la tipologia, l'iconografia, il valore storico, giuridico e diplomatico, l'importanza che il sigillo ebbe nella vita sociale, amministrativa, politica, religiosa, economica e culturale. L'indagine è estesa a qualche zona limitrofa all'Italia: a una parte della Savoia, alla Svizzera meridionale, all'Istria e alla Dalmazia, per i molteplici legami culturali e politici che tali regioni ebbero col nostro Paese; sono pure citati sigilli di vescovi e di personaggi laici italiani che ebbero cariche o dignità in altri Paesi.

Il bel volume è illustrato con 72 tavole e varie figure nel testo, che riproducono centinaia di sigilli e documenti. In appendice un utilissimo repertorio di ben 1461 titoli elenca tutte le pubblicazioni sinora apparse riguardanti la sigillografia italiana.

V. D'INCERTI

ALDO CAIROLA: *Le monete dell'Unità d'Italia*. Editalia - Edizioni d'Italia. Roma, 1970 (un volume di grande formato, 24×31 cm, rilegato in balacron, di pagine 224, con 426 illustrazioni in bianco e nero, e 24 tavole a colori fuori testo. L. 22.000).

Dopo aver esaminato con attenzione il bel volume presentato ora dall'Editalia, non ho potuto evitare un notevole disappunto: quello che si prova quando si deve constatare che una splendida occasione è in buona parte andata perduta.

Ma perché, potendo contare su un editore che con tanta dovizia di mezzi, con tanta perfezione tecnica era disposto a stampare un volume di questa importanza, non ha cercato, l'Autore, di scegliere per la riproduzione esemplari perfetti; invece di sciupare tanti e tanti clichés per riprodurre monete in pessimo stato di conservazione e quindi decisamente brutte, anche quando si tratta di tipi comunissimi, reperibili in fior di conio persino nelle più modeste collezioni?

E perché tutte le monete appaiono con ingrandimenti caotici, senza neppure l'indicazione del loro rapporto di dimensione col vero? In una stessa tavola, la XII — per citare solo un esempio — sono riprodotte a colori le prime tre monete d'oro della serie 1912 cosiddetta dell'aratrice: avendo identiche figurazioni sia nel diritto che

nel rovescio ed apparendo tutte dello stesso diametro (che, fra l'altro, non corrisponde a quello di nessuna delle tre) sembrano soltanto tre esemplari della medesima moneta!

Perché le riproduzioni sono inserite nel testo e nelle tavole senza alcun preciso ordine, tanto da sembrare disseminate a caso? Perché gli esemplari riprodotti non portano alcun riferimento al testo che pure li cita?

E cosa c'entrano, infine, le pur splendide tavole a colori riproducenti con notissime opere del nostro '800 episodi del Risorgimento, o il manifesto del Prestito Nazionale 1916, dal momento che il testo, sorvolando sulla parte storica e non facendo alcun riferimento tra gli avvenimenti e la monetazione, quegli episodi neppure li ricorda?

Per fortuna il testo sotto il punto di vista strettamente numismatico è corretto, e, come prima informazione per chi non ha ancora competenza in materia, può essere accettato.

In conclusione, devo ripeterlo purtroppo, un'ottima occasione mancata. L'idea di esporre in parallelo la storia che portò all'unità dell'Italia con quella delle monete che ne documentarono via via gli avvenimenti tristi o lieti era eccellente; ma bisognava condurla con maggior rigore, perché la storia e la numismatica sono due dottrine esatte e mal si prestano al press'a poco. Così com'è, il volume risulta soltanto bello, gradevole da sfogliare; ma non si può chiedergli di essere anche utile.

V. D'INCERTI

« *Collectionneurs et collections numismatiques. Monnaies, médailles et jetons* » (Mostra presso l'Hôtel de la Monnaie) Paris, 1968.

Fra i vari scritti di cui si compone questo volume, riccamente illustrato, conviene segnalare quello di Yves Metman, conservatore agli Archivi nazionali di Francia per la parte sfragistica: *A la gloire de l'art gothique: le « réalisme modéré » des tailleurs de sceaux* (pagine 159-166). Egli osserva l'evolversi della composizione dei sigilli: i cavalli, che al principio del secolo XIII camminavano al passo, dopo il 1270 sono raffigurati al trotto od al galoppo, con le gualdrappe mosse e volteggianti; le armature dei guerrieri, un tempo rappresentate in modo sommario, vengono meglio precisate con tutti i particolari: le alette, le catene cui sono legate le spade, i cimieri, ecc.; le figure araldiche si ripetono sullo scudo, sul guidone o sul gonfalone, sulle gualdrappe, talora anche sulle alette della corazza. Altrettanto si perfeziona l'incisione dei particolari degli abiti e delle acconcia-

ture di dame e di dignitari, del vestiario ecclesiastico, ecc. L'arte gotica si evolve anche in questo campo.

L'Autore sottolinea le preziose testimonianze dell'aspetto di antichi edifici o monumenti, che sono conservate dai sigilli civici o da quelli di cattedrali: negli uni appaiono castelli, mura turrette, vedute di città fortificate, (simboli della conseguita autonomia), negli altri vedute di chiese - ad es. la Sainte Chapelle di Parigi. In qualche caso si trovano affiancati la cattedrale e il palazzo civico, ovvero si ha una veduta dall'alto della cerchia di mura che contiene uno o più edifici celebri (come, per l'Italia, si osserva nel sigillo imperiale con veduta di Roma, in quelli civici di Siena, di Verona, di Padova, ecc.).

Il Metman rileva il realismo di tali raffigurazioni, che giustamente definisce « realismo moderato », e conclude che i sigilli, insieme con le miniature dei codici, « sembrano i testimoni privilegiati dell'arte gotica », perché rappresentano opere d'arte che successivamente sono state modificate e perché, essendo uniti ad atti datati, documentano lo stato di quella città o di quell'edificio in un preciso momento. Essi serviranno altresì a chi vorrà studiare l'evoluzione della rappresentazione veristica nei secoli dal XII al XV, e, con le loro datazioni, formeranno un sicuro elemento di controllo per altre opere di arte gotica finora non datate.

Egli espone, nelle bacheche dei sigilli, alla Mostra, parecchi bellissimi calchi, eseguiti dal laboratorio da lui controllato, calchi che illustrano in modo esauriente le sue constatazioni. E' lecito sperare che anche in Italia si facciano mostre del genere? Per ora, data l'apatia delle autorità in tale materia, rimane... un pio desiderio.

G. C. BASCAPÉ

EUGENIO DUPRÉ THESEIDER, *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, in « La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche », Firenze 1966, pp. 311-348.

L'autore affronta un tema di vivo interesse, finora quasi trascurato. L'araldica comunale nei secoli XIII-XIV, cioè nel periodo iniziale della vita della città-stato, può offrire spunti notevoli perché sovente i simboli assunti per i gonfaloni e quelli adottati per i sigilli rivelano la condizione politica cittadina, o ne richiamano antiche tradizioni o leggende, o ne rivelano lo spirito religioso (numerosi infatti sono gli scudi civici con la croce).

Gli stemmi comunali appaiono qualche tempo dopo quelli dei signori feudali; essi vengono dipinti o scolpiti sui palazzi e sui

castelli comunali, sulle porte fortificate, sono ostentati negli stendardi e nei vessilli. Oltre allo stemma vero e proprio della città vi sono quelli delle porte o quartieri e quelli delle parrocchie — in quanto circoscrizioni territoriali — o delle « vicinie », ecc..

Ci si trova di fronte, nota il Dupré, ad una « casistica assai ricca, ma sconcertante nella sua eterogeneità e disuguaglianza, poco afferrabile quantitativamente e anche meno attendibile », sia perché molti araldisti e studiosi locali nei secoli XVIII-XIX si sono sbizzarriti a enunciare fantasiose ipotesi o addirittura ad inventare stravaganti significati delle insegne araldiche cittadine; sia perché le errate « letture » delle figure degli stemmi hanno talvolta snaturato il loro carattere, sia per le modificazioni dei simboli che seguono l'evoluzione politica del Comune.

Una ricerca organica e definitiva richiederebbe un ingente lavoro d'indagine critico-storica, da svolgersi via via in ognuna delle antiche città comunali, e una successiva comparazione tipologica a largo raggio.

L'Autore non si è proposto un piano tanto arduo, ma ha voluto indagare e tracciare almeno le linee essenziali dell'araldica civica nel basso Medioevo ed all'inizio dell'età moderna, mentre invita altri studiosi a riprendere le ricerche in questo campo.

Lo stemma cittadino, egli nota, è emblema di una determinata entità sociale e suo contrassegno identificante; esso « riunisce ed esprime, secondo i modi che sono propri del linguaggio araldico, un certo numero di connotati, i quali, senza che occorra il sussidio della scrittura, bastano a identificare il luogo di cui lo stemma è il *signum* » come comunità autonoma e come persona giuridica. La cittadinanza « si riconosce tutta nel proprio stemma... vi riscontra le prove del suo passato (una lunga tradizione urbana equivale a un vero diploma di nobiltà), professa orgogliosamente attraverso quel simbolo la sua fede nella continuità della vita della città e proclama infine l'intento di trasmettere questo patrimonio ideale alle future generazioni. Lo stemma cittadino *sta* per la città, anzi *è* la città ».

E lo stemma è sempre un segno di status giuridico.

La ricerca è dunque avvincente e ricca d'interessi, per gli storici in generale e per i numismatici in particolare.

Il Dupré discorre delle origini dello stemma e, parallelamente, del sigillo civico, del vessillo, del carroccio che era il « carro portabandiera », dei simboli, fra i quali prevale la croce, con colori e forme svariate, delle monete.

Molti stemmi furono assunti direttamente dai Comuni; alcuni furono conferiti da sovrani, da duchi o da grandi città: Firenze elargì a Firenzuola nel 1332 uno stemma composto di un giglio dimezzato e di una croce pure dimezzata, cioè le insegne del capoluogo e quelle del popolo, ridotte; Siena nel 1414 diede ad Orbetello l'arme

del popolo senese; in quel medesimo anno Filippo Maria Visconti elargì l'insegna al piccolo borgo di Carona sul Lago di Lugano; nel 1396 la contea di Pavia ebbe un particolare scudo da Venceslao.

Si fecero talvolta aggiunte allo stemma originario. Il Card. Albornoz stabilì che tutti i luoghi soggetti alla Chiesa inserissero nello scudo e nel sigillo le chiavi decussate, simbolo della Santa Sede; alcune città assunsero il « Capo d'Angiò », perché alleate col Re di Sicilia o perché passate alla parte guelfa; le città che entravano nel dominio veneto aggiunsero il leone di San Marco.

L'Autore discorre poi della relazione tra lo stemma e il sigillo, che in origine sono diversi; soltanto dal secolo XIV in poi l'insegna araldica civica entra nel sigillo.

Non si può, nei limiti di una recensione, esporre tutte le acute e persuasive constatazioni ed osservazioni dell'operetta, che, pur nella dichiarata modestia dell'assunto, è in realtà un serio e valido contributo allo studio del problema.

G. C. BASCAPÉ

ONOREFICENZE E RICONOSCIMENTI

LA MEDAGLIA DELLA ROYAL NUMISMATIC SOCIETY

AL PROF. BALOG ED AL DOTT. BASTIEN

La medaglia annuale della Società Reale Inglese di Numismatica è stata conferita per l'anno 1968 al Prof. Paul Balog e per l'anno 1970 al Dott. Pierre Bastien.

Il Prof. Balog, nato a Budapest nel 1900 da genitori ungheresi, laureatosi in medicina all'Università di Pècs, nel 1926 si è trasferito al Cairo e nel 1929 vi è stato nominato direttore dei Laboratori dell'Ospedale Italiano. Professore aggregato nella facoltà di medicina all'Università di Pècs dal 1935, ha pubblicato più di cinquanta saggi di argomento medico. Avendo sempre nutrito un vivo interesse per l'archeologia, verso il 1940 ha cominciato ad occuparsi della numismatica e della metrologia musulmana dando inizio ad una serie di una trentina di pubblicazioni anche in queste materie.

E' autore di un fondamentale Corpus sulla monetazione dei Mamelucchi d'Egitto e della Siria: un'altra sua ponderosa opera sui pesi di vetro dell'epoca Umayyade e Abbaside è in corso di stampa. Nel 1953, per l'opera svolta a beneficio degli ammalati italiani indigenti in Egitto gli stata conferita la cittadinanza italiana.

Nell'atto di porgergli la medaglia annuale il Presidente della Royal Numismatic Society gli ha rivolto queste parole:

« Professor Balog, one of the most pleasant of my duties, as President of the Royal Numismatic Society, is to present each year the Society's Medal to some numismatist of distinction in recognition of his services to our science. In choosing to whom to award the medal we are bound neither as to period nor as to place of study, and least of all as to the nationality of the recipient. This year we have decided to make the award to you in recognition of your long and honourable contribution to the study of near-Eastern numismatics, culminating in the publication, in 1964, of your great work on « The Coinage of the Mamluk Sultans of Egypt and Syria ». We have noted that this work, for which you will be remembered for a great many years to come, is the fruit of your leisure studies — if I may so describe these formidable labours — and that they complement a distinguished medical career in your native Hungary and later in Egypt. This makes your numismatic achievement all the more creditable. I would stress that we are conscious of the pioneer nature of everything you have written, and the extent to which it has paved the way for other scholars in the same field. We recognize that you were the first to see the Islamic coinage of Egypt as a unified whole, and to trace its development under the successive dynasties - Fatimids, Ayyubids, Mamluks. You have, too, broken entirely new ground in the treatment of such topics as minting techniques in your area and the standards of weight and fineness. You have made good use of the special opportunities open to you, as a numismatist resident in Egypt, to rescue for science a great deal of fresh hoard material before it was dispersed or disappeared into the melting-pot. We do not overlook the extension of your interests into the field of glass and lead weights, which have an important bearing on the study of near-Eastern coins. Finally we are glad to pay tribute to your generosity, both in the aid you have so readily accorded to other scholars in your field and in your support of the British Museum and other collections.

On behalf of the Royal Numismatic Society I now have pleasure in transmitting to you our Medal, as a token of our appreciation of what you have achieved and in the confidence that there is more yet to come ».

Nei confronti del Dott. Bastien, al momento del conferimento, il Presidente della Royal Numismatic Society si è espresso, fra l'altro, con queste parole:

« I do not wish to take time by reciting the full list of your publications on Roman coinage of the late third and fourth centuries, but I must mention a few. The Society has had in mind your fundamental studies on Magnentius and Postumus published in 1964 and 1967. They are conscious too of your collaboration in the publi-

cation of the hoards of Domqueur in 1965 and Campakkale in 1969 and of the analysis of finds of *folles* of the Constantinian period, also in 1969. These works are much more than normal hoard reports, and represent a deep and new penetration of the unresolved problems of Roman coinage at those times. We are also aware of many other articles by you in the «Revue Numismatique», «Revue belge de numismatique», and the «Schweizer Münzblätter». Together these form an outstanding corpus.

It is always creditable when distinguished numismatic work is achieved by someone who is not a professional numismatist. We, therefore, admire all the more that you have found time for this research, as well as to undertake the duties of President of our sister Society in France.

It is with greatest pleasure, therefore, that on behalf of the Royal Numismatic Society I now hand you its medal for 1970 duly inscribed with your name ».

Al Prof. Balog, il quinto nostro connazionale insignito dell'alta distinzione inglese, ed al Dott. Bastien, membro da molti anni della Società Italiana di Numismatica, la Direzione e la Redazione della R.I.N. esprimono le più vive e cordiali felicitazioni.

ONORIFICENZA ALL'ING. D'INCERTI

Su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, il Presidente della Repubblica in data 10 settembre 1970 ha conferito al dott. ing. comm. Vico D'Incerti la Medaglia d'oro di Benemerenzza per la scuola, la cultura e l'arte.

L'ing. D'Incerti, da lunghi anni membro del Consiglio Direttivo della Società Numismatica Italiana, già direttore di questa rivista per il triennio 1958-1961, e tuttora membro del suo Comitato di Redazione, ha raccolto nel corso della lunga operosa carriera importanti altri pubblici riconoscimenti. Ricordiamo fra i principali: per la sua attività scientifica e tecnica, la Medaglia d'oro al Merito Direttivo, la Medaglia d'oro dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, la Medaglia d'oro dell'Ente Nazionale Prevenzione Infortuni, la Meda-

glia d'oro della Camera di Commercio di Milano; per il lavoro svolto in favore della scuola e della cultura, la Medaglia d'oro dei Benemeriti del Comune di Milano, la Coppa Unesco per il miglior film destinato ai giovani. L'alta onorificenza ora assegnatagli, facendo riferimento anche ai suoi studi numismatici, si aggiunge alle varie distinzioni da lui ottenute in questo campo (fra le altre: la Medaglia d'oro di « Italia Numismatica », il primo « Oscar » per la numismatica dell'Ente Provinciale del Turismo di Reggio Emilia) ed assume quindi per noi un particolare significato.

ASTE PUBBLICHE DI MONETE E MEDAGLIE NELL' ANNO 1970

Durante il 1970 hanno avuto luogo in varie città europee ed americane moltissime aste pubbliche di monete e medaglie antiche. Alcune di queste aste contenevano esemplari rarissimi oppure esemplari mai apparsi in aste precedenti.

Nel descrivere alcune fra le più importanti aste pubbliche che sono venute a nostra conoscenza, citiamo pure le monete in esse contenute che ci sono sembrate meritevoli di essere descritte con particolare attenzione.

BOURGEY E. - Paris.

Collection de monnaies romaines et françaises. - 23/25 Febbraio 1970. Catalogo di 826 numeri e 30 tavole. Questo catalogo contiene una ricca serie di monete imperiali romane tutte in ottimo stato di conservazione. Citiamo ad esempio un sesterzio di Caracalla N. 156 del catalogo.



156
BOURGEY
23/25 febbraio 1970

Fra le monete di particolare rarità troviamo un medaglione di Commodo, N. 145 del catalogo, conosciuto in due soli esemplari.



145
BOURGEY
23/25 febbraio 1970

Monnaies. - 5, 6 novembre 1970. Catalogo di 604 numeri e 10 tavole. Fra le monete descritte in questo catalogo, segnaliamo il N. 402 sesterzio di Tito che presenta una splendida veduta del Colosseo.



402
BOURGEY
5/6 novembre 1970

BUTTON E. - FRANKFURTER MÜNZHANDLUNG - *Frankfurt am Main.*
Auktions-Katalog 117. - 12/18 gennaio 1970. Catalogo di 3.478 numeri e 71 tavole, contenente monete di vari paesi, in modo particolare tedesche.

CHRISTIE'S - London.

English, Foreign and Ancient Coins. - 10 febbraio 1970. Catalogo di 238 numeri e 3 tavole.

A Valuable Collection of Coins and Medals of the World. - 3, 4 marzo 1970. Catalogo di 803 numeri e 16 tavole.

English and Foreign Coins, Order and Decorations. - 21 aprile 1970. Catalogo di 208 numeri e 4 tavole.

English and Foreign Coins and Medals. - 15 giugno 1970. Catalogo di 224 numeri e 3 tavole.

English, Foreign and Ancient Coins. - 20 luglio 1970. Catalogo di 200 numeri e 2 tavole.

Ancient Jewellery, Antiquities, Gold Medallions and Coins. - 19 ottobre 1970. Catalogo di 202 numeri, illustrazioni nel testo. Questo catalogo contiene quasi esclusivamente vasi di scavo e oreficeria d'epoca greca, romana e bizantina. Descrive inoltre quattro importantissimi medaglioni romani in oro con il ritratto di Costantino I sul D/ ed i ritratti di Costantino II e Crispo al R/. Questi quattro splendidi medaglioni descritti ai numeri 197-198-199-200 del catalogo, sono rinchiusi in notevoli montature in oro ornate da sei piccole testine circondate da filigrana. Due di queste montature sono ottagonali con un diametro di 9,5 cm. e le altre due rotonde, con un diametro di 8,5 cm.



200
CHRISTIE'S
19 ottobre 1970



200
CHRISTIE'S
19 ottobre 1970

COIN GALLERIES - *New York*.

Ancient and Modern Coins of the World. - 12 marzo 1970. Catalogo di 2.330 numeri e 19 tavole.

Monete e medaglie italiane ed estere. - 24/25 febbraio 1970. Catalogo di 1.514 numeri e 9 tavole.

FINARTE - *Milano*.

Monete e medaglie italiane ed estere. - 24/25 febbraio 1970. Catalogo di 866 numeri e 25 tavole.

Monete papali e monete di zecche italiane. - 21/23 maggio 1970. Catalogo di 940 numeri e 32 tavole, contenente una serie notevole di monete papali fra le quali citiamo il n. 112 Adriano VI, giulio del 1522 per Parma conosciuto probabilmente in due soli esemplari. Questo catalogo contiene inoltre una serie importante di oselle di Murano e monete di Venezia.



112
FINARTE
21/23 maggio 1970

Monete e medaglie d'oro e d'argento. - 30 ottobre 1970. Catalogo di 334 numeri e 17 tavole.

GALERIE DES MONNAIES SA. - *Lausanne.*

Talleri e medaglie di tiro svizzere. - 9 ottobre 1970. Catalogo di 485 numeri e 24 tavole.

Repubblica Helvetica e monete cantonali svizzere. - 9 ottobre 1970. Catalogo di 980 numeri e 13 tavole.

GALLERIA GIORGI - *Firenze.*

Vendita di monete e medaglie classiche. - 28/29 giugno 1970. Catalogo di 935 numeri e 23 tavole.

GLENDINING & Co. Ltd. - *London.*

Catalogue of Ancient Coins in Gold, Silver & Bronze. - 5 marzo 1970. Catalogo di 501 monete e 15 tavole, contenente monete greche e romane fra le quali è descritto al N. 83 come moneta inedita un tetrobolo della Lycia (460 a.C.). Al D/ Protome di cinghiale al R/ Cigno.



83
GLENDINING
5 marzo 1970

Catalogue of English Coins in Gold, Silver and Copper. - 12 marzo 1970. Catalogo di 427 numeri e 6 tavole.

Catalogue of English and Foreign Coins in Gold, Silver and Copper. - 15/16 aprile 1970. Catalogo di 810 numeri e 5 tavole.

Catalogue of Ancient Coins in Gold, Silver & Bronze. - 23 aprile 1970. Catalogo di 402 numeri e 6 tavole.

Catalogue of Coins of the World in Gold and Silver. - 10/11 giugno 1970. Catalogo di 950 numeri e 22 tavole, contenente fra l'altro due monete d'oro della Giamaica con contromarca G.R. su esemplari da otto escudos del Messico, probabilmente uniche o estremamente rare.

Catalogue of Ancient Coins in Gold, Silver & Bronze. - 25 giugno 1970. Catalogo di 373 numeri e 5 tavole.

Catalogue of Ancient, English and Foreign Coins in Gold, Silver & Bronze. - 23/24 settembre 1970. Catalogo di 777 numeri e 7 tavole. Al N. 15 è descritto come probabile variante inedita un cistoforo coniato in Asia Minore da Adriano con la Fortuna stante a s. Il Cohen descrive un esemplare con FORTVNA EPHESIA, ma non con FORTVNA AVGVST come risulta su questo esemplare.



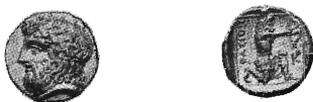
15
GLENDINING
23/24 settembre 1970

A Catalogue of a Collection of Modern World Gold, Japanese & U.S. Coins. - 15/16 ottobre 1970. Catalogo di 1.156 numeri e 24 tavole.

Catalogue of the R.P.V. Brettell Collection of Exeter. - 28 ottobre 1970. Catalogo di 406 numeri e 18 tavole, contenente una vasta serie specializzata in monete di questo genere. Il catalogo contiene inoltre una vastissima introduzione storica per le monete in esso contenute.

HESS ADOLPH A.G. - *Luzern.* - BANK LEU & Co. - *Zurich.*

Antike Münzen. Auktion 45. - 12/13 maggio 1970. Catalogo di 754 numeri e 36 tavole, contenente una ricca serie di monete greche, romane e bizantine. Fra le monete greche è descritto al N. 107 un quarto di statero d'oro di Thasos come esemplare totalmente inedito. D/ Testa di Dionisio a s., R/ Ercole inginocchiato a d. con arco e freccia.



107
HESS A. e BANK LEU
12/13 maggio 1970

Fra le monete romane è descritto al N. 579 come esemplare inedito ed unico un aureo di Settimio Severo. D/ Testa dell'Imperatore laureata a d., R/ Testa di fronte di Medusa alata e circondata da serpenti. Questo esemplare fu venduto a 28600 Fr.s.



579
HESS A. e BANK LEU
12/13 maggio 1970

Al N. 658 figura ugualmente come inedito ed unico un medaglione d'oro del peso di due solidi, coniato ad Aquileia. D/ Busto di Costanzo II entro corona di alloro volto a d., R/ Costanzo II e Costante affiancati entro quadriga vista di fronte. Questo esemplare fu venduto a 56000 Fr.s.



658
HESS A. e BANK LEU
12/13 maggio 1970

Deutsche Münzen. Auktion 46. - 14 maggio 1970. Catalogo di 542 numeri e 20 tavole.

Europäische Münzen. Auktion 47. - 20 ottobre 1970. Catalogo di 500 numeri e 12 tavole, contenente parecchie monete di zecche italiane, fra le quali (n. 2) una moneta rarissima di Casale; Guglielmo Gonzaga, doppia del 1578. D/ Busto in armatura a s., R/ Stemma coronato fiancheggiato dalla data 15-78.

Münzen des Mittelalters und der Neuzeit. - 21/22 ottobre 1970. Catalogo di 920 numeri e 36 tavole, contenente monete e medaglie

di vari paesi. Fra le monete italiane fu venduto al N. 672 un ducato d'oro di Carlo II di Savoia (1504-1553) per Chambery, inedito.

Il Bernareggi nella sua pubblicazione: « Monete d'oro con ritratto del Rinascimento italiano » cita altri ducati di Carlo II che differiscono sensibilmente da questo esemplare nella leggenda, nel tipo, nel ritratto che qui appare molto più giovane che negli altri esemplari già noti.



672
HESS A. e BANK LEU
21/22 ottobre 1970

HIRSCH GERHARD, Numismatiker - München.

Medaillen. - 10/11 marzo 1970. Catalogo di 1.358 numeri e 28 tavole.

Münzen und Medaillen. - 25/29 maggio 1970. Catalogo di 3.612 numeri e 34 tavole, contenente monete medioevali e moderne di vari paesi.

Münzen und Medaillen. - 1/3 luglio 1970. Catalogo di 2.584 numeri e 30 tavole, contenente monete greche, medioevali e moderne.

Münzen und Medaillen. - 12/14 ottobre 1970. Catalogo di 1.735 numeri e 22 tavole, contenente monete medioevali e moderne di vari paesi.

KUNST UND MÜNZEN AG. - Lugano.

Monete. - 23/25 aprile 1970. Catalogo di 1.504 numeri e 96 tavole, contenente monete romane repubblicane e imperiali, bizantine, greche e medioevali di vari paesi, medaglie e decorazioni. Fra le monete italiane contemporanee è descritto al N. 961 come moneta della massima rarità, un 5 lire di Napoleone I per Venezia del-

l'anno 1808. Fra le monete medioevali italiane segnaliamo una quadrupla di Genova con la Vergine sulle nubi, inedita con la data 1676.

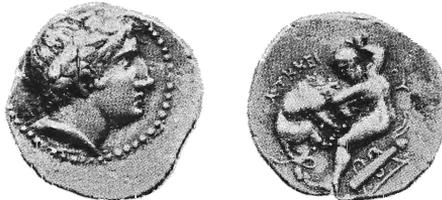
Monete e Medaglie. - 18/21 novembre 1970. Catalogo di 1.672 numeri e 140 tavole, contenente monete e medaglie di vari paesi, oltre ad una ricca serie di monete romane, fra le quali è citato con particolare interesse al n. 247 bis un medaglione d'oro di Gallieno con la Concordia stante a s. nel R/, esemplare di estrema rarità, probabilmente coniato nella zecca di Mediolanum. Peso gr. 9,25 - diametro mm. 28.



247 bis
KUNST UND MÜNZEN
18/21 novembre 1970

MÜNZEN UND MEDAILLEN AG. - *Basel.*

Griechische Münzen - Griechische Münzen der Römischen Kaiserzeit. - 18/19 giugno 1970. Catalogo di 619 numeri e 40 tavole, contenente una ricca serie di monete greche fra le quali alcune descritte come uniche oppure inedite. Citiamo il n. 94, un tetradrammo di Lykkeios, re di Paionia.



94
MÜNZEN UND MEDAILLEN
18/19 giugno 1970

Citiamo anche il n. 123, tetrobolo di Kalchedon (Bitinia) (490 a.C.).



123
MÜNZEN UND MEDAILLEN
18/19 giugno 1970

Nella seconda parte del catalogo sono descritte moltissime monete romane coloniali fra le quali figurano parecchi esemplari unici ed inediti di ottima conservazione.

Deutsche Münzen not-und Belagerungsmünzen Schweizer Münzen. 19/20 giugno 1970. Catalogo di 741 numeri e 52 tavole.

Monnaies puniques, romaines et byzantines - Livres de numismatique. - 12/13 novembre 1970. Catalogo di 750 numeri e 39 tavole, contenente una ricca collezione di monete puniche fra le quali alcuni esemplari di grande rarità e conosciuti in soli due o tre pezzi. Nella parte romana è descritta una serie di Aes Grave fra i quali al N. 66 un *cinque assi* per Roma descritto come unico o inedito. Segue inoltre una serie di monete della repubblica romana di splendida conservazione ed alcuni pezzi di estrema rarità fra i quali al N. 16 un aureo di L. Cornelius Sylla, esemplare di grande rarità. Nella parte imperiale romana figurano alcuni aurei di estrema rarità fra i quali citiamo il N. 242 aureo di Labieno conosciuto in solo quattro esemplari; il N. 314 aureo coniato durante le guerre civili (68-69) con il busto di Giove a s. al D/ e Vesta seduta al R/, descritto nel catalogo come esemplare unico; il N. 431 aureo di Quietone (260-261) con il busto laureato a d. al D/ e Vittoria a d. con palma e corona al R/ (di questo Imperatore si conoscono tre soli aurei); il N. 433 aureo

di Aureliano (270-275) con il busto laureato a d. al D/ e Marte in abito militare a s. al R/ (esemplare descritto nel catalogo come inedito).



242
MÜNZEN UND MEDAILLEN
12/13 novembre 1970

314
MÜNZEN UND MEDAILLEN
12/13 novembre 1970



431
MÜNZEN UND MEDAILLEN
12/13 novembre 1970



433
MÜNZEN UND MEDAILLEN
12/13 novembre 1970

Vi sono, inoltre, in questo catalogo, alcuni medaglioni in bronzo di notevole interesse fra i quali citiamo: il N. 411 medaglione bimetallico di Giulia Mamaea (225-235) R/ Giulia Mamaea seduta a d. su trono circondata dalla Pietà e dalla Felicità (esemplare unico); il N. 424 medaglione in bronzo di Filippo I, Filippo II e Otacilla (244-249) D/ Busti accollati di Filippo Padre e Otacilla volti a d. e di fronte al busto di Filippo Figlio volto a s. R/ Vasta scena teatrale ampiamente descritta nel catalogo stesso.



411
MÜNZEN UND MEDAILLEN
12/13 novembre 1970



424
MÜNZEN UND MEDAILLEN
12/13 novembre 1970

PEUS NACHF. DR. BUSSO - *Frankfurt am Main.*

Katalog 273. Sammlung Dr. Werner Koch, Hamburg - Deutsche Münzen Teil I: Niedersachsen-Schlesien - Numismatische Bibliothek. - 27 ottobre 1970. Catalogo di 9.313 numeri e 71 tavole.
Katalog 274, Griechen - Löwenstein Münzen und Medaillen in gold und silber Reichsmünzen. - 29 ottobre 1980. Catalogo di 2.305 numeri e 25 tavole.

PLATT MARCEL E. - KAMPMANN MICHEL M. - *Paris.*

Monnaies Romaines et Byzantines - Collection Docteur H. Longuet. - 17/18 marzo 1970. Catalogo di 500 numeri e 8 tavole, contenente alcune monete particolarmente rare e interessanti.

Cittiamo: N. 179 medaglione di bronzo argentato di Floriano; N. 181 medaglione di bronzo di Carino; N. 182 medaglione di bronzo argentato di Numeriano. Questi tre medaglioni rappresentano al R/ la figurazione delle Tre Monete stanti a s. con bilancia e corno d'abbondanza.

Nella parte bizantina segnaliamo una miliarensia di Arcadio per Milano (N. 228) descritta nel catalogo come secondo esemplare conosciuto.



228
PLATT M. e KAMPMANN M.
17/18 marzo 1970

SCHULMAN HANS M. F. - *New York.*

The Thomas Ollive Mabbott Collection, part. IV - the Dr. A. S. W. Rosenbach Collection part. III. - 26/28 maggio 1970. Catalogo di 1.926 numeri e 33 tavole.

The Coin and Primitive Money Collection of the Estate of Howard D. Gibbs, part. I. - 6/8 ottobre 1970. Catalogo di 1.549 numeri e 44 tavole.

Universal Coin Auction. - 6/11 novembre 1970. Catalogo di 2.030 numeri e 57 tavole.

SCHULMAN JACQUES N. V. - *Amsterdam.*

Die Numismatische Bibliothek von Heinrich Pilartz, Köln. - 3 giugno 1970. Catalogo di 3.123 numeri.

Coins and Medals. - 1/4 giugno 1970. Catalogo di 1.991 numeri e 68 tavole, contenente monete e medaglie di vari paesi di tutto il mondo.

Coins, Medals and Decorations of Brasil from an imperial Estate. - 24 novembre 1970. Catalogo di 621 numeri e 30 tavole, che descrive una delle più complete collezioni di monete e medaglie brasiliane.

SOTHEBY & Co. - London.

Catalogue of Gold and Silver Coins Important Silver Plate and other artifacts e A Collection of fine Gold Coins. - 28 gennaio 1970. Catalogo di 312 numeri e 10 tavole.

Important Naval and Military Campaign Medals and other English and Foreign Orders, Medals and Decorations. - 18 febbraio 1970. Catalogo di 477 numeri e 5 tavole.

A Collection of Anglo-Hannoverian and other German Coins and Medals, Important English Crowns and Commemorative Medals. - 18 marzo 1970. Catalogo di 368 numeri e 12 tavole.

An Important Collection of Ancient Coins. - 22 aprile 1970. Catalogo di 501 numeri e 18 tavole contenente monete greche, romane e bizantine.

English and Foreign Gold and Silver Coins Commemorative Medals and Numismatic Books. - 8 maggio 1970. Catalogo di 381 numeri e 5 tavole.

English and Foreign Gold and Silver Coins. - 24 giugno 1970. Catalogo di 436 numeri e 8 tavole.

Ancient, English, Scottish and Foreign Coins in Gold, Silver and Bronze. - 22 luglio 1970. Catalogo di 572 numeri e 4 tavole.

English and Foreign Gold and Silver Coins. - 30 settembre 1970. Catalogo di 346 numeri e 4 tavole.

English, Foreign and Good Ancient Coins in Gold, Silver and Bronze. - 30 ottobre 1970. Catalogo di 335 numeri e 3 tavole.

SOTHEBY & Co. (Canada) Ltd.

Canadian Coins, Tokens, and Banknotes Commemorative, War and Indian Peace Medals and Indian Trade Silver. - 26 maggio 1970. Catalogo di 252 numeri e 10 tavole.

STACK'S - New York.

The Louis Engel Collection of United States Gold, Silver and Copper Coins and Other Select Consignments. - 29/30 giugno 1970. Catalogo di 1.076 numeri, illustrazioni nel testo.

Estate of J. Stanley Seeman Collection of United States Gold, Silver and Copper Coins, Paper Money, Foreign Coins. - 27/28 febbraio 1970. Catalogo di 1.353 numeri, illustrazioni nel testo.

Estate of George C. Slawson Collection of United States Silver and Copper Coins, Paper Money. - 2/4 aprile 1970. Catalogo di 1.669 numeri, illustrazioni nel testo.

Gaston Di Bello Collection part. II: United States Gold, Silver & Copper Coins & Patterns. - 14/16 maggio 1970. Catalogo di 1.430 numeri, illustrazioni nel testo.

The Frederick S. Knobloch Collection of Ancient Greek Coins. - 10/11 giugno 1970. Catalogo di 732 numeri e 22 tavole.

The James C. Rawls Collection of United States Gold, Silver and Copper Coins and Other Select Consignments. - 12/13 giugno 1970. Catalogo di 2.051 numeri, illustrazioni nel testo.

VINCHON JEAN & C.ie - Paris.

Monnaies Royales Françaises en or et Trésor de l'Abbé Philippe de Saint-Pierre (XV siècle). - 9 marzo 1970. Catalogo di 293 numeri, illustrazioni nel testo. Fra le monete rare contenute in questo catalogo, citiamo: N. 9 - demi chaise d'or di Charles VI (1380-1422), moneta conosciuta probabilmente in due soli esemplari e valutata da 50.000 a 60.000 Fr.fr.; n. 103 - couronne d'or di Philippe VI (1328-1350), esemplare valutato da 20.000 a 25.000 Fr.fr.; N. 133 - double ducat d'or de Milan di Louis XII (1500-1513), esemplare valutato da 45.000 a 55.000 Fr.fr.; N. 151 - quatre louis d'or di Louis XIII (1610-1643), esemplare valutato da 55.000 a 60.000 Fr.fr.

N E L L A S O C I E T A'
 N U M I S M A T I C A I T A L I A N A

ADUNANZA 24 GENNAIO 1970 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Sono presenti tutti i suoi membri.

Il Consiglio rende omaggio alla memoria dell'associato ordinario deceduto Rosemberg Hermann, di Lucerna.

Accoglie la domanda ad associato sostenitore della S.A. Numismatica Aretusa, di Lugano.

Conferma per la mattinata dell'8 febbraio p.v., seconda domenica del mese, la ripresa delle mostre di monete in vendita presso la sede associativa. Esporrà lo Studio Numismatico Baranowsky di Roma.

Per concomitanza in Milano di altra mostra di monete, si decide di spostare al prossimo aprile la mostra di monete che dovrebbe altrimenti aver luogo presso la sede nel prossimo marzo. Presentatrice sarà la Ditta Luciano Sabbioneda, di Milano.

ADUNANZA 4 APRILE 1970 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Sono presenti tutti i suoi membri.

Il Consiglio stabilisce che l'Assemblea ordinaria annuale abbia luogo, per le incombenze statutarie, in prima convocazione il 18 aprile corr., ore 10, ed in seconda convocazione il 19 aprile corr., ore 10.

Fermo quanto specificatamente stabilito per le recensioni (delibera del Consiglio 13 novembre 1969) si decide, quanto agli articoli inseriti nella Rivista, che ai singoli autori verranno dati gratuitamente 25 estratti, salvo tempestiva richiesta degli autori stessi di altre copie, che saranno loro cedute a prezzo di costo.

Vengono segnalati per l'acquisto varie recenti importanti pubblicazioni di numismatica e di sigillografia.

Sono accolte le seguenti domande di associazione ordinaria: Di Giulio dr. Gustavo, Diana Gennaro, Manfredi rag. Giulio, Pasi dr. Romano, Associazione Filatelica e Numismatica Triestina, Pansini Messina dr. Ernesto.

Al fine di sollevare il Bibliotecario dr. Rago da un compito che egli non può sempre fronteggiare, il Consiglio decide che i propri membri disimpegnino, a turno tra di essi, il compito di provvedere all'apertura della sede associativa negli orari settimanali prestabiliti.

ASSEMBLEA ORDINARIA 19 APRILE 1970

A seguito di inviti inviati a ciascuno degli associati, sono riuniti presso la sede associativa 23 associati (Barbieri, Bardoni, Bosisio, Cremaschi, D'Incerti, Fontana, Gandini, Gionfni, Johnson, Leuthold Enrico, Maggi, Mazza Antonio, Nocca, Passalacqua, Pellegrino, Pesce, Petroff, Rago, Ratto Mario, Rocca, Superti Furga, Ulrich Bansa, Zuccheri Tosio), di cui taluni portatori di deleghe (in totale 12 deleghe, rilasciate da: ing. Leuthold, Puglioli, Orlandi, prof. Bernareggi, Bernareggi Maria, Circolo Numismatico Ligure, Moretti, Tavazza, Rinaldi Oscar, Rinaldi Fernando, Crippa, Brunialti). Sono quindi complessivamente rappresentati 35 associati, in essi compresi i membri del Consiglio Direttivo.

Per acclamazione è designato a presiedere l'Assemblea, a sensi dell'art. 16 dello Statuto, l'associato dr. Cesare Johnson, assistito dal Segretario della Società Mario Ratto.

Il Presidente, dato che si dovrà procedere a votazioni, nomina tra i presenti due scrutatori nelle persone del dr. ing. Antonio Mazza e del sig. Mario Gionfini.

L'Assemblea approva all'unanimità il verbale della sua precedente adunanza 4 maggio 1969.

Parimenti all'unanimità approva, dopo la sua lettura, la relazione per il decorso esercizio 1969 fatta dal Presidente della Società, Cremaschi. Da tale relazione risulta che alla fine del 1969 la Società Numismatica Italiana contava 193 associati, suddivisi in 22 vitalizi, 10 sostenitori e 161 ordinari, con un incremento di 12 unità rispetto alla data del 31 dicembre 1968. Osserva la relazione che « tale felice ricupero ha consentito alla Società di nuovamente sfiorare, nel 1969, quella quota di 200 unità che, compromessa dai forzati depennamenti disposti nel 1968, rappresentava, ed è tornata a rappresentare, la più viva delle nostre aspirazioni chè l'intensità dell'azione dei sodalizi è pur sempre condizionata dal numero dei suoi aderenti ». La relazione manifesta la fiducia che nell'esercizio 1970 la Società, del tutto superate le conseguenze dei depennamenti del 1968, possa raggiungere, anzi sorpassare, la sospirata quota di 200 unità. Essa lamenta che nell'esercizio 1969 talune progettate manifestazioni, purtroppo, non hanno potuto effettuarsi per scarsità d'adesioni, segnalando tuttavia che, verso la fine del 1969, si è potuto concludere con un'ammiratissima esibizione, la prima serie delle mostre di monete in vendita presso la sede associativa. Infine nel 1969 è stato possibile pubblicare e distribuire gratuitamente agli associati, assieme all'annuale fascicolo R.I.N., il volumetto, curato dal nostro chiarissimo Dr. Cesare Johnson, concretante la II parte (Medagliistica) dell'Indice degli scritti apparsi nella Rivista nel periodo 1888-1967. La relazione accenna altresì ai generosi volontari interventi, resi nominativamente noti, di associati e simpatizzanti per il potenziamento della nostra Società: oblazioni in danaro omaggi di pubblicazioni per la Biblioteca, conferimento di monete falsificate per l'archivio-medagliere dei falsi, concludendo che spetterà al Consiglio Direttivo di nuova nomina l'intensificazione di manifestazioni nel campo della cultura numismatica.

Vengono di poi dal Vicepresidente Leuthold sobriamente illustrati il Bilancio Consuntivo 1969 ed il Bilancio preventivo 1970 allestiti dal Consiglio Direttivo e distribuiti in copia a tutti i presenti. Dopo ampia discussione, alla quale partecipano molti associati, i predetti Bilanci vengono approvati come in appresso:

BILANCIO CONSUNTIVO 1969

Entrate:

Quote associative annuali	L.	1.695.400
Quote associative vitalizie	»	250.000
Contributo dello Stato		—
Interessi bancari	»	4.605
Vendita pubblicazioni e med. commemorative	»	860.330
Contributi	»	360.000
Pubblicità R.I.N.	»	728.320
Sconto cassa fatture	»	80.269
		<hr/>
	L.	3.978.924
Disavanzo esercizio	»	206.791
		<hr/>
	L.	<u>4.185.715</u>

Uscite:

Stampa « Indici » (I vol.)	L.	728.000
Stampa « Indici » (II vol.)	»	212.160
Stampa R.I.N. 1968 ed estratti	»	2.172.229
2 rate mutuo	»	214.595
Spese condominio	»	126.900
Acquisto libri numismatici	»	49.500
Postali, cancelleria, pulizia locali, varie	»	618.730
Assicurazione incendio	»	10.936
Imposta pubblicità	»	52.665
		<hr/>
	L.	<u>4.185.715</u>

BILANCIO PREVENTIVO 1970

Entrate:

Quote associative 1970	L. 1.300.000
Quota associativa vitalizia	» 250.000
Previsione d'incasso quote arretrate	» 150.000
Vendita pubblicazioni e medaglie	» 800.000
Pubblicità R.I.N.	» 700.000
Sopravvenienze attive	» 200.000
	L. 3.400.000
	L. 3.400.000

Uscite:

Costo R.I.N. 1969 ed estratti	L. 2.200.000
Rate mutuo	» 220.000
Spese condominio e riscaldamento	» 140.000
Postali e spese generali	» 620.000
Assicurazione incendio	» 12.000
Imposta pubblicità	» 58.000
Acquisto libri e materiali di studio	» 150.000
	L. 3.400.000
	L. 3.400.000

In merito all'eventuale pubblicazione della Rivista in due fascicoli semestrali anzichè in unico fascicolo annuale, ed all'eventuale pubblicazione, accanto alla Rivista annuale, di un Bollettino periodico di informativa, fanno proposte ed esprimono il proprio avviso il Vicepresidente associativo Leuthold e gli associati Ing. Fontana e Dr. Pesce. Il Segretario associativo Ratto è contrario alle proposte essendo la Società impossibilitata economicamente e funzionalmente alla loro realizzazione. La Società non può ora

assumersi altri impegni oltre quello della pubblicazione annuale della Rivista.

L'associato Dr. Johnson manifesta l'avviso che si debba rinviare al Consiglio Direttivo che verrà eletto ogni decisione in merito alle proposte di cui sopra, e in ciò è concorde l'Assemblea.

Dall'Ing. Fontana viene rivolta raccomandazione perchè nella situazione patrimoniale allegata ai Bilanci annuali venga ridotto il valore di stima degli scaffali metallici (L. 770 mila), che è troppo sproporzionato rispetto al valore di L. 1 attribuito fittiziamente alla Biblioteca e alla collezione falsi.

Viene distribuito ad ognuno dei presenti copia dell'elenco aggiornato degli associati al fine di segnarvi, in sede di votazione, i sette prescelti a membri del Consiglio Direttivo per il biennio 1970-71.

A seguito di votazione e di spoglio delle schede sono proclamati eletti a membri del Consiglio Direttivo Ratto Mario con voti 35; Leuthold Enrico con voti 33; D'Incerti ing. Vico con voti 32; Rago dr. Riccardo con voti 30; Cremaschi avv. Luigi con voti 29; Petroff princ. Andrea con voti 24; Ulrich Bansa prof. Oscar con voti 22.

Dopo distribuzione ad ognuno dei presenti di altra copia dell'elenco aggiornato degli associati, stavolta al fine di segnarvi i tre prescelti all'incarico di Sindaci per il biennio 1970-71, dopo effettuata la votazione e lo spoglio delle schede, vengono proclamati eletti a Sindaci effettivi i Sigg. Puglioli geom. Giuseppe (voti 34) e Pellegrino dr. Enzo (voti 34) ed a Sindaco supplente Bosisio rag. Ettore (voti 20).

L'Assemblea prende atto della proposta del Vicepresidente Leuthold per una visita, in data da fissarsi, al medagliere del Castello Sforzesco di Milano.

Ascolta la comunicazione del Bibliotecario dr. Rago che denuncia e lamenta lo scarso concorso in sede degli associati nell'orario di apertura del mercoledì sera, scarso concorso dipendente anche dalle difficoltà di accesso che, dopo le ore 21, si verifica per la chiusura del cancello verso la via pubblica. Su proposta dell'associato ing. D'Incerti, l'Assemblea decide che la nostra sede rimanga aperta soltanto una volta alla settimana, cioè soltanto nella mattinata della domenica, incaricando dell'apertura della sede i membri del Consiglio Direttivo, a turno tra di essi.

Il Dr. Johnson è del parere che la scarsa frequenza della sede associativa dipenda dal difetto di manifestazioni o conversazioni culturali, e raccomanda al Consiglio Direttivo di nuova nomina di ovviarvi.

L'Ing. Fontana, sostenendone l'opportunità, propone che venga predisposto, ciclostilato e inviato agli associati, l'elenco delle pubblicazioni di cui è provvista la nostra Biblioteca.

Il Rag. Maggi, a nome dell'Associazione Pavese di Numismatica e Medaglistica, fa dono alla Società Numismatica Italiana di un esemplare della medaglia commemorativa del ventennale di detta Associazione.

ADUNANZA 9 MAGGIO 1970 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Presenti tutti i suoi membri ad eccezione del Prof. Ulrich Bansa, giustificato.

A norma dell'art. 23 dello Statuto si procede come segue alla designazione delle cariche associative tra i sette membri del Consiglio Direttivo prescelti nell'Assemblea 19 aprile 1970:

Presidente: Cremaschi - *Vice Presidente*: Leuthold - *Segretario*: Ratto - *Bibliotecario*: Rago - *Consiglieri*: D'Incerti, Petroff, Ulrich Bansa.

Il Consiglio Direttivo, in applicazione di quanto in proposito deliberato dall'Assemblea 19 aprile 1970, dispone per l'eliminazione della apertura della sede associativa del mercoledì sera, mantenendo peraltro l'apertura della mattinata della domenica.

ADUNANZA 11 LUGLIO 1970 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Presenti tutti i membri del Consiglio. A norma dell'art. 34 dello Statuto il Consiglio Direttivo nomina il Comitato di Redazione della Rivista Italiana di Numismatica confermandolo nella stessa composizione del precedente biennio. (Direttore: prof. dr. Ernesto Bernareggi. Membri: ing. dr. Vico D'Incerti, dr. Cesare Jonhson, dr. Riccardo Rago, prof. dr. Lino Rossi) e chiamandone a far parte il dott. Athos Moretti in qualità di nuovo membro.

Il Consiglio esamina ampiamente quanto riportato dai giornali in merito ai sequestri di monete operati in Bologna nei confronti di un collezionista e di tre ditte, ed il Presidente Cremaschi facendosi interprete delle preoccupazioni suscitate nell'ambiente dei numismatici, dà lettura di propria Memoria circa i presupposti legali che rettamente avrebbero dovuto ispirare i disposti sequestri.

ADUNANZA 10 OTTOBRE 1970 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Presenti tutti i suoi membri ad eccezione del Vicepresidente Leuthold e del Consigliere prof. Ulrich Bansa, giustificati.

Il Consiglio rende omaggio alla memoria degli associati ordinari deceduti Cassinelli Ildebrando di Milano e Atria Antonino di Trapani.

Provvede, a seguito di sue dimissioni, alla cancellazione del socio ordinario Baratelli Umberto.

Accoglie le domande d'associazione ordinaria di cui in appresso: Barello arch. dr. Ezio - D'Arrigo dr. Santo - Vivi J. Beniamino - Barbolini Vasco - Fabbricotti dr. Emanuela - Acton di Leporano bar. Francesco.

Prende atto delle comunicazioni del Segretario Consigliere Ratto in merito alle manifestazioni connesse alla recente mostra mercato di numismatica di Montecatini Terme (3-4 ottobre corr.).

Esamina la situazione che si è venuta a creare a pregiudizio dei collezionisti numismatici per effetto dell'art. 26, lettera c, del D.L. 27 agosto 1970, num. 621, con aumento dell'i.g.e. genericamente per gli «oggetti di collezione», ed adotta, al riguardo, il seguente ordine del giorno, incaricando il Presidente di mandarne urgentemente singola copia al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Presidente del Senato della Repubblica, al Presidente della Camera dei Deputati, al Ministro delle Finanze, al Ministro Industria, Commercio e Artigianato, al Ministro della Pubblica Istruzione:

«La Società Numismatica Italiana, che ha statutariamente lo scopo "di promuovere, agevolare e diffondere gli studi relativi alle monete, alle medaglie ed ai sigilli", con riferimento all'art. 26, lettera c, del D.L. 27 agosto 1970, num. 621, recante inasprimento dell'i.g.e. per atti economici relativi al commercio di prodotti voluttuari e, genericamente, di "oggetti di collezione" fa voti perchè, nel riesame del predetto D.L. che Parlamento e Governo stanno svolgendo, venga specificatamente ed opportunamente discriminato il commercio delle cose numismatiche dal commercio in genere degli oggetti di collezione.

«E' indubbio che i privati che procedono all'acquisto di monete, medaglie e sigilli sono mossi, a differenza di altre categorie di collezionisti, da scopi esclusivamente di studio, e niente affatto da fini speculativi, d'ostentazione, voluttuari o di lusso.

«L'i.g.e. che, in luogo di quella già vigente del 12%, vorrebbe fissarsi nel 30%, cade ovviamente sull'acquirente, e comporterebbe

sicuramente l'inaridirsi, oltrechè degli studi specializzati, anche delle private collezioni numismatiche (in senso lato), e ciò a danno delle stesse collezioni pubbliche alle quali, come avviene in numerosi casi, le collezioni dei privati vengono devolute per donazione o per eredità.

« Iniquo ed insostenibile un inasprimento dell'i.g.e. soprattutto per i collezionisti numismatici più modesti, impiegati, artigiani ed operai, per i quali la collezione è indubbiamente il più istruttivo e simpatico impiego del tempo libero, da favorirsi il più possibile.

« La Società Numismatica Italiana, in difesa di un mero interesse culturale, assolve pertanto al dovere di sottoporre all'attenzione del Parlamento e del Governo i concetti sovraesposti, auspicando che l'i.g.e. gravante sul commercio numismatico, medaglistico e sfragistico venga mantenuta, senza altri aumenti, nella misura del 12% ».

VARIE NEL 1970

Presso la sede associativa hanno avuto luogo due mostre di monete riservate in vendita agli associati, e cioè:

- l'8 febbraio 1970 da parte dello Studio Numismatico Baranowsky, di Roma
- il 2 aprile 1970 da parte della Ditta Luciano Sabbioneda, di Milano
- il 13 dicembre 1970 da parte dello Studio Dott. Giorgio Fallani di Roma.

Su cortese invito rivolto alla nostra Società dalla Direzione delle raccolte numismatiche milanesi, ordinatrice della « Mostra di monete romane dalle origini a Giulio Cesare e Ottaviano », molti nostri associati, nel periodo aprile-maggio 1970, hanno visitato tale ricca Mostra, allestita nella nuova sede del Museo archeologico di Milano, in Corso Magenta, 15.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Volumi

AMERICAN NUMISMATIC SOCIETY - *Museum Notes* - 15 - New York 1969.

AMERICAN NUMISMATIC SOCIETY - *Sylloge nummorum Graecorum: the Collection of the American Numismatic Society. P. I* - Etruria-Calabria - New York 1969.

BRUNETTI LODOVICO - *Tres Scripta* - Trieste 1970.

CAIROLA ALDO - *Le monete dell'Unità d'Italia* - Roma 1970.

KUNISZ ANDRZEJ - *Chronologia napytciu piemadza rzymskiego naziemie malopolsky* - Warszawa 1969.

OBERMAJER JAROSLAV - *Jan Evangelista Purkyně v reliéfní plastice* - Brno 1970.

SCHEERS SIMONE - *Les monnaies de la Gaule inspirées de celles de la République Romaine* - Lovanio 1969.

SUETENS IVO - *Bibliographie Numismatique. Supplément: Ordres et décorations* - Bruxelles 1969.

Opuscoli ed Estratti

KOCH B. e JUNGWIRTH H. - *2000 Jahre Geld in Österreich* - Vienna 1970.

PASI ROMANO - *Sull'ubicazione delle officine monetarie a Ravenna* - Ravenna 1970.

PEGAN EFREM - *Najdbe novcev v Sloveniji* - II - Lubiana 1969.

PUBBLICAZIONI ACQUISTATE

PFLAUM H.G. et BASTIEN P. - *La trouvaille de Çanakkale (Turquie)* - Wetteren 1969.

BASCAPÉ GIACOMO C. - *Sigillografa* - Vol. I - Milano 1969.

PERIODICI RICEVUTI *

ANNALI (Istituto Italiano di Numismatica - Roma) - fascicolo 1968 (15).

ANNUAL REPORT (A.N.S. New York) - fascicolo 1969.

ANNUARIO BIBLIOGRAFICO DI STORIA DELL'ARTE - Roma - fascicolo 1968 (X).

AZ ÉREM - Budapest - fascicolo 1969 (49/50).

BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO - Napoli - fascicolo 1968 (LIII).

* al 15 novembre 1970.

- BOLLETTINO NUMISMATICO (di L. Simonetti - Firenze) - 8 fascicoli dal febbraio all'ottobre 1970.
- BONNER JAHRBÜCHER - Bonn - fascicolo 1969 (169).
- BULLETIN DE LA SOC. FRANÇ. DE NUMISMATIQUE - Parigi - 7 fascicoli dal gennaio al luglio 1970.
- BULLETIN ANALYTIQUE D'HISTOIRE ROMAINE (Université de Strasbourg) - fascicolo 1965 (IV).
- ECOLE PRATIQUE DES HAUTES ETUDES - IV Section - Parigi - Annuario 1968/69 (101).
- ITALIA NUMISMATICA - Casteldario - 8 fascicoli dal gennaio al settembre 1970.
- JARBUCH FÜR NUMISMATIK UND GELDGESCHICHTE - Monaco - fascicolo 1969 (XIX).
- LA NUMISMATICA - Brescia - 7 fascicoli dal marzo al settembre 1970.
- MITTEILUNGEN DER ÖSTERREICH. NUMISM. GESELL. - Vienna - 3 fascicoli 1969 (XVI: 4-5-6) e 4 fascicoli 1970 (XVI: 7-8-9-10).
- NORDISK NUMISMATISK ÅRSSKRIFT - Stoccolma - fascicolo 1968.
- THE NUMISMATIC CIRCULAR (Spink & Son - Londra) - 9 fascicoli dal gennaio all'ottobre 1970.
- THE NUMISMATIC CHRONICLE - Londra - fascicolo 1969 (VII, 9).
- NUMISMATIC LITERATURE (A.N.S. - New York) - fascicolo 83 (dicembre 1969).
- NUMISMATISCHE ZEITSCHRIFT - Vienna - fascicolo 1969 (83) e fascicolo 1970 (84/85).
- QUADERNI DI NUMISMATICA E MEDAGLISTICA RAVENNATI - Ravenna - fascicolo 1970.
- REVUE DES ETUDES BYZANTINES - Parigi - fascicolo 1969 (XXVII).
- REVUE NUMISMATIQUE - Parigi - fascicolo 1969 (VI, 11).
- SCHWEIZER MÜNZBLÄTTER - Berna - fascicolo 76 (nov. 1969), fascicolo 77 (febb. 1970), fascicolo 78 (maggio 1970), fascicolo 79 (sett. 1970).

SCHWEIZERISCHE NUMISMATISCHE RUNDSCHAU - Berna - fascicolo
1968 (XLVII) e fascicolo 1969 (XLVIII).

SEABY'S COIN AND MEDAL BULLETIN - Londra - 9 fascicoli dal gennaio
al settembre 1970.

SLEZSKY NUMISMATIK - Opave - fascicolo 1969 (62/64).

WIADOMOSCI NUMIZMATYCZNE - Varsavia - 1 fascicolo 1968 (45/46), 4
fascicoli 1969 (47-48-49-50) e 1 fascicolo 1970 (51).

DIRETTORE RESPONSABILE ERNESTO BERNAREGGI
Autorizzazione Tribunale di Milano 10 giugno 1960 N. 5327

MEMBRI
DELLA SOCIETÁ NUMISMATICA ITALIANA

SOCI VITALIZI:

S. M. UMBERTO DI SAVOIA	Cascais	1942
BERNAREGGI prof. dott. ERNESTO	Milano	1949
BIAGGI DE BLASYS dott. LEO	Bogliasco	1949
COMUNE DI MILANO	Milano	1942
CREMASCHI avv. LUIGI	Pavia	1949
CRIPPA CARLO	Milano	1962
DE FALCO GIUSEPPE	Napoli	1942
FONTANA dott. ing. CARLO	Busto Arsizio	1949
GAVAZZI dott. UBERTO	Milano	1947
GIANNANTONI RENATO	Bologna	1959
JOHNSON dott. CESARE	Milano	1949
LEUTHOLD ENRICO	Milano	1941
MORETTI dott. ATHOS	Milano	1942
MEO EVOLI cav. CLEMENTE	Monopoli	1942
RATTO MARCO	Milano	1962
RATTO MARIO	Milano	1941
ROCCO DI TORREPADULA DEI PRINCIPI dott. ing. GIAMPAOLO	Bologna	1954
RIGAMONTI comm. EMILIO	Milano	1966
RINALDI ALFIO	Verona	1966
SANTAMARIA P. & P.	Roma	1941
SUPERTI FURGA comm. GIULIO	Canneto sull'Oglio	1950
ULRICH-BANSA prof. barone OSCAR	Besana Brianza	1941

SOCI SOSTENITORI:

BACCALARO CARLO	Fara Novarese	1970
BETTONI dott. GEROLAMO	Brescia	1963
BOSISIO rag. ETTORE	Monza	1954
CATTANEO prof. LUIGI	Vigevano	1965
D' INCERTI dott. ing. VICO	Milano	1954
Fondazione « IGNAZIO MORMINO »	Palermo	1960
LONGHINI avv. LEONIDA	Milano	1966
NUMISMATICA ARETUSA	Lugano	1970
PETROFF WOLINSKY princ. ANDREA	Milano	1941
ROCCA dott. col. RENATO	Milano	1950

RINALDI OSCAR	Casteldario	1942
ROSSI prof. dott. LINO	Milano	1964
VARESI CLELIO	Novara	1970

SOCI ORDINARI:

ACTON DI LEPORANO barone FRANCESCO	Napoli	1970
AMBROSIONE dott. FELICE	Torino	1963
ASSOCIAZIONE FILATELICA e NUMISMATICA TRIESTINA	Trieste	1970
ASTALDI ing. MARIO	Milano	1962
BARANOWSKY STUDIO NUMISMATICO	Roma	1941
BARELLO dr. arch. EZIO	Torino	1970
BARDONI EUGENIO	Milano	1953
BARBOLINI VASCO	Modena	1970
BARBIERI GIOVANNA	Milano	1951
BARCELLINI dott. ORAZIO	Piedimulera	1969
BASTIEN dott. PIERRE	Dunkerque	1963
BARTOLOTTI dott. FRANCO	Rimini	1966
BERNARDI GIULIO	Trieste	1962
BERNAREGGI CALATI MARIA	Milano	1960
BERTELE grand'uff. dott. TOMMASO	Verona	1953
BETTINELLI CAMILLO	Saronno	1969
BEVILACQUA dott. ARCANGELO	Milano	1957
BEZZI ing. conte GIOVANNI TOMMASO	Vaucresson	1962
BLENGETTO GIUSEPPE	Cuneo	1969
BOBBIO dott. PAOLO	Parma	1964
BOCCHI dott. GIACINTO	Milano	1952
BOFFANO dott. GIUSEPPE	Milano	1969
BOURGEY EMILE	Paris	1962
BONOLI dott. LUCIANO	Bari	1969
BRUNETTI prof. dott. LODOVICO	Trieste	1941
BRUNIALTI dott. ALIGI	Milano	1955
BIBLIOTHEQUE NATIONALE - CABINET DES MEDAILLES	Paris	1968
BIAVATI GIOVANNI	Imola	1967
CAHN dott. HERBERT	Basel	1949
CALCAGNI dott. ing. ANTONIO	Torino	1961
CALICÒ XAVIER F.	Barcelona	1953
CAMPANA dott. ALBERTO	Roma	1969
CALZOLARI RENZO	Milano	1958
CARDI col. EDMONDO	Milano	1968
CASATI arch. CARLO	Milano	1964

CICOGNA LINKO	Milano	1965
CIRCOLO NUMISMATICO LIGURE « CORRADO ASTENGO »	Genova	1957
CIRCOLO NUMISMATICO TORINESE	Torino	1951
CIRCOLO NUMISMATICO VALDOSTANO	Aosta	1967
CIRCOLO FIL. NUMISMATICO «G. PIANI»	Imola	1968
COIN GALLERIES	New York	1961
COTTIGNOLI dott. TURNO	Milano	1955
COZZI RENATO	Portici	1963
DAMIANI prof. SERGIO	Roma	1960
DANDÒ ANTAL	Budapest	1959
D'ARRIGO dr. SANTI	Acicastello	1970
DEL MANCINO dott. ing. ANTONIO	Campiglia Maritt.	1957
DEMONTE ing. dott. GIACOMO	Milano	1963
DE NICOLA prof. LUIGI	Roma	1941
DE SALVATORE GUILLAUME	Dijon	1957
DE TOMMASO dott. ARTURO	Bari	1961
DE VITO GIOVANNINO	Termoli	1969
DI GIULIO dr. GUSTAVO	Como	1970
DONÀ DALLE ROSE conte LORENZO	Milano	1953
DIANA GENNARO	Casal di Principe	1970
FABBRICOTTI dott. EMANUELA	Roma	1970
FACCHI GAETANO	Brescia	1963
FALLANI dott. GIORGIO	Roma	1969
FEDELI dott. ALESSANDRO	Bettona	1953
FERRI ing. PIETRO	Roma	1964
FERRARI RENZO	Milano	1967
FLORIO dott. FRANCESCO	Cosenza	1969
FLORANGE JULES et C.ie	Paris	1953
FONTANA prof. dott. LUIGI	Ravenna	1953
FOSSATI BELLANI dott. LUIGI	Monza	1957
FRANCESCHI BARTOLOMEO	Bruxelles	1947
FRANCO comm. GIUSEPPE	Bari	1955
FRANCHINO ROSARIO	Milano	1967
GAMBERINI DI SCARFEA dott. CESARE	Bologna	1953
GANDINI dott. CARLO	Genova	1964
GARDINI rag. GAETANO	Milano	1952
GARGAN geom. FRANCO	Milano	1968
GENERALI SERGIO	Milano	1969
GIONFINI MARIO	Milano	1965
GINANNI FANTUZZI conte PIETRO	Rimini	1954
GIRARDI ing. PAOLO	Beyrouth	1964

GROSSI avv. PIER LUIGI	Modena	1956
GUARINO GIULIANO	Milano	1966
GNECCHI RUSCONE dott. ALESSANDRO	Milano	1966
GNAGNATTI ENRICO	Ancona	1967
GRAZIANO FRANCESCO	Milano	1968
GRIERSON prof. PHILIP	Cambridge	1953
HOROVITZ THEODORE	Genève	1956
HECHT ROBERT E.	Roma	1966
YVON JACQUES	Paris	1968
KOLL dott. FRANZ	Milano	1959
LAZZARESCHI dott. UMBERTO	Lucca	1968
LEUTHOLD ing. ENRICO	Milano	1951
LUNELLI prof. LORENZO	Milano	1968
LURANI CERNUSCHI conte dott. ALESSANDRO	Milano	1967
LUCHESCHI conte DINO	Quarto d'Altino	1949
LUGO FABRIZIO	Lucca	1968
MAGGI rag. CIRILLO	Pavia	1950
MAGNI dott. ALESSANDRO	Lucca	1968
MAGNI comm. AMBROGIO	Rho	1954
MARCHESI GINO	Bologna	1969
MALAGUZZI dott. FRANCO	Milano	1969
MANFREDI rag. GIULIO	Varese	1970
MARTINENGI MAURIZIO	Sanremo	1952
MAZZA dott. ing. ANTONIO	Milano	1955
MAZZA dott. ing. FERNANDO	Milano	1955
MAZZANTI ing. LINO	Gemona del Friuli	1960
MILDENBERG dott. LEO	Zürich	1953
MINARI ODDINO	Milano	1961
MINGUZZI ing. TOMASO	Padova	1958
MERLIKA dott. B.	Milano	1968
MONICO dott. PAOLO	Venezia	1953
MONTMARTINI CARLO	Milano	1954
MORAK FRANZ	Villaco	1963
MORINI prof. MARIO	Milano	1967
MURARI OTTORINO	Verona	1953
MURE' dott. LUIGI	Siracusa	1969
MUZEJ NARODNI	Ljubljana	1963
NASCIA comm. rag. GIUSEPPE	Milano	1957
NOCCA dott. GIUSEPPE	Pavia	1955
ORLANDI BRUNO	Bologna	1954
PAGLIARI rag. RENZO	Sao Paulo	1955

PANCIERA DI ZOPPOLA conte CARLO	Brescia	1960
PANSINI MESSINA dr. ERNESTO	Milano	1970
PASI dr. ROMANO	Ravenna	1970
PASINI dott. GIANCARLO	Milano	1963
PASCALI rag. VITO	Mestre	1969
PASSALACQUA dott. UGO	Genova	1953
PEGAN EFREN	Ljubljana	1960
PELLEGRINO dott. ENZO	Milano	1952
PERISINOTTI CARLO	Padova	1963
PEROTTI PAOLO	Milano	1968
PESCE dott. GIOVANNI	Genova	1957
PEZZOLI ENRICO	Milano	1954
PUGLIOLI geom. GIUSEPPE	Milano	1957
PICOZZI dott. VITTORIO	Roma	1966
RAGO dott. RICCARDO	Sesto S. Giovanni	1952
RANIERI dott. NICOLA	Bari	1964
RAVEGNANI MOROSINI arch. MARIO	Milano	1967
RAVIOLA rag. MARIO	Torino	1961
RICCIO col. ANTONINO	Napoli	1969
RESTELLI DELLA FRATTA conte FELICE	Rep. San Marino	1967
RINALDI FERNANDO	Milano	1952
ROBERTI sac. prof. don FERNANDO	Verona	1960
SABBIONEDA LUCIANO	Milano	1968
SACHERO dott. LUIGI	Torino	1953
SALTAMARTINI LIDO	Milano	1966
SANTORO avv. ERNESTO	Milano	1964
SCHULMAN JACQUES	Amsterdam	1954
SCOSSIROLI prof. dott. RENZO EDOARDO	Bologna	1958
SERAFIN FRANCO	Milano	1968
SEVERINO comm. SALVATORE	Milano	1961
SGANZERLA dott. SIDNEY	Milano	1963
SIMONETTA prof. dott. BONO	Firenze	1954
SIMONETTI LUIGI	Firenze	1961
SPAGNI LOPEZ	Cadelbosco Sopra	1957
SPAIR RODOLFO	Catania	1960
STERNBERG FRANK	Zürich	1960
TABARRONI dott. ing. GIORGIO	Bologna	1941
TANZIANI dott. BRUNO	Milano	1956
TAVAZZA avv. ANGELO	Milano	1957
TEMPESTINI MARCO	Fiesole	1964
TODERI dott. GIUSEPPE	Firenze	1967

TOMMASINI dott. GIOVANNI CARLO	Milano	1954
TRAINA dott. MARIO	Bologna	1967
VALDETTARO DELLE ROCCHETTE marchese CARLO	Milano	1963
VEGETO LEOLUCA	Milano	1949
VIGNATI SANDRO	Milano	1956
VILA SIVIL JOSÈ	Genève	1956
VILLANI VITTORIO	Bologna	1961
VIVI J. BENIAMINO	Reggio Emilia	1970
WINSEMANN FALGHIERA n.h. ERMANNO	Milano	1964
ZUCCHERI TOSIO n.h. dott. ing. IPPOLITO	Milano	1950

tipografia POPOLARE
via Teza n. 11 - tel. 24772
27100 Pavia - Gennaio 1971

SPINK

Commercianti
in monete e medaglie
di tutti i tempi

*Editori
della Numismatic Circular
e altre maggiori
pubblicazioni di numismatica*



*By appointment
to Her Majesty The Queen
Medallists*



*By appointment
to H.R.H. The Duke of Edinburgh
Medallists*

SPINK & SON LTD.

Fondata nel 1666

KING STREET, ST. JAMES'S, LONDRA S.W. 1

Whitehall 5275

Prof. LUIGI DE NICOLA

NUMISMATICO

ACQUISTO E VENDITA DI MONETE E MEDAGLIE ANTICHE
OGGETTI D'ARTE ANTICA
PUBBLICAZIONI DI LISTINI E CATALOGHI

00187 - ROMA

VIA DEL BABUINO 65 - TELEFONO 67 53 28

LUIGI SIMONETTI

NUMISMATICO

Monete antiche medioevali e moderne

INVIO DI LISTINI ILLUSTRATI

Editore del Manuale di Numismatica Medioevale e Moderna

50123 - FIRENZE - PIAZZA DELLA STAZIONE 1 - TELEFONO 275.831

STUDIO NUMISMATICO

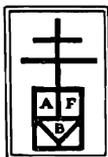
BARANOWSKY

CASA FONDATA NEL 1928

Monete - Medaglie - Libri di Numismatica

00187 - ROMA - P.za S. Silvestro, 13 - Telefono 67.91.502

(Palazzo Marignoli) - orario: 10 - 13 — 17 - 20



F O R N I E D I T O R E

Via Triumvirato, 7
40132 BOLOGNA

CASA EDITRICE SPECIALIZZATA
IN OPERE DI NUMISMATICA

INVIO CATALOGO A RICHIESTA

Maison Marcel Platt

49, Rue de Richelieu — PARIS 1^e — Tel. 742-8601

Monnaies - Medailles - Jetons-Decorations
Libraire Numismatique - Antiquités Archeologiques

J. VINCHON et C.^{ie}

77, Rue de Richelieu — PARIS 2^e — Tel. 742-1611.

Grande assortimento
di monete antiche e moderne
per collezione

VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

MÜNZEN UND MEDAILLEN A.G.

Direttori: E. ed H. CAHN, P. STRAUSS

BASILEA (Svizzera), Malzgasse, 25

Tel. 061 - 23.75.44



Distribuzione gratuita di listini mensili a prezzi segnati

Organizzazione di vendite pubbliche

Grande assortimento di monete greche,

romane, italiane e straniere



EDITORI PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE

BANK LEU & CO. AG.

Bahnhofstrasse 32 - Tel. 051 - 23 16 60

Z Ü R I C H

REPARTO NUMISMATICO

MONETE GRECHE, ROMANE, BIZANTINE
MONETE E MEDAGLIE DEL RINASCIMENTO
MONETE E MEDAGLIE SVIZZERE
MONETE D'ORO E D'ARGENTO MODERNE

V E N D I T E A L L ' A S T A P U B B L I C A

JACQUES SCHULMAN

ESPERTO NUMISMATICO

Keizersgracht 448 - AMSTERDAM C.

GRANDE SCELTA DI MONETE
E MEDAGLIE DI TUTTI I PAESI
LIBRI DI NUMISMATICA

A S T E P U B B L I C H E

SPECIALIZZATO IN ORDINI CAVALLERESCHI E DECORAZIONI

P.&P. SANTAMARIA

CASA NUMISMATICA FONDATA NEL 1898

00187 - ROMA - PIAZZA DI SPAGNA 35

MONETE E MEDAGLIE

PER COLLEZIONE

VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

Edizioni numismatiche:

NUMISMATICA: Rivista di Numismatica, Sfragistica e Glittica

COLLANA DI STUDI NUMISMATICI:

Il meglio degli studi nummologici nell'Italia d'oggi

Numismatica

GIUSEPPE DE FALCO

80138 - NAPOLI - CORSO UMBERTO I, 24

TELEFONO 32 07 36

MONETE E MEDAGLIE
LIBRERIA NUMISMATICA

Listini gratis ai Collezionisti

Rag. MARIO RAVIOLA

« NUMISMATICA »

10128 - TORINO
Corso Vittorio Emanuele, 73
telefono 46.851

MONETE
PER COLLEZIONE

★

Invio gratuito di listini

GERHARD HIRSCH

NUMISMATICO

ACQUISTO
E VENDITA

VENDITE
ALL'ASTA
PUBBLICA

★

MÜNCHEN 2 - Promenadepl. 10

ACQUISTO E VENDO

MONETE ANTICHE
E MODERNE

★
★ ★

FERNANDA PETRIS

VIA LARGA, 5
20122 MILANO - Tel. 87.78.70

NUMISMATICA
FILATELIA
STUDIO
ARCHEOLOGIA

F. VEGETO

Via Cesare Battisti 15 Tel. 795.916

20122 - MILANO

Acquisto e vendita
monete antiche e moderne,

Carta - moneta italiana
emessa prima del 1915



CARLO CRIPPA

NUMISMATICO



20121 - MILANO - Via degli Omenoni, 2 - Tel. 795.096

ACQUISTO E VENDITA:

- MONETE GRECHE
- MONETE ROMANE E BIZANTINE
- MONETE ITALIANE MEDIOEVALI,
MODERNE E CONTEMPORANEE

LISTINI PERIODICI

STUDIO NUMISMATICO ed EDITORIALE
GAMBERINI di SCARFÈA
dott. comm. CESARE

Via delle Belle Arti, 19 p. t.
40126 - BOLOGNA
Telefono 220.584



monete; medaglie;
pietre incise; car-
tamoneta; oggetti
d'arte e curiosità;
libreria numismati-
ca; edizioni; perizie.

ORARIO 15 - 18

Listino editoriale a richiesta

ARS ET NUMMUS

Rag. GIUSEPPE NASCIA
20123 - MILANO

Piazza S. Maria Beltrade, 1
Tel. 866.526

☆☆☆

ACQUISTO E VENDITA
MONETE E MEDAGLIE

☆☆☆

ASTE PUBBLICHE
Listini mensili a richiesta

RENATO GIANNANTONI

MONETE E MEDAGLIE
ITALIANE ED ESTERE

40124 - BOLOGNA - VIA FARINI, 35 - TELEFONO 232.174

" ANCIENT COINS "

NUMISMATICA
BARRERA

•
MONETE ANTICHE
MEDIEVALI - MODERNE

•
19123 TORINO
Via Lagrange, 39 - Telef. 53.51.51

GIULIO BERNARDI

Perito numismatico presso il Tribunale e la Camera di Commercio
Via Roma, 3 - Tel. 69086
34121 TRIESTE

★

ACQUISTO E VENDITA
DI MONETE, MEDAGLIE,
LIBRI E ACCESSORI
PER NUMISMATICA

★

LISTINI AI RICHIEDENTI

KUNST UND MÜNZEN A. G.

6900 LUGANO

VIA STEFANO FRANSCINI, 17 - TELEFONO (091) 22.081

- *Acquisto e Vendita Monete e Medaglie*
- *Vendite all'Asta Pubblica*
- *Listini a Prezzi fissi*

VARESI e BACCALARO

NUMISMATICA

28100 NOVARA - Via Avogadro, 3/B - Telefono 40 2 29

OBERTO & RAGGI

- NUMISMATICA ANTICA E MODERNA
- LIBRERIA NUMISMATICA
- ACQUISTI E VENDITA

10122 TORINO - Via Corte d'Appello, 2 - Telefono 511.160



LA NUMISMATICA

DI GINO MANFREDINI

MONETE ANTICHE E MODERNE

Orario: 9-12/15-19 escluso Lunedì e Martedì

25100 BRESCIA - VIA PACE, 8 - TELEFONO 56.211

MARIO RATTO

NUMISMATICO

MONETE :

GRECHE

ROMANE

MEDIOEVALI

DIREZIONE ASTE PUBBLICHE

EDITORE PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE

20121 MILANO

Via G. Pisoni, 2 (angolo Via Manzoni)

Telefoni 632080 - 635353

“LA MONETA”

Rag. GINO FRISIONE

PERITO NUMISMATICO PRESSO IL TRIBUNALE DI GENOVA

Via S. Lorenzo, 109 R - 16123 GENOVA

COMPRA-VENDITA MONETE

Edizioni Numismatiche:

Catalogo « Monete Italiane » e relativo Prezzario

Catalogo « Monete di Roma Imperiale »

Periodo da Augusto a Romolo Augustolo

Accessori Numismatici

NUMISMATICA PASCALI

acquisto-vendita monete moderne italiane - estere

oggetti d'arte antica - libreria numismatica

accessori per collezionisti - consulenza numismatica

Via Aleardi, 106 - Tel. 971753 • 30172 MESTRE (Venezia)

NUMISMATICA Walter MUSCHIETTI

Galleria ASTRA - 33100 UDINE - Telefono 57754

MONETE E MEDAGLIE

LIBRI DI NUMISMATICA

Listini gratis ai collezionisti - Offerte extra listino su mancoliste

GINO MARCHESI

40131 - BOLOGNA - VIA SAFFI, 14 - TELEFONO 43.52.73



ACQUISTA E CAMBIA MONETE DA
COLLEZIONE DI OTTIMA CONSER-
VAZIONE - MEDIOEVALI E MODER-
NE ITALIANE E SCUDI ESTERO

Pubblica listini periodici - Invio gratis ai richiedenti

NUMISMATICA ARETUSA SA

MONETE E MEDAGLIE
PER COLLEZIONE

Acquistiamo e vendiamo:

Monete Greche, Romane e Bizantine

Monete Svizzere di primissima qualità



RIVA ALBERTOLLI 3

6901 LUGANO (Svizzera) - Telefoni: 3 74 33 / 3-74 34

DIANA NUMISMATICA

Monete e medaglie per collezione italiane ed estere
compra vende cambia
PREZZI MODERATI DI VENDITA

Listini gratis a richiesta

81033 Casal di Principe (Caserta) - Via Torre, 2

1888 - 1969
**RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA
 E SCIENZE AFFINI**

Fondata nel 1888
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA
Via Orti, 3 - MILANO

NUMERI ARRETRATI

PRIMA SERIE (1888-1919)	esaurita
SECONDA SERIE (1918-1923)	esaurita
TERZA SERIE		
Fascicolo	1924	esaurito
»	1925	L. 3.000
»	1926	» 3.000
»	1927	» 2.000
»	1928-1929	» 3.000
QUARTA SERIE		
Volume	1941 I trimestre	esaurito
»	» II »	L. 2.000
»	» III »	» 2.000
»	» IV »	» 2.000
»	1942 I »	esaurito
»	» II »	esaurito
»	» III »	esaurito
»	» IV »	L. 2.000
»	1943	» 2.000
»	1944-1947	» 2.000
»	1948	» 2.000
»	1949	» 2.000
»	1950-1951	» 3.000
QUINTA SERIE		
Volume	1952-1953	L. 3.000
»	1954	» 3.000
»	1955	» 3.000
»	1956	» 3.000
»	1957	» 3.000
»	1958	» 3.000
»	1959	» 3.000
»	1960	» 3.000
»	1961	» 3.000
»	1962	» 3.000
»	1963	» 4.000
»	1964	» 4.000
»	1965	» 4.000
»	1966	» 4.000
»	1967	» 5.000
»	1968	» 5.000
»	1969	» 5.000
Indice	1888-1967 - Vol. I - Numismatica	» 2.800
Indice	1888-1967 - Vol. II - Medaglistica	» 1.000

COLLANA DI MONOGRAFIE
DELLA RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA
 Vol. II - Vico D'Incerti - Le monete papali del XIX secolo L. 2.500

L. 5000

In omaggio ai membri della
Società Numismatica Italiana